PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Febbraio - Marzo 2012 - N°34 - 2€ - Anno VI - Nuova serie

Lega Internazionale dei Lavoratori - PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA - QUARTA INTERNAZIONALE

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

Monti massacra i lavoratori su mandato della "troika": cacciamolo con le lotte!

Per un governo dei lavoratori!

VIA IL GOVERNO DEI BANCHIERI!

Monti massacra i lavoratori su mandato della "troika": cacciamolo con le lotte! Per un governo dei lavoratori!

VIA IL GOVERNO DEI BANCHIERI!

Fabiana Stefanoni

All'indomani della nomina del governo Monti, il Partito di Alternativa Comunista non si è unito al coro dei tanti che festeggiavano la "caduta di Berlusconi". Berlusconi, infatti, non è stato cacciato dalle masse, come Ben Alì o Mubarak: è stato sostituito con Monti per volontà della cosiddetta troika, cioè per volontà della Commissione europea, del Fondo monetario internazionale, della Banca centrale europea. Presentandosi, ipocritamente, come un "governo tecnico", cioè super partes, l'esecutivo di Monti è servito alla grande borghesia europea per imporre misure draconiane ai lavoratori, al fine di tutelare gli investimenti di banchieri e capitalisti.

I fatti ci hanno dato ragione

Al di là degli specchietti per le allodole utili per far credere che ci sia qualche discontinuità tra l'attuale esecutivo e il precedente – pensiamo ai simbolici blitz della guardia di finanza a Cortina e nei ristoranti milanesi, oppure alla riduzione infinitesimale degli stipendi dei parlamentari – Monti fin da subito ha dato prova di essere un ligio esecutore dei diktat della troika. Non solo non sono state messe in discussione le leggi e le misure del precedente governo – dalla legge di stabilità ai tagli miliardari alla scuola pubblica, dalle privatizzazioni selvagge ai decreti sulla sicurezza – ma, soprattutto, sono arrivate nuove batoste per la classe lavoratrice.
A dicembre una manovra finanziaria da trenta miliardi ha peggiorato drasticamente le condizioni di vita delle masse popolari: innalzamento dell'età pensionabile (si lavorerà fino a settant'anni!), blocco dell'indicizzazione delle pensioni, imposte sulla casa, aumento dell'Iva, tasse sui carburanti, aumento dell'addizionale regionale, ecc.
A gennaio, i decreti sulle liberalizzazioni hanno colpito soprattutto la piccola borghesia, molti settori della quale hanno conosciuto in questi anni un forte processo di proletarizzazione. In Sicilia e in altre regioni del Sud d'Italia la protesta, con i blocchi delle strade, ha trascinato con sé ampi settori popolari, lasciando spazio anche all'infiltrazione di elementi fascisti (si pensi ai legami tra il movimento dei Forconi e Forza Nuova). Si tratta di settori che i comunisti devono essere in grado di intercettare, nella consapevolezza che solo se diretti dalle organizzazioni del movimento operaio questi movimenti potranno assumere un carattere progressivo.
Lo stesso decreto sulle liberalizzazioni ha avuto pesanti ripercussioni anche sui lavoratori salariati dei trasporti. Il decreto ha cancellato, nel silenzio pressoché totale delle burocrazie sindacali, l'obbligo del contratto nazionale per il trasporto ferroviario e per il trasporto locale: l'ennesima batosta per i lavoratori dei trasporti, che in questi mesi hanno visto smantellati i diritti acquisiti in decenni di lotte.
Mentre scriviamo, il ministro Fornero sta concertando con le burocrazie di Cisl, Uil e Cgil lo smantellamento dell'articolo 18: si parla di un contratto unico per i neoassunti che prevede la possibilità di licenziare senza giusta causa per i primi tre anni di lavoro. È evidente che in questo modo si estende anche ai lavoratori con contratto a tempo indeterminato la condizione di ricatto permanente cui sono sottoposti i lavoratori precari. Lasciare libertà di licenziamento alle aziende, sopratutto in un contesto di profonda crisi economica, significa infliggere un colpo mortale persino alla stessa sindacalizzazione della classe lavoratrice. Come sanno da tempo i lavoratori precari del settore privato, d'ora in poi scioperare o iscriversi al sindacato diventerà una "giusta causa" per l'azienda per interrompere il contratto di lavoro.

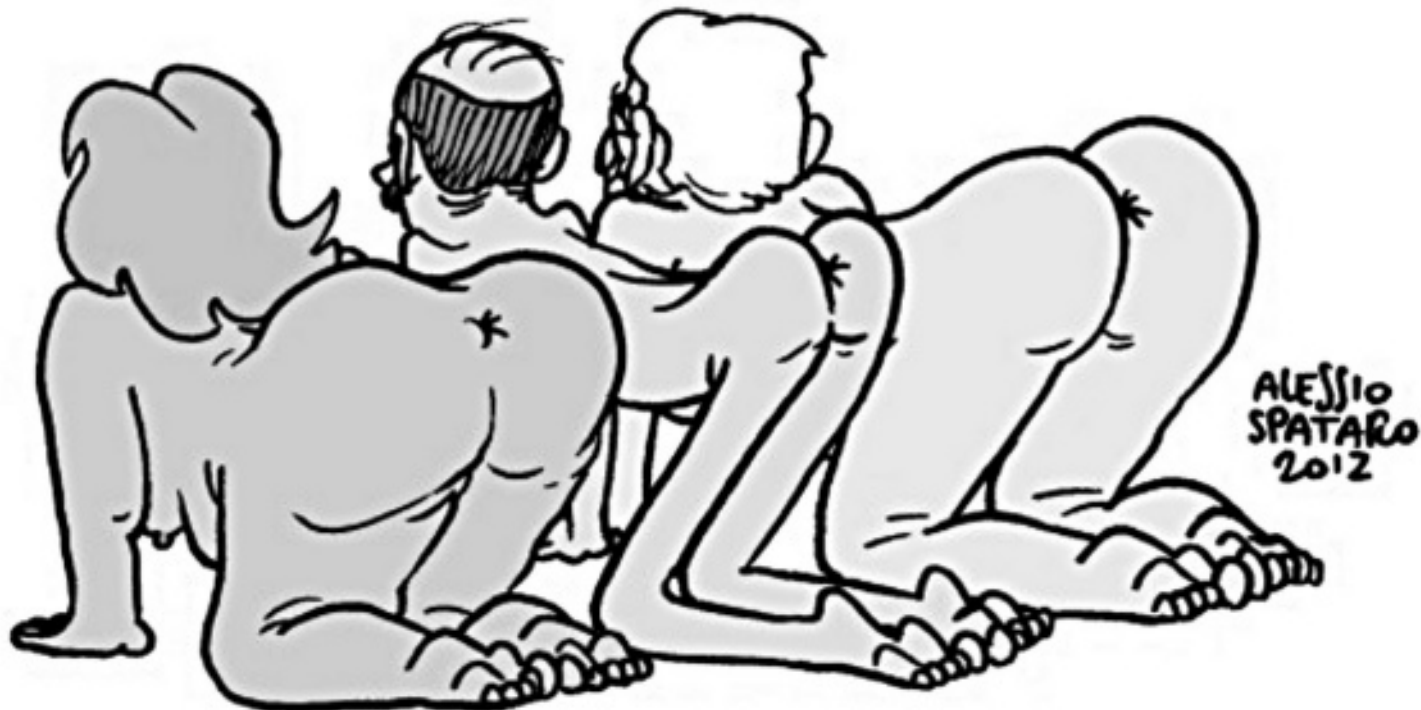
Un governo del capitale in crisi

Le misure del governo Monti seguono lo stesso canovaccio degli altri governi europei. La crisi economica non risparmia nessun Paese europeo, ma fa sentire i suoi effetti soprattutto sui cosiddetti Piigs, cioè i Paesi che hanno accumulato un debito pubblico abnorme (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia, Spagna). La Grecia è stata recentemente dichiarata "insolvente": il default è una realtà e la stessa sorte probabilmente toccherà agli altri Paesi indebitati. Dopo la Grecia, è l'Italia il Paese con il debito più alto: questa amara constatazione viene trasformata dai portavoce del governo Monti in una sorta di giustificazione delle misure lacrime e sangue. Eppure, se l'Italia oggi rischia la bancarotta non è certo colpa dei lavoratori, dei giovani studenti destinati alla disoccupazione, né dei pensionati a cui è stata bloccata l'indicizzazione delle pensioni. Se lo Stato italiano oggi è indebitato fino all'osso è perché, negli anni passati, ha regalato alle banche, ai mercati finanziari e alla grande industria megapacchetti di aiuti economici. Sia il governo Berlusconi che il suo predecessore di centrosinistra hanno finanziato, direttamente e indirettamente, il grande capitale finanziario e industriale. Basta pensare ai finanziamenti alla Fiat (con gli incentivi), che oggi, pur avendo gli utili in attivo, minaccia di chiudere altri stabilimenti in Italia (dopo la Cnh di Imola, Termini Imerese e Irisbus) e trasferire la produzione all'estero: un ricatto che è servito a imporre il famigerato modello Pomigliano a tutti gli stabilimenti del gruppo. Ma pensiamo anche ai finanziamenti indiretti che i capitalisti di casa nostra (e non solo) hanno ricevuto dai governi nella forma della cassa integrazione, ordinaria e straordinaria: un regalo ai padroni, esonerati perfino dall'incombenza di pagare un misero salario agli operai...
Bene fanno gli studenti a gridare nelle piazze: "non è il nostro debito". È proprio così: questo non è il debito né dei lavoratori né degli studenti (destinati a diventare dei disoccupati): è il debito dei banchieri e degli industriali. È un debito, tuttavia, che, con le manovre di Monti, stanno pagando proprio i lavoratori, i giovani disoccupati, i pensionati.

La via d'uscita dalla crisi

Le misure del governo Monti avvengono in quadro economico e sociale caratterizzato da licenziamenti di massa, nel pubblico impiego (basta pensare al licenziamento di 180 mila precari della scuola) e nel privato. Per fortuna, oggi sono pochi gli economisti che hanno la faccia tosta di spiegarci, come avveniva fino a poco tempo fa, che la crisi sta per finire. È ormai evidente a tutti che non esistono vie d'uscita indolori da questa situazione di disastro economico e sociale: il sistema capitalista soffre la peggiore crisi dopo quella del '29 e non è pensabile che l'economia ritorni ai livelli di qualche anno fa.
Pensiamo che le vie d'uscita dalla crisi devastante in cui è immerso il capitalismo siano solo due. Una è la via d'uscita del grande capitale, delle banche: ed è quella che i governi europei hanno cominciato a percorrere. È una strada che porta al massacro delle masse lavoratrici e che conduce alla catastrofe. La storia del secolo scorso ci ha insegnato che, per risollevarsi dalla crisi, il sistema capitalistico è disposto a utilizzare ogni mezzo: guerre, razzismo, fascismi.
Ma esiste un'altra via d'uscita dalla crisi: la via d'uscita delle masse lavoratrici, di quel "99%" della popolazione che non detiene i mezzi di produzione. Ed è la via d'uscita rivoluzionaria, che porta all'abbattimento del capitalismo e alla costruzione di un'economia diversa, un'economia socialista.
La crisi economica non ha portato solo miseria e disoccupazione: ha dato vita anche a una straordinaria stagione di rivoluzioni nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Mentre scriviamo, piazza Tahrir è di nuovo invasa da una massa oceanica che chiede le dimissioni della giunta militare al potere; in Algeria le proteste esplodono con sempre maggiore intensità; in Siria la rivoluzione sta piegando il regime di Al Assad, tanto che l'imperialismo si prepara, come ha fatto in Libia, a scaricare il suo alleato per controllare gli scenari futuri.
La rivoluzione dei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente si è estesa anche in Europa: la Grecia ha conosciuto nell'ultimo anno decine di scioperi generali. Il parlamento greco è stato più volte assediato dai lavoratori in sciopero, che hanno organizzato l'autodifesa e non hanno ceduto di fronte ai pesanti attacchi degli apparati repressivi. Anche la Spagna e il Portogallo si sono trovati nei mesi passati in una situazione prerivoluzionaria. In questi giorni, in Romania, Russia, Ungheria e Bulgaria le masse scendono in piazza contro i piani di austerità dei governi.

E la lotta di classe in Italia?

In Italia la lotta di classe non è mancata: eppure il nostro Paese sembra il fanalino di coda della mobilitazione in Europa. Numerose sono state e sono le lotte operaie (dalle occupazioni delle fabbriche agli scioperi prolungati, dai picchetti permanenti agli scioperi generali dei metalmeccanici), le lotte dei precari, degli studenti (basta ricordare il celebre assalto al Senato del dicembre 2010), delle masse popolari (pensiamo ai numeri in piazza il 15 ottobre o alla lotta in Val di Susa contro la Tav). Eppure, queste lotte sono rimaste frammentate: non hanno trovato un'unificazione in una grande vertenza generale e unitaria del mondo del lavoro. Le migliaia di vertenze in corso contro i licenziamenti e gli attacchi ai diritti dei lavoratori avrebbero dovuto trovare come sbocco naturale un grande sciopero generale prolungato fino a piegare i governi, Confindustria e Marchionne. E invece così non è stato. Se le burocrazie sindacali di Cisl, Uil (ormai vere e proprie aziende al servizio del padronato) hanno sostenuto attivamente tutte le peggiori nefandezze padronali, anche l'apparato della Cgil si è limitato ad azioni puramente dimostrative. La grande partecipazione agli scioperi generali del sindacato della Camusso dimostra che la burocrazia Cgil ha per ora il saldo controllo della maggioranza della classe lavoratrice. Anche per questo l'azione di pompieraggio delle lotte svolta dalla Camusso – con sciopericchi di poche ora, meramente dimostrativi, isolati città per città – è molto utile in questa fase al padronato, che non a caso riapre le porte alla concertazione. Proprio in questi giorni, Confindustria, Cgil, Cisl e Uil presenteranno alla ministra Fornero e a Monti una piattaforma comune: come se gli industriali miliardari e i salariati avessero gli stessi interessi!
Nemmeno il sindacato dei metalmeccanici, la Fiom, ha saputo mettere in campo l'azione di sciopero prolungato che sarebbe stata necessaria per respingere l'attacco di Marchionne agli operai del gruppo Fiat: l'imposizione del modello Pomigliano a tutte le aziende del gruppo ha trovato una resistenza forte solo nello sciopero prolungato degli operai della Ferrari di Maranello. Le titubanze di Landini stanno portando non solo gli operai della Fiat, ma anche la stessa Fiom, verso una sconfitta senza precedenti: non a caso Landini ha aperto alla possibilità di firmare il nuovo contratto in Fiat.
Tutto questo avviene mentre Sel di Vendola e Rifondazione Comunista si preparano ad andare al governo con il Pd, cioè con uno dei partiti che sostengono il governo Monti.
Ma la storia ci insegna che il contagio rivoluzionario è più forte di qualsiasi freno burocratico, politico o sindacale che sia: anche in Italia, presto o tardi, soffierà il vento della rivoluzione che sta solcando i vicini Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente. Il compito che si pongono le sezioni europee della Lit-Quarta Internazionale (il PdAC in Italia) è quello di costruire un partito internazionale che sappia dare alle lotte l'unico sbocco vantaggioso per i lavoratori: la costruzione di un'Europa socialista. (1/2/2012)

Grecia, Russia, Romania: s'incendia l'Europa!

Crisi del sistema e lotta di classe nel continente europeo

Riccardo Bocchese

La ricca borghesia europea brinda agli interventi di Commissione Europea, Fondo Monetario Internazionale e Banca Centrale Europea, tesi ad indirizzare l'operato di tutti i governi al massacro di pensioni, stato sociale, diritti dei lavoratori. Non è vero che la crisi economica colpisce tutti indistintamente. La crisi economica colpisce in maniera inversamente proporzionale le classi sociali: i lavoratori sono chiamati a pagare i buchi di bilancio e la crisi provocata della ricca borghesia e dal mondo della finanza. Nel frattempo burocrati sindacali e rappresentanti dei vari governi osservano il macello sociale seduti nelle comode poltrone di qualche studio televisivo, commentando ipocritamente i filmati dove sono riprese le immagini dei lavoratori in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro e i drammi d'intere famiglie di lavoratori immigrati che sono costretti a lasciare le proprie case e a ritornare nei Paesi d'origine dai quali erano fuggiti.
La storia è, però, fatta anche di rivoluzioni e il vento che ha soffiato forte nel Nord dell'Africa e in Medio Oriente, durante tutto il 2011, ora comincia a soffiare anche nei paesi dell'Europa e del resto del mondo.

Russia: manifestazioni di massa

Mentre scriviamo la prossima manifestazione di piazza, contro il *premier* Vladimir Putin e contro i brogli elettorali, è stata annunciata per il 4 febbraio prossimo: gli organizzatori hanno chiesto un'autorizzazione per un corteo (di cinquantamila persone) che dovrebbe arrivare sotto le mura del Cremlino. Dal 10 dicembre 2011, data in cui per la prima volta in Piazza Bolotnaya circa quarantamila persone si sono riunite (oltre ad altre diecimila a San Pietroburgo, cinquemila a Novosibirsk e ulteriori manifestazioni minori in quasi ottanta città) per protestare contro i vergognosi brogli nelle elezioni parlamentari per la Duma di Stato, il movimento sorto contro il partito Russia Unita del primo ministro Vladimir Putin e del presidente Dmitri Medvedev (che ha conquistato il 49% dei voti ed il 53% dei seggi della Duma) non arretra.
Diversi analisti hanno stimato che Russia Unita si è aumentata i voti del 15%. Sono centinaia le denunce dalle quali emerge che i seggi elettorali avevano chiuso le urne la sera con un certo risultato, salvo, il giorno successivo, alla riapertura, annunciare numeri completamente differenti. I brogli sono stati solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso; il discredito accumulato dal governo, infatti, arriva da più lontano e risale all'applicazione dei piani d'adeguamento e di tagli richiesti dal Fmi e dagli stessi oligarchi russi per aumentare i loro profitti. Così, come in ogni altra parte del mondo, il governo russo ha salvato le proprie banche e gli oligarchi in crisi con denaro pubblico, indebitando lo Stato, e oggi scarica questi costi sulle spalle delle masse popolari.

Romania: in pensione con 160 euro mensili

Centinaia d'arresti, decine di migliaia di persone in piazza per manifestazioni che, iniziate a metà gennaio, proseguono da allora ininterrottamente. Mentre scriviamo sono in corso o annunciate manifestazioni in molte città della Romania: Bucarest, Pitesti, Brasov, Timisoara, Cluj, Deva, Sibiu, Iasi, Napoca.
Dopo le dimissioni del vice-ministro Raed Arafat, i dimostranti ora chiedono le dimissioni del governo. La popolazione romena è stanca di pagare il prezzo delle politiche d'austerità concordate tra Bucarest e il Fondo monetario internazionale. All'origine della protesta c'è il *diktat* del Fmi, con il quale, nella primavera 2009, la Romania ha contratto un prestito di 20 miliardi d'euro, un prestito che il Fmi ha elargito con il contagocce in rate mensili da 900 milioni l'una, legando il pagamento delle rate all'adozione dei tagli più duri dell'intera Unione europea: 25% in meno di denaro negli stipendi per i dipendenti pubblici, dove il salario medio è di 350 euro; le già magre pensioni sono state ridotte a 160 euro mensili dopo 37 anni di lavoro; licenziamento di dipendenti pubblici; diminuzione degli assegni familiari e dell'indennità di maternità. Questo in un Paese dove la corruzione è dilagante e la disoccupazione è molto alta in particolare tra i giovani. Le manifestazioni popolari proseguono con lavoratori, pensionati e studenti in piazza.

Bulgaria: in migliaia contro il *fracking*

Dopo l'ondata di proteste di fine novembre, a seguito della decisione del Ministero delle finanze d'innalzare l'età pensionabile di un anno dal 2012 (da 60 a 61 anni per le donne e da 63 a 64 anni per gli uomini) e di eliminare lo stato di servizio dagli stipendi dei dipendenti pubblici (i premi per anzianità di servizio), con l'argomento della crisi profonda in seno all'Unione europea e delle cattive previsioni economiche, le proteste dei movimenti in difesa dell'ambiente hanno raggiunto il loro obiettivo. Dopo manifestazioni di migliaia di persone, in Bulgaria il Governo ha ritirato il permesso di cercare idrocarburi con tecniche non convenzionali: il *fracking* (letteralmente "scassare il terreno per estrarre gas metano"), che era stato accordato alla Chevron l'anno scorso. Si tratta, infatti, di una tecnica con pesantissimo impatto: al fracking sarebbero legati terremoti in aree non sismiche e l'inquinamento dei pozzi e delle falde d'acqua (la tecnica è usata in Italia dove si associa alle recenti scosse di terremoto).

Grecia: pagamento del debito e lotta di classe

Lo scorso 23 gennaio, a scendere in piazza, in Grecia, sono stati gli agricoltori per protestare contro l'aumento dei premi assicurativi, ma in piazza arrivano anche i farmacisti, i giornalisti, i lavoratori dei trasporti e altri servizi. Protestano contro le misure d'austerità decise dal governo, necessarie per ottenere i prestiti di salvataggio dai creditori internazionali.
La Grecia sta affondando nell'incubo della miseria più nera ed è sempre maggiore, a causa delle ricette del Fondo monetario internazionale, dell'Unione europea e della Banca centrale europea, il numero di persone senza lavoro, casa e senza alcuna rete di protezione sociale ed economica. Negli ultimi giorni alcune organizzazioni che si occupano della protezione all'infanzia hanno lanciato un drammatico allarme: sono in preoccupante aumento gli abbandoni dei neonati e dei bambini e, nella maggioranza dei casi, la causa dell'abbandono è da ricondurre a motivazioni unicamente economiche.
Questa crisi rende evidente tutta la falsità delle grandi retoriche sulla "solidarietà fra i Paesi" ("l'Europa unita", la "moneta unica", ecc.) che mascheravano i veri interessi della costruzione dell'Unione europea del capitalismo. Un comitato d'affari della borghesia al soldo del mercato e degli speculatori. Un sistema, il sistema capitalista, che in Grecia ha calato la maschera e che dimostra tutta la sua ingiustizia sociale, evidenziando la necessità d'organizzazione della protesta che, toccando tutti i settori, deve necessariamente confluire in uno sciopero generale prolungato che imponga le ragioni del proletariato. Ragioni che mettano in discussione il pagamento del debito, che non deve essere pagato.

Panama: con la lotta vincere si può!

Cento anni fa, durante la costruzione del Canale di Panama, privi di qualsiasi forma di tutela e di sicurezza, morirono centinaia di lavoratori per costruire il canale più grande e famoso del mondo. Oggi, mentre scriviamo, i seimila operai, muratori, carpentieri e tecnici del consorzio "Grupo Unidos por el Canal" (Gupc), che erano entrati in sciopero paralizzando i lavori d'ampliamento del canale di Panama per chiedere l'aumento degli stipendi, dopo aver ottenuto quanto richiesto, hanno accettato di tornare al lavoro. Il Consorzio Gupc (Grupo unidos per el canal), titolare dell'appalto da 3,2 miliardi di dollari, è formato dall'italiana Impregilo che detiene il 48% delle quote del consorzio di cui fanno parte anche la spagnola Sacyr Vallehermoso, la belga Jan De Nul e in minima parte la panamense Constructora Urbana.
A fare scattare lo sciopero è stato il mancato pagamento d'arretrati e ore di straordinario, che il consorzio Gupc aveva promesso di versare a scadenza settimanale, e che invece i lavoratori attendevano da oltre due mesi. Secondo il sindacato Suntracs (che raggruppa tutti i lavoratori dell'edilizia) la somma ammontava a 500 milioni di dollari.
Dopo otto giorni di sciopero prolungato, dal 16 al 23 gennaio, il governo del presidente Ricardo Martinelli si è impegnato, con decreto, a incrementare del 13% il salario minimo. La società ha accettato di pagare gli straordinari e il maggior salario per il lavoro festivo, attribuendo a "errori contabili" il mancato pagamento. Un "errore contabile" che è stato ammesso solo dopo otto giorni di sciopero ad oltranza.
Solo la lotta paga: come in Italia per sconfiggere Marchionne non bastano quattro ore di sciopero, è necessario unire tutte le lotte e costruire lo sciopero ad oltranza europeo.
È necessaria e urgente la costruzione in tutti i Paesi di un vero sindacato di classe e di un partito rivoluzionario.
È questo un compito che la situazione di crisi economica globale porta urgentemente in ogni Paese al primo punto, per offrire una prospettiva alla mobilitazione delle masse: un compito che può essere affrontato e risolto solo a livello internazionale, nella costruzione di un partito mondiale della rivoluzione. (26/1/2012)

Ultim'ora

Grecia: avanguardia d'Europa

Approvate le misure anti-operaie. Ma la lotta continua

Qualche giornale borghese all'indomani delle imponenti manifestazioni del 12 febbraio ad Atene ha scritto di "black bloc" che avrebbero bruciato mezza Atene. Ma poi negli articoli sono gli stessi inviati (almeno quelli minimamente corretti) a dover ammettere che la battaglia di piazza, intorno al parlamento, ha coinvolto decine di migliaia di manifestanti. Altro che black bloc! Peraltro le immagini dei tg non lasciano spazio a dubbi. Nonostante le violentissime cariche delle bande armate del padronato, i manifestanti hanno resistito per ore: anche grazie alla capacità di dare vita a un minimo di servizio d'ordine in grado di difendere il corteo e persino, in vari momenti, di far retrocedere la polizia. All'interno del parlamento, più che mai simbolo del potere di classe della borghesia, tra scoppi e incendi si è infine approvato il nuovo pacchetto di misure anti-operaie voluto dalla troika. Altri tagli stipendi, riduzione del salario minimo, licenziamenti di massa anche nel pubblico impiego, ancora tagli alle pensioni, tagli a quel poco che resta di servizio pubblico, privatizzazione di tutto, dall'acqua al gas.
Giorgio Napolitano, esprimendo ad alta voce quanto pensano gli impauriti politici borghesi di tutta Europa, ha affermato: "L'Italia non è la Grecia". Una frase che suona più come un esorcismo che come un ragionamento. Lo stesso esorcismo ben poco efficace con cui i governi imperialisti commentavano un anno fa l'esplodere delle rivoluzioni arabe. L'Egitto non è la Tunisia; e poi: la Libia non è l'Egitto. E così via. Peccato per loro che mentre ripetevano queste parole inutili, la rivoluzione incendiasse decine di Paesi, a partire da quelli giudicati più saldi.
I lavoratori e i giovani che vogliono lottare contro l'attacco durissimo con cui i padroni cercano di recuperare i loro profitti, scaricando sulle masse i costi della loro crisi, devono allora rovesciare la frase di Napolitano: fare in Italia come in Grecia! Cioè unificare e sviluppare le lotte contro il governo Monti, fratello gemello del governo Papademos di Atene. Ma l'ammirazione e il rispetto per quella massa che si scagliava contro il parlamento borghese non deve farci dimenticare il problema vero che riguarda la Grecia come l'Italia come l'Egitto e ogni altro Paese. Il problema di costruire nel vivo delle lotte altre direzioni politiche e sindacali. Anzi: la Grecia è proprio la conferma più evidente che le lotte, per quanto coraggiose, per quanto radicali, per quanto estese, non bastano.
Le burocrazie sindacali, in Grecia come da noi, fanno di tutto per impedire uno sbocco vittorioso per i lavoratori. Certo, in Grecia anche i sindacati più burocratizzati hanno proclamato un elevato numero di scioperi generali: ma lo fanno esclusivamente nel tentativo di non perdere il controllo del movimento; seguono la lotta, quando possono la frammentano; sicuramente non la guidano verso un'ascesa. Lo stesso modo con cui interviene nel movimento, a livello politico, la sinistra riformista e governista: dagli stalinisti del Kke (i cui militanti in varie occasioni hanno fatto da servizio d'ordine a difesa del parlamento) a Syriza (coalizione di Synaspismos con altre sigle minori). Stanno nelle lotte non per portarle al loro logico sviluppo ma per sfruttarne la forza in vista di una loro futura crescita elettorale (qualcosa di simile a quanto fanno la Fed e Rifondazione qui da noi). Ecco perché serve invece un sindacato che non frammenti la lotta. Servono strutture di coordinamento democratico e nazionale della lotta. Serve soprattutto costruire quel partito rivoluzionario che manca tanto in Grecia come in Italia. Cioè quell'organizzazione della avanguardia che è indispensabile per battere lo Stato della borghesia senza farsi paralizzare dalle quinte colonne della borghesia nel movimento. Senza una simile organizzazione - è l'esperienza degli ultimi due secoli a dimostrarcelo - nessuna lotta potrà avanzare realmente, né potrà scavalcare i mille ostacoli frapposti e indirizzarsi verso l'unico sbocco realmente vincente: la conquista del potere da parte dei lavoratori. Uno sbocco non all'ordine del giorno qui da noi, dove ancora siamo in una fase arretrata della risposta all'attacco del governo: ma uno sbocco che certo non più una fantasia ad Atene, dove diviene sempre più evidente a larghi settori di massa che l'unico modo per fermare la guerra sociale della borghesia è attaccare il suo governo, il suo parlamento, le sue istituzioni, i suoi palazzi. C'è bisogno di un piano operaio alternativo a quello della borghesia, basato sull'esproprio del grande capitale. Per fare questo è necessario che il potere passi da quel parlamento accerchiato dalle fiamme alla piazza in lotta. Solo un partito rivoluzionario può riuscire in questo compito, che aprirebbe la via ad altre vittorie operaie nel resto d'Europa. In questo senso, oggi più che mai la lotta delle masse in Grecia è la nostra lotta, la lotta di tutti gli sfruttati d'Europa. F.R.

Costruire il sindacato di classe, rafforzare la Cub

Unire le lotte – Area Classista Usb si è sciolta ed è confluita nella Cub: un bilancio in vista delle lotte future

Patrizia Cammarata

L'esperienza dell'area sindacale Unire le Lotte – Area Classista Usb si è conclusa dopo circa un anno dalla sua fondazione. Un'esperienza sorta per dare voce, all'interno del sindacato Usb, al malessere della base tradita dai vertici di Usb. Il 23 maggio 2010, quando nacque Usb, quel piccolo sindacato fu presentato dal suo gruppo dirigente come "la nascita del sindacato che serve ai lavoratori", come "un'organizzazione generale, indipendente e conflittuale, già diffusa in tutti i settori del mondo del lavoro e in tutto il territorio nazionale, che intende costruire l'alternativa concreta, radicata e di massa, al sindacato concertativo storico".

In realtà, Usb non si è dimostrato il soggetto in grado di fare avanzare il progetto di un'unificazione di tutto il sindacalismo di base, ma, al contrario, per volontà del suo massimo gruppo dirigente (l'esecutivo nazionale, la maggioranza dei cui membri è di impostazione politica stalinista), si è trasformato in un nuovo ostacolo burocratico sulla strada dell'unità di lotta delle forze del sindacalismo non concertativo.

31 ottobre 2010: la nascita di Unire le lotte

La nascita di Unire le lotte- Area Classista Usb, sancita con un'assemblea nazionale il 31 ottobre 2010 a Roma, ha rappresentato la risposta alle attese tradite di una parte della base di Usb. Gli attivisti che hanno dato vita a quest'area erano intenzionati ad offrire il proprio contributo d'analisi e di militanza nelle lotte, in un dibattito aperto e franco all'interno del loro sindacato, per porre la questione della necessità di unire le lotte dei lavoratori, di costruire un vero sindacato di classe, a partire dall'unificazione del sindacalismo di base e dei settori classisti degli altri sindacati.

Fin da subito l'area si è scontrata con la totale assenza di spazi di democrazia sindacale ed è stato chiaro che, in Usb, per volontà dei vertici, non solo nei Congressi non è possibile presentare documenti alternativi a quelli proposti dal gruppo dirigente; non solo qualsiasi contributo, qualsiasi proposta presentata (ad esempio una semplice raccolta di firme da parte degli iscritti) è considerata un attentato al sindacato e al suo gruppo dirigente; ma lo stesso gruppo dirigente ha dato prova, da subito, di considerare il sindacato come sua proprietà privata, arrivando, solo per citarne un esempio fra numerosi, ad annullare l'attivo regionale veneto del Pubblico Impiego nel gennaio 2011: l'esecutivo di Usb non ha infatti condiviso il voto democraticamente uscito da quell'attivo e, oltre ad annullare il voto, ha persino censurato sul sito di Usb la pubblicazione del regolare verbale compilato durante quell'attivo dai delegati presenti.

I compagni che hanno promosso la nascita di Unire le lotte hanno subito nel sindacato un pesante ostracismo fino ad arrivare al caso dell'espulsione – condita con le solite pesanti diffamazioni che nella storia hanno spesso coperto le vere ragioni delle espulsioni dei compagni scomodi – di Fabiana Stefanoni, coordinatrice nazionale dell'area, compagna di Alternativa Comunista e attivista delle lotte dei precari della scuola. In linea con l'atteggiamento neostalinista dei vertici, è stata ignorata la straordinaria campagna in solidarietà di Fabiana, organizzata dai compagni dell'area e sostenuta da attivisti sindacali a livello internazionale. Una campagna che ha raccolto le firme di centinaia d'attivisti e dirigenti sindacali (di Usb e dei sindacati di base, ma anche della Cgil e di sindacati di altri Paesi). È stato chiaro che ciò che anima prioritariamente l'azione dell'esecutivo nazionale d'Usb è la volontà di conservare il proprio apparato, inclusi i benefici economici, e di gestire il sindacato con spirito settario.

La logica che guida l'esecutivo nazionale di Usb – indipendentemente dai tanti attivisti onesti della base del sindacato – è l'autoreferenzialità: per difendere i privilegi del piccolo apparato è lecita ogni violazione dei principi minimi della democrazia sindacale. Per fare un esempio, in molte occasioni i compagni di Unire le lotte che chiedevano di appoggiare nelle piazze le lotte degli operai della Fiom sono stati duramente attaccati dagli stessi dirigenti di Usb ("non si scende in piazza con la Cgil", ci dicevano). Solo qualche settimana dopo, gli stessi dirigenti si vantavano d'incontri e collaborazione con Cremaschi della Fiom: come a dire che l'unione dei dirigenti sindacali è ammessa, mentre l'unione negli scioperi e nelle piazze con gli altri lavoratori in lotta è considerata un tradimento e un pericolo per la visibilità di Usb...

Rimini 4 dicembre 2011: l'area si scioglie

Il 4 dicembre 2011, a Rimini, a poco più di un anno dalla sua nascita, durante una partecipata assemblea e un acceso dibattito, l'area Unire le lotte ha deciso a larga maggioranza (due soli voti contrari) di sciogliersi e uscire da Usb, dove non è possibile lavorare né per l'unità del sindacalismo di base né per la democrazia sindacale, terreni fondamentali per la costruzione di quel grande sindacato di classe che ancora manca nel nostro Paese.

La decisione è stata quella di ritornare nella Cub (Confederazione Unitaria di base). I compagni e le compagne che appartenevano all'area Unire le lotte sono consapevoli che la Cub non rappresenta ancora quel sindacato di classe del quale avrebbero bisogno i lavoratori e le lavoratrici di questo Paese; sono consapevoli dei limiti sia organizzativi sia di politica sindacale che la Cub talvolta manifesta; ma ritengono che nella Cub ci sia spazio per il dibattito, ci sia la possibilità di confronto e che il desiderio di lavorare per la costruzione di un unico sindacato di base sia considerato come un elemento positivo e non come un motivo d'emarginazione dei compagni.

Nella Cub esiste, inoltre, una maggiore considerazione e un maggior rispetto per il lavoro di militanza svolto a titolo gratuito dagli attivisti di base. Non si è trattato, quindi, di un'ennesima scissione: anzi, il ritorno alla Cub da parte di tanti attivisti appartenenti all'area Unire le lotte (dal Veneto, dove a Vicenza ora la Cub è il primo sindacato in Comune con oltre 150 iscritti e dove ha aperto una nuova sede, fino a Lombardia, Lazio, Campania, Puglia, Abruzzo, Emilia Romagna) è già d'esempio ad altri Rsu o semplici iscritti di Usb che stanno facendo la nostra stessa scelta.

Crediamo che, senza una reale democrazia interna, qualsiasi sindacato sia destinato a cedere alle sirene concertative. Anche l'apparato di Usb non sfugge a questa regola: dopo la nomina del governo Monti l'esecutivo di Usb ha sospeso uno sciopero generale, contribuendo ad alimentare le illusioni sul governo Monti. Quando si è profilata la possibilità, per l'apparato di Usb, di ottenere di nuovo i piccoli privilegi che aveva perso per la riforma Brunetta del governo Berlusconi (Usb è radicato quasi esclusivamente nel pubblico impiego, dove, grazie a Monti che ha annullato i decreti di Brunetta, può sperare di continuare a raggiungere la rappresentatività in alcuni comparti e i conseguenti vantaggi materiali), improvvisamente ha abbassato il livello della lotta. Come dire: prima la difesa degli interessi dell'apparato, poi quella dei lavoratori.

Gli apparati sindacali agli occhi dei lavoratori

La crisi economica strutturale del capitalismo, una crisi che sta coinvolgendo l'intero pianeta, si abbatte sulla classe lavoratrice e sulle masse popolari. In Italia il nuovo governo dei padroni, il governo Monti, sta portando a compimento il massacro sociale iniziato dai precedenti governi Prodi e Berlusconi. In quest'opera di massacro, il governo lavora indisturbato, aiutato dalla complicità dei sindacati concertativi e collaborazionisti che, davanti alla volontà di lotta, coraggiosa e determinata o disordinata e spesso contraddittoria della classe, risponde con "scioperiechi" che dividono ulteriormente i lavoratori e ne svuotano ulteriormente le tasche. Mentre la Fiom, durante l'ultimo Comitato centrale tenutosi il 10 gennaio scorso, ha approvato il documento presentato da Landini di riavvicinamento alla Cgil e alla sua politica concertativa e di non rottura con il governo Monti, i lavoratori nativi e immigrati in questo Paese sono licenziati in massa, sfrattati dalle case con le loro famiglie e buttati in mezzo ad una strada perché non riescono a pagare l'affitto, andando in questo modo a ingrossare quell'esercito di disperati che è l'esercito di riserva di sfruttati a costo zero per i padroni (i cui profitti non sono messi in discussione e la cui azione è possibile anche grazie a dirigenti super pagati).

Molti lavoratori chiamano gli apparati burocratici dei sindacati concertativi le "nuove mafie" che sono sorte accanto alle vecchie: il riferimento è ai grandi privilegi economici e di potere dei burocrati sindacali di Cgil, Cisl, Uil, Ugl e ai privilegi minori, ma sempre privilegi, dei burocrati di quei sindacati o dell'associazionismo (per la difesa dei precari, degli immigrati, ecc.) che si vendono a questo o a quel politico, o progetto politico, di turno, in cambio di un distacco sindacale, di un posto in qualche consiglio d'amministrazione, di un contributo economico assicurato, di una visibiltà mediatica alle prossime elezioni, della garanzia della propria inutile – o per meglio dire, dannosa per la classe – sopravvivenza.

I lavoratori chiedono un vero sindacato di classe

I padroni e i banchieri, con l'aiuto dei grandi sindacati, stanno salvando i loro profitti e al contempo fanno pagare la crisi del loro sistema economico ai lavoratori, mentre buona parte del sindacalismo non concertativo e dei movimenti antepone la propria sopravvivenza, e la propria visibilità, alla lotta unitaria e ad oltranza contro il capitalismo e contro tutti i governi che lo sostengono. È urgente, invece, che il sindacalismo di base risponda al vuoto sindacale e al tradimento della burocrazia sindacale di Cgil e Fiom, organizzando comitati di lotta unitari contro il governo Monti, criticando fra i lavoratori non solo la Cgil ma anche la direzione della Fiom di Landini che non rompe con la Cgil (e le timidezze di Cremaschi che non rompe con la dirigenza della Fiom). È urgente, al contempo, che il sindacalismo di base si faccia promotore della massima unità delle lotte e cominci a lavorare per la costruzione di uno sciopero generale prolungato che unifichi tutte le vertenze, dalla difesa delle pensioni alla lotta contro lo smantellamento dell'articolo 18, per respingere, non con la raccolta firme, ma con la lotta ad oltranza, il pagamento del debito da parte dei lavoratori. Una piattaforma sindacale per il ritiro delle leggi razziste, per l'occupazione delle fabbriche che chiudono e licenziano, per la parola d'ordine: lavorare tutti, lavorare meno!

Tutto questo non sarà fatto né dalle burocrazie sindacali della Cgil né da quelle della Fiom. Il sindacalismo di base ha una responsabilità importante: dovrebbe essere suo il compito d'intercettare i lavoratori, anche attualmente appartenenti ad altre sigle sindacali, e organizzarli per la difesa delle proprie condizioni materiali.

Basta con scioperi divisi per categoria, basta con scelte "di bottega", basta con gli apparati dirigenti dei sindacati che mirano a controllare le masse solo per disarmarle! Unità del sindacalismo di base, sciopero ad oltranza! (24/1/2012)

A Vicenza la Cub apre una nuova sede sindacale

A Vicenza, il sindacato Cub (Confederazione Unitaria di Base) e il Coordinamento Migranti di Vicenza (federato Cub) hanno inaugurato la nuova sede, in Via Napoli n. 62.

L'inaugurazione si è svolta venerdì 20 gennaio 2012 alla presenza di Piergiorgio Tiboni, Coordinatore nazionale della Cub, di Moustapha Wagne, Coordinatore Nazionale della Cub Immigrazione, di Walter Gelli, Segretario generale Cub-Sanità, di Riccardo Bocchese, Patrizia Cammarata, Maria Teresa Turetta, Segretari provinciali della Cub-Vicenza, e di Sihem Dahamani, Segretaria Provinciale del Coordinamento Migranti di Vicenza,

L'inaugurazione, che è iniziata alle ore 11,30 con una conferenza stampa e che, nell'intenzione degli organizzatori, avrebbe dovuto concludersi alle ore 17, in realtà è proseguita fino a sera per il continuo andirivieni di lavoratori e lavoratrici del settore pubblico e privato, lavoratori nativi e immigrati, delegati sindacali, giovani, famiglie d'immigrati che hanno subito lo sfratto dalle proprie abitazioni e stanno lottando per il diritto alla casa.

Durante la conferenza stampa è stato posto l'accento sul fatto che l'apertura della sede a Vicenza è particolarmente significativa poiché la Cub è il primo sindacato, in termini di iscritti, fra i dipendenti del Comune di Vicenza. L'Amministrazione comunale, qualche giorno prima, ha annunciato tagli ai servizi comunali che si attueranno innanzi tutto attraverso il non rinnovo dei contratti precari delle educatrici di asili nido e scuole d'infanzia, dei precari delle biblioteche, assistenti sociali, lavoratori dell'ufficio rilevazione prezzi. Un altro fra i numerosi problemi, inoltre, in città e provincia, è quello dei licenziamenti con il conseguimento impoverimento e i conseguenti sfratti di numerose famiglie d'immigrati.

La sede si trova nel centro della città di Vicenza, a pochi passi dalla stazione dei treni e delle corriere, in una zona dove passano tutte le linee degli autobus cittadini ed è quindi facilmente raggiungibile dai lavoratori della città e della provincia.

Si trova inoltre, a pochi passi dai "palazzi del potere" (Palazzo Trissino, dove si trova il Sindaco e il Consiglio Comunale e i principali uffici comunali, la Prefettura, la Questura, Inps, Confindustria, ecc); una vicinanza che rende più agevole affrontare le pratiche legate alle vertenze dei lavoratori nativi ed immigrati e allo stesso tempo renderà più agevole l'organizzazione, da parte della Cub Vicenza, di eventuali, prevedibili, proteste e manifestazioni davanti a quegli stessi palazzi. (27/1/2012)

Fiom: Landini alla resa dei conti

Quali prospettive per i metalmeccanici della Cgil?

Alberto Madoglio

Il nostro partito, a differenza delle altre organizzazioni del movimento operaio, sia riformiste (Fed e Sel) che centriste (Sc, Fm, Pcl), non si è mai accodato alle lodi sperticate che negli ultimi anni sono state fatte al gruppo dirigente della Fiom. Dalla mobilitazione contro gli accordi allo stabilimento Fiat di Pomigliano, ai licenziamenti dei delegati a Melfi, passando per la Bertone di Grugliasco, mettevamo in evidenza il carattere moderato e attendista delle rivendicazioni e delle proposte di lotta avanzate da Landini, Airaudo e soci.

Il pericolo che percepivamo fin da principio era che le enormi potenzialità che la lotta dei lavoratori della più grande fabbrica italiana contro gli attacchi ai loro diritti sferrata dal management della multinazionale di Torino potessero andare sprecate in azioni sostanzialmente dimostrative, al di là della retorica barricadera. Il rifiuto di chiamare alla lotta tutti i lavoratori del gruppo quando, col modello Pomigliano, si dava il via ad una aggressione senza precedenti a tutto il mondo del lavoro, la delega totale alla magistratura borghese della difesa dei diritti conquistati in decenni di lotta, ne sono stati una lampante dimostrazione. Tutto ciò è accaduto quando il risultato del referendum alla Mirafiori (con la vittoria del No tra gli operai delle catene di montaggio) ha provato che i lavoratori, pur davanti al pericolo concreto di perdere il lavoro, non erano disposti a piegarsi ai diktat aziendali senza combattere.

Quello che è mancato...

Il vero obiettivo dei dirigenti Fiom, dicevamo già molto tempo fa, era quello di usare la rabbia e la radicalità operaie per essere riammessi al tavolo delle trattative in azienda, invece di adoperarsi perché, dopo anni di sconfitte e di lotte difensive i lavoratori potessero finalmente dare il via a una stagione di lotte, non solo per difendere i diritti acquisiti, ma anche per riprendersi quei diritti che decenni di concertazione e di collaborazione tra i sindacati (Cgil in testa) e governi di ogni tipo, di centrodestra o di centrosinistra, avevano via via tolto loro. E che questa scelta sciagurata, lungi da dare risultati concreti, rischiava solamente di indebolire, dividere e demoralizzare i lavoratori.

I fatti, come molto spesso accade, ci hanno dato ragione. Marchionne e la Fiat non sono arretrati di un millimetro; la magistratura ha sancito la validità delle modifiche contrattuali imposte unilateralmente dall'azienda, col sostegno di quelle organizzazioni di crumiri che solo per abitudine qualcuno chiama ancora sindacati (Cisl, Uil e Ugl); infine la Fiom è stata espulsa dagli stabilimenti del Lingotto (anche noi ci siamo emozionati davanti alle foto apparse su vari quotidiani di quei delegati sindacali che mestamente portano fuori dai cancelli i simboli di lotta che hanno visto protagoniste intere generazioni di operai: bandiere, striscioni, fotografie, volantini, ecc.) e presto rischia di esserlo anche da tutte le aziende che fanno capo a Federmeccanica.

La risposta del gruppo dirigente Fiom, o meglio la mancata risposta, a questa violenza da parte padronale, che non ha precedenti dalla caduta del fascismo, è stata sbalorditiva per la sua pusillanimità. Non solo è stato proclamato solo uno sciopero-beffa di poche ore e spostato molto in là nel tempo, ma con l'ultima riunione del Comitato Centrale (massimo organismo dirigente della Fiom) questa organizzazione ha nei fatti firmato la propria resa incondizionata. Pensavamo che con l'assemblea dei quadri svoltasi a Cervia nel mese di settembre (quando si proponeva ai padroni la "pace sociale" in cambio del nulla) si fosse raggiunto il punto massimo dell'opportunismo possibile per un'organizzazione sindacale. Il Cc di cui parlavamo, ha però superato ogni previsione.

...e quello che sta per arrivare

Dopo che per mesi, correttamente, si era detto che vi erano diritti dei lavoratori che erano "indisponibili", nel senso che nessuna votazione, nessun referendum, avrebbero potuto sancire il ritorno degli operai e degli impiegati a una sorta di schiavitù lavorativa, si è deciso, con una svolta di 180 gradi, che questi diritti, un tempo "sacri e inviolabili", possono essere oggetto di una trattativa aziendale. L'ambiguità presente nel documento finale proposto da Landini è stata spazzata via da un'intervista al quotidiano Repubblica in cui il segretario della Fiom ha confermato che in caso di sconfitta al referendum il suo sindacato apporrebbe la firma a un contratto che estende il modello Pomigliano a tutti gli impianti del gruppo Fiat.

Infine, come degna conclusione, il gruppo dirigente ha rifiutato di indire lo sciopero non solo contro la Fiat, ma anche contro il Governo Monti. Scelta per certi punti di vista strabiliante, se pensiamo che l'esecutivo dei "tecnici" non solo ha varato l'ennesima controriforma del sistema pensionistico che non ha eguali nel mondo e che non per niente ha avuto il plauso di tutti i commentatori politici borghesi del pianeta, ma si appresta a rendere ancora più flessibile, ricattabile e non garantito il lavoro, a fronte di una drammatica crescita della disoccupazione, del ricorso alla cassa integrazione, nonostante organismi internazionali al di sopra di ogni sospetto, come l'Ocse, certifichino che in Italia più che in altre nazioni sia facile liberasi di lavoratori considerati in esubero.

Questa, per così dire, "evoluzione" della posizione politica della Fiom non è passata in maniera indolore. Per la prima volta si è espressa una opposizione di sinistra nel Cc da parte dei compagni della Rete 28 Aprile, Cremaschi e Bellavita su tutti. È senza dubbio un fatto positivo che si sia rotto il clima di "unità a prescindere" tra i metalmeccanici (unità in passato rotta solo dalla destra di Durante), ma opporsi non è più sufficiente. Non vogliamo qui riaprire il vecchio dibattito su quanto fosse stata sbagliata la scelta di un accordo ai vertici di vari spezzoni della burocrazia dissidente in Cgil per opporsi alla gestione Epifani/Camusso, anche se bisogna pur riconoscere che per evitare di commettere errori in futuro è buona cosa fare i bilanci delle esperienze passate, questo non solo in politica ma in ogni campo della vita umana. Se però si ritiene che la svolta della Fiom sia qualitativamente importante, non ci si può limitare a "deplorare il fatto compiuto". Altrimenti il dissenso espresso nelle stanze in cui svolgono le riunioni dei gruppi dirigenti serve solo a salvarsi la coscienza e gli ordini del giorno messi in votazione vanno ad accumularsi nei polverosi archivi del sindacato di Corso Trieste o in più moderni strumenti informatici.

La necessità di una prospettiva diversa

Se si sostiene che oggi tra Camusso e Landini non vi è nessuna differenza di fondo, bisogna trarne le dovute conseguenze. Bisogna iniziare una battaglia a tutto campo nel sindacato, tra i delegati e i lavoratori per creare una vera alternativa alla gestione neo-concertativa della Cgil, alternativa che non può che fondarsi su di un chiaro programma di classe anticapitalista, che abbia come leitmotiv quello che la crisi la devono pagare i padroni, quindi: no ai licenziamenti, alla cassa integrazione, abolizione di tutte le leggi precarizzanti, della legislazione razzista e xenofoba, sì all'esproprio senza indennizzo e sotto controllo operaio delle aziende in crisi, delle banche, delle assicurazioni e delle multinazionali o pseudo-cooperative che controllano la grande distribuzione dei generi alimentari e che nei fatti affamano milioni di lavoratori e disoccupati.

Se il Governo Monti viene, giustamente, indicato come attore di un piano di aggressione senza precedenti al mondo del lavoro, bisogna iniziare fin da subito a creare le condizioni per uno sciopero generale prolungato, per la cacciata dell'esecutivo dei tecnici e il ritiro dei piani antioperai di austerità. Bisogna altresì lottare per creare le condizioni di una vera unità fra tutte le tendenze anticoncertative dei vari sindacati, e non limitarsi a meri incontri ai vertici con i sindacati di base, come si è fatto di recente: ormai la diplomazia del dissenso non serve a nulla, se non a creare tra i lavoratori aspettative che poi vengono regolarmente deluse. È una strada certamente lunga e difficile, resa ancor più complicata dal fatto che negli ultimi due anni si sono riposte speranze in dirigenti che hanno badato a difendere il loro status quo. Ma non ve ne sono altre. I compagni e le compagne del nostro partito fin da subito mettono a disposizione il loro contributo e la loro militanza, a prescindere dalla collocazione sindacale, per far sì che quella svolta di "classe" diventi il punto centrale nella lotta politica economica della prossima fase. (27/1/2012)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Faenza

A fine dicembre il gruppo Golden Lady ha comunicato, via fax alle 239 lavoratrici dello stabilimento di Faenza ancora occupate che il 12 marzo 2012, al finire della cassa integrazione, verranno licenziate senza nessuna possibilità di ulteriori trattative, perché l'azienda in questione ha deciso di delocalizzare la produzione. Una scelta, quella della delocalizzazione in Serbia, finalizzata a tagliare i costi per determinare maggiori profitti. Le burocrazie sindacali hanno sottoscritto accordi al ribasso che prevedevano appunto l'utilizzo di ammortizzatori sociali: la generosa disponibilità alla lotta delle operaie dell'Omsa è stata tradita da questi venditori di illusioni. In queste settimane è partita una campagna di boicottaggio dei prodotti Omsa, che il PdAC sostiene, senza tuttavia dimenticare che l'unica soluzione alla chiusura degli stabilimenti Golden Lady (incluso quello di Gissi, in provincia di Chieti) passa per l'occupazione della fabbrica, la gestione operaia, la nazionalizzazione senza indennizzo.

Trivolzio (PV)

Dal 5 dicembre i lavoratori della fabbrica di camper Elnagh sono in presidio permanente davanti ai cancelli dell'azienda. Presidio che ha avuto inizio subito dopo che è stata annunciata la chiusura della fabbrica, con il conseguente licenziamento di 130 operai. Una decisione che arriva dopo anni di gestione aziendale dissennata. Nel 2000 la Elnagh è stata acquistata dal Gruppo Sea, di cui fanno parte anche i marchi McLouis e Mobilvetta. Gruppo che dal 2004 è di proprietà del fondo azionario Bridgepoint. Le scelte strategiche fallimentari degli ultimi anni hanno portato a un buco di bilancio di 308 milioni di euro. Una cifra enorme, derivante da vere e proprie operazioni di speculazione finanziaria e da piani industriali e d'investimento folli, al di fuori anche di ogni logica di mercato capitalista. Scelte che vengono pagate a caro prezzo dai lavoratori. Infatti, la decisione di chiudere lo stabilimento di Trivolzio mette sul lastrico 130 famiglie. Una decisione padronale ancor più grave se si pensa che ai lavoratori non è stato dato nessun margine di trattativa, tant'è che i sindacati concertativi non sono neanche riusciti a trattare per eventuali possibilità di trasferimenti negli altri due poli produttivi italiani dell'azienda, presenti in Toscana e in Umbria, o sui contratti truffa, chiamati comunemente contratti di solidarietà. Il padronato non ha concesso neanche le briciole amare che generalmente offre per placare la rabbia operaia per le chiusure delle aziende e i conseguenti licenziamenti. Il PdAC esprime la propria vicinanza e il proprio sostegno ai lavoratori Elnagh in lotta e rivendica l'occupazione e la gestione operaia di tutte le aziende che licenziano.

San Salvo (CH)

Altro pesante attacco ai lavoratori abruzzesi viene dalla decisione della direzione aziendale della Cima-Cosmos di San Salvo, nel chietino, che lascia a terra 23 lavoratori in cassaintegrazione. 10 giorni di sciopero non sono bastati a bloccare la decisione padronale e neanche l'ipotesi di assorbimento dei lavoratori nell'azienda gemella, la Cima-Cid. Il PdAC abruzzese appoggia la lotta operaia.

Monopoli (BA)

Dopo la grande manifestazione del 21 gennaio contro le trivellazioni in Adriatico che ha portato in piazza circa 10 mila persone nella cittadina di Monopoli, nei pressi di Bari, prosegue l'opposizione delle forze politiche e sociale coerentemente contrarie alla devastazione ambientale marina al Piano governativo di autorizzazione di ricerche petrolifere nell'Adriatico. Infatti, il governo Berlusconi aveva autorizzato le trivellazioni da parte della Northern Petroleum e il Governo Monti, ad oggi, si pone nella più netta continuità con il governo precedente, non avendo in alcun modo annullato tali autorizzazioni. Rimane l'ipocrisia più netta del centrosinistra pugliese che, mentre manifesta contro la distruzione dell'Adriatico pugliese che deriverebbe dalla ricerca di petrolio con le trivelle, appoggia il governo Monti che mantiene le autorizzazioni già concesse da Berlusconi.

Vellezzo Bellini (PV)

Il PdAC sostiene la lotta dei lavoratori Cisam, ditta produttrice di marmitte. Infatti, da metà novembre i 19 operai dell'azienda stessa sono in cassa integrazione. Una cassa integrazione virtuale, visto che non è mai stata autorizzata. I lavoratori quindi sono senza reddito e sono ancora in attesa di ricevere gli stipendi arretrati che comprendono gran parte dello stipendio di novembre, una parte di tredicesima e l'intero stipendio del mese di dicembre. Il periodo di cassa integrazione virtuale scadrà il 28 gennaio e ancora l'azienda non ha dato nessuna comunicazione in merito a cosa accadrà dopo il termine di questo periodo. I lavoratori sono in presidio davanti ai cancelli dell'azienda e restano in attesa di una risposta concreta da parte della proprietà.

Palermo

La vertenza Fincantieri ha toccato ormai da tempo anche lo stabilimento di Palermo, in un contagio di lotta che ha attraversato tutta la penisola, dalla Liguria alla Sicilia stessa. Per Palermo, dopo la chiusura di Termini Imerese e le varie manifestazioni in atto contro la disoccupazione che stanno agitando la regione ormai da qualche settimana, la giunta regionale e i sindacati concertativi puntavano a tentare di mettere un freno anche alle manifestazioni di protesta che ormai proseguivano da settimane per gli annunciati licenziamenti di ben 140 operai su 505 della Fincantieri. La vertenza ha portato al blocco dei licenziamenti, anche se 35 operai andranno in pensione anticipata, mentre per altri, su base volontaria, ci saranno corsi di riqualificazione per eventuali trasferimenti in altri stabilimenti. Rimane confermata la cassa integrazione straordinaria per 24 mesi, a rotazione, per un massimo di 470 operai, iniziata il 2 gennaio. Le istituzioni e i sindacati concertativi, attraverso questo accordo firmato il 12 gennaio, hanno dunque messo una pezza ad una situazione di forte conflittualità sociale che si stava espandendo e rischiava, per loro, di diventare totalmente ingestibile. Certamente si tratta dell'ennesimo accordo a "perdere" per i lavoratori, utilizzando i classici ammortizzatori sociali (cassa integrazione e mobilità, seppur quest'ultima per modo di dire volontaria) che fungono anche da ammortizzatori della conflittualità operaia. Fincantieri Palermo si inserisce comunque in un piano di forte ridimensionamento della cantieristica italiana (che significa licenziamenti in ogni stabilimento e chiusura di molti di essi) che, nonostante l'imbroglio degli ammortizzatori sociali, porterà comunque alla ripresa e al proseguimento della lotta contro il governo e la controparte padronale, lotta che per noi deve passare attraverso l'occupazione degli stabilimenti e la gestione operaia.

Fincantieri: gli operai dicono no!

Continua la mobilitazione contro i licenziamenti

Massimiliano Dancelli

Dopo oltre due anni di lotte, scioperi, incontri col ministero (l'azienda è statale e controllata dal ministero dell'economia) e promesse puntualmente disilluse, prosegue la difficile vertenza dei cantieri navali Fincantieri. I lavoratori sono sul piede di guerra, organizzano scioperi ad oltranza, cortei e occupazioni di strade e aeroporti, talvolta scavalcando le loro stesse direzioni sindacali.

Accordo separato: cassa integrazione e licenziamenti

Il 21 dicembre dello scorso anno, al ministero del lavoro è stato siglato da Fim, Uilm, Ugl e Faims-Cisal l'accordo sulla riorganizzazione dell'azienda. Assente la Fiom-Cgil, che ha deciso di non sottoscrivere il testo dell'accordo. L'accordo prevede la cassa integrazione straordinaria per 3670 lavoratori e 1243 esuberi tra i cantieri di Monfalcone (250), Ancona (205), Marghera (185) e Palermo (140). L'accordo non riguarda i siti di Sestri e Castellammare, che vengono praticamente dati per persi. Si legge infatti nel testo dell'accordo che nulla "è allo stato ricavabile essendo i siti interessati da interventi strutturali la cui attuazione dipende da determinazioni degli enti pubblici interessati (ministero delle infrastrutture, regioni, autorità portuali ed enti pubblici territoriali)". Per Sestri e Castellamare si profila il rischio chiusura definitivo che porterebbe così a oltre 2500 il totale dei licenziamenti.

I lavoratori continuano a lottare

Sostanzialmente, l'azienda è tornata alla carica riproponendo lo stesso piano varato sei mesi prima da Bono, l'amministratore delegato del gruppo, che gli operai erano riusciti a bloccare grazie alle loro dure azioni di protesta. Azioni che sono riprese con vigore subito dopo la firma dell'accordo, siglato peraltro senza nessuna consultazione tra i lavoratori, che oggi ancor più di ieri non accettano le condizioni che vengono propinate loro. A Palermo, nei primi giorni dell'anno gli operai hanno incrociato le braccia per tre giorni consecutivi arrivando a bloccare il traffico nelle arterie adiacenti la fabbrica. A Sestri Ponente (GE), gli operai hanno bloccato la produzione (la protesta è ancora in corso mentre scriviamo) dell'unica nave rimasta in commessa, creato un presidio permanente davanti agli stabilimenti e si sono spinti fino all'occupazione per un giorno dell'aeroporto di Genova, dove hanno trovato anche la solidarietà dei lavoratori dello scalo che si sono uniti alla protesta. Cortei e scioperi si sono registrati anche a Castellamare di Stabia e Ancona.

Proposte insufficienti dalle direzioni sindacali

La direzione della stessa Fiom, nonostante non abbia firmato l'accordo, ha tentato di mantenere basso il livello della protesta, proclamando scioperi di poche ore e separati nei vari stabilimenti, con l'intento di non scostarsi troppo dalla consolidata pratica concertativa della casa madre Cgil. In un primo tempo è stata però costretta ad appoggiare tutte le iniziative, anche quelle più radicali, che i lavoratori mettevano in campo, per non correre il rischio di venire scavalcata dagli operai stessi e a volte anche dalle proprie rsu o dai coordinamenti locali. Ma subito dopo l'apparato della Fiom ha proseguito le contrattazioni con l'azienda arrivando, il 16 gennaio, a stipulare intese non molto distanti dal contestato accordo del 21 dicembre per gli stabilimenti di Palermo e di Ancona. Accordi che sono sì migliorativi in termini di licenziamenti immediati, ma che non danno comunque nessuna certezza per il futuro, in quanto le commesse per gli anni a venire non sono garantite. Queste manovre appaiono per noi totalmente inadeguate rispetto alle dimensioni dell'attacco in corso e rischiano di dividere e scoraggiare ancora di più i lavoratori, sia a livello della stessa Fincantieri sia su più larga scala, tra tutti i lavoratori metalmeccanici. Si firmano accordi separati tra i vari stabilimenti, si proclamano scioperi di sole otto ore e si continua a illudere i lavoratori sul ruolo delle istituzioni locali e nazionali. È la stessa tattica adottata in Fiat nel caso del modello Pomigliano: non si firmano i contratti e poi si cercano tutte le strade possibili nell'ambito della "legalità borghese", tralasciando l'unica strada veramente percorribile: quella della lotta ad oltranza!

Lotta ad oltranza! Gestione operaia!

Gli operai della Fincantieri, così come quelli del gruppo Fiat (in particolare quelli della Ferrari a Modena), hanno dimostrato in questi mesi una forte volontà combattiva: hanno capito che sia i padroni che lo Stato non hanno più niente da offrire, nemmeno le briciole. Di abbondante ormai restano solo i licenziamenti e i pesanti attacchi ai diritti e alle libertà sindacali, che i padroni e i loro rappresentanti al governo dispensano a volontà nel tentativo di salvare i propri profitti e far pagare la crisi ai lavoratori. Le strategie dei sindacati, Fiom inclusa, sono atte a frenare o a frammentare tutte le iniziative che i lavoratori, con grande spirito combattivo e coscienza di classe, stanno cercando di mettere in atto in molte realtà lavorative in tutta Italia. Così facendo si dividono e demoralizzano i lavoratori, correndo il rischio di un'ennesima cocente sconfitta per il movimento operaio.
Ad oggi tutti i lavoratori corrono un gravissimo pericolo, coi licenziamenti di massa e con gli attacchi ai diritti acquisiti in decenni di lotte: dall'articolo 18 fino al diritto alla pensione e a servizi pubblici e gratuiti. Crediamo che debbano essere messe in atto misure decise per respingere l'attacco in corso. Non bisogna spegnere la fiamma della lotta, ma alimentarla il più possibile, incoraggiare i lavoratori Fincantieri e Fiat a proseguire con presidi e scioperi.
In Fincantieri, come in tutti gli altri settori produttivi colpiti dalla crisi e che subiscono l'attacco padronale, la risposta è una sola: sciopero generale prolungato! Gestione operaia di tutti gli stabilimenti! (28/1/2012)

La chiusura della Fiat Cnh di Imola: una storia dimenticata

Intervista a Guido Barbieri, uno degli operai in lotta contro i licenziamenti

Lo stabilimento della Fiat New Holland di Imola ha chiuso i battenti e lasciato sulla strada centinaia di operai. Ma nessuno ne parla più, né i mass media né lo stesso Landini. La Fiat Cnh di Imola sembra essere diventata una fabbrica fantasma, dimenticata da tutti. Eppure, gli operai hanno lottato contro la dismissione dello stabilimento. Che cosa è mancato? Ne parliamo con Guido Barbieri, tra gli operai della Fiat Cnh di Imola che hanno lottato contro i tagli.

Ci puoi riassumere i fatti che hanno portato alla chiusura dello stabilimento di Imola?
Fino a luglio 2008 la Fiat Cnh di Imola, 450 operai più altri 200 nell'indotto, era in boom di produzione. Poi dall'agosto 2008 noi siamo andati in ferie, ma anziché fare tre settimane ne abbiamo fatte quattro, perché l'azienda ci disse che cominciava la crisi. Da settembre 2008 noi siamo andati in cassa integrazione ordinaria, non a zero ore ma lavorando qualche settimana al mese. Terminata la cassa nell'agosto del 2009, dopo un anno di cassa integrazione, abbiamo fatto una protesta con picchetto davanti ai cancelli di 81 giorni e io ho anche fatto uno sciopero della fame di 11 giorni. Nel frattempo infatti era scaduta la cassa integrazione. I sindacati ci hanno proposto due anni di cassa integrazione straordinaria per chiusura: hanno spinto Fim e Uilm, mentre la Fiom ha chiesto agli operai di pronunciarsi sulla proposta stessa. Noi operai non abbiamo accettato la proposta di due anni di cassa straordinaria, per questo abbiamo organizzato un presidio 24 ore su 24 più lo sciopero della fame. Alla fine abbiamo accettato la cassa integrazione straordinaria, ma per crisi, non per chiusura: così ci sembrava restasse aperta la possibilità di salvare i posti di lavoro. Siamo stati al ministero, allora c'era il ministro Sacconi. Io ho interrotto lo sciopero della fame quando Sacconi ha accettato l'incontro. Ma in realtà non c'è stata alcuna ripresa della produzione. Nel marzo 2012 terminerà la cassa integrazione. L'accordo prevedeva che se l'azienda fosse riuscita a ricollocare il 30% degli operai avremmo avuto un altro anno di cassa, e così è stato (sempre se la cassa verrà finanziata).

Ci sono sviluppi in queste settimane?
Lunedì 23 gennaio abbiamo fatto un incontro con l'assessore alle attività produttive dell'Emilia Romagna, per sapere come siamo messi (tra l'altro noi non siamo mai informati da nessuno). E lui cosa ci ha venduto? Dice che ci sarebbe un progetto per la riconversione ma... che mancano i soldi! Il progetto è opera dell'Aster, un'agenzia regionale che dovrebbe creare progetti per industrializzare siti chiusi.

Che cosa è mancato a tuo avviso in questa lotta?
Se facciamo un passo indietro, constatiamo che al presidio sono venuti tantissimi politici e sindacalisti, tra cui Epifani, Marino, Bersani. Io denuncio giornali e tv che non hanno parlato del nostro caso. Denuncio tutti questi politici che hanno fatto queste promesse senza mantenerle. Lo stesso Errani è venuto a "festeggiare" con noi la presunta vittoria... io avevo dei dubbi che non ci fosse nulla da festeggiare, e in effetti oggi mi rendo conto che è proprio così: non c'era nulla da festeggiare. Io ingenuamente credevo che le loro promesse avessero qualche fondamento: e invece niente! Dopo tre anni non è successo nulla! Continuano a dirci che "stanno lavorando", ma noi non vediamo niente.

E la Fiom?
Lo stesso Landini (allora c'era Rinaldini) e Airaudo, quando vanno in tv non parlano mai della Fiat Cnh, eppure si trattava di 600 famiglie che restavano senza lavoro! Landini parla in televisione della crisi della Fiat ma non fa mai alcun cenno alla Fiat Cnh di Imola. La Fiom lì alla Cnh è l'unico sindacato che ha appoggiato la nostra lotta, mentre Fim e Uilm hanno fatto solo gli interessi dell'azienda, hanno firmato degli accordi padronali spudorati. Nella Fiom ho conosciuto delle persone squisite a livello umano, ma sembra che non vogliano spingersi avanti nella lotta. È quello che è successo anche a Faenza. Loro dicono che devono fermarsi perché non hanno "sostegno degli operai". Nel nostro caso la produzione (noi facevamo movimento terra) è stata trasferita a Lecce e a Torino: ci hanno detto che potevamo trasferirci ma per la maggioranza di noi era impossibile, con famiglie radicate da anni sul territorio. Marchionne due mesi prima della cassa diceva che nessun stabilimento Fiat in Italia avrebbe chiuso: dopo qualche settimana hanno chiuso la Cnh di Imola. Eppure era uno stabilimento da record produttivo, con condizioni di lavoro da schiavi.

Avete avuto la solidarietà dalle altre realtà operaie del gruppo Fiat?
Gli unici del gruppo Fiat a farci avere la loro solidarietà sono stati quelli di Modena. Mi sembra però che non ci sia unità tra gli operai del gruppo Fiat. Ho provato a parlarne con Landini, ma mi ha liquidato in cinque minuti: gli ho chiesto almeno di parlare della Cnh di Imola in tv, ma niente. Su di noi è calato il silenzio. Spero che vedendo questa intervista gli operai della Fiat che leggono il vostro giornale conosceranno meglio la realtà della Cnh di Imola: devono sapere che quello che è successo a noi può succedere anche a loro.

E ora cosa pensi si debba fare per non arrendersi? Ti sei fatto un'idea su come bisognerebbe continuare la lotta?
Io ho in mente molto idee su come continuare la lotta, ho anche lanciato delle proposte per dare visibilità alla nostra condizione, ma la Fiom mi ha sempre bloccato. Io chiedo sempre a quelli della Fiom come mai si parla tanto, giustamente, della Omsa mentre noi non riusciamo ad andare oltre i cancelli della Cnh? E mi sono dato una spiegazione. Faccio l'esempio di Anno Zero: ho chiesto ai dirigenti della Fiom di attivarsi perché anche la nostra lotta avesse voce in quella trasmissione. Ma ho capito che andare in una trasmissione di "centrosinistra" con un conduttore di "centrosinistra" ad accusare politici di "centrosinistra" non va bene... Contestare Berlusconi si poteva, accusare Bersani no.

Lo stesso silenzio è calato su altre lotte importanti degli operai del gruppo Fiat, come lo sciopero prolungato degli operai della Ferrari di Maranello: uno sciopero scomodo, per i padroni ma anche per i burocrati sindacali.
Nel nostro caso, Landini evita proprio di parlare della Cnh di Imola. In alcuni stabilimenti del gruppo Fiat non sanno nemmeno che esiste la Cnh di Imola.

Che messaggi lanci agli altri operai del gruppo Fiat?
Purtroppo non ho alcuna lotta vittoriosa di cui parlare. Abbiamo fatto un presidio prolungato, io stesso ho fatto lo sciopero della fame, ma non abbiamo ottenuto niente. Adesso siamo allo sbando, non siamo nemmeno informati su quello di cui si discute in regione. Piuttosto, lancio un appello alla Fiom: non si deve accontentare di sistemare quattro operai e lasciare allo sbando tutti gli altri. Qualcuno della Fiom mi ha detto addirittura che quando vai in guerra i morti ci sono. Ma qui abbiamo solo morti! Agli operai dico che dobbiamo stare uniti per difendere il posto di lavoro. (25/1/2012)

Modena: lotta degli operai del gruppo Fiat contro il modello Pomigliano

A Modena sono più di 5000 gli operai impiegati nel gruppo Fiat: Maserati, Ferrari, Fiat New Holland. Dopo l'uscita da Confindustria e la disdetta in tutte le aziende del gruppo degli accordi sindacali, per i 5200 lavoratori della Fiat di Modena è arrivato il famigerato "modello Pomigliano": turni massacranti, sabati comandati, peggioramento delle condizioni di lavoro, messa in discussione persino del diritto di sciopero. La stessa esistenza dello stabilimento Maserati di Modena è appesa a un filo: con il trasferimento di gran parte della produzione allo stabilimento di Grugliasco, per gli operai della fabbrica si prospetta addirittura la chiusura della fabbrica.
Alla Ferrari, fiore all'occhiello dell'azienda, gli operai hanno proclamato uno sciopero prolungato che ha avuto un'altissima adesione: il 90% dei lavoratori è sceso in sciopero. Mentre la direzione nazionale della Fiom, Landini in testa, si limitava a proclamare i soliti scioperi rituali (e insufficienti) di 8 ore, la Rsu Fiom interna ha proposto 40 ore di sciopero dislocate in diversi giorni (per creare il maggior danno possibile alla produzione). La proposta è stata votata all'unanimità dall'assemblea.
Il 21 dicembre, i sindacati complici di Marchionne, Fim e Uilm, hanno convocato una consultazione-farsa delle Rsu del gruppo Fiat a Modena sul contratto di primo livello firmato separatamente da Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Sindacato quadri. I delegati Rsu Fiom non hanno partecipato al voto ma la cosa significativa è che, nonostante questo, i no sono prevalsi rispetto ai sì! Fim e Uilm provinciali, non accettando lo smacco subito, hanno riconvocato il giorno dopo il referendum-farsa, direttamente sui luoghi di lavoro (al fine di costringere i delegati a partecipare al voto e votare favorevolmente). Ma, se questo ricatto ha funzionato in Fiat Cnh e alla Maserati, alla Ferrari i delegati Fim e Uilm ancora una volta a maggioranza hanno bocciato l'accordo. In Ferrari, quindi, Marchionne non passa!
Alla lotta il padrone ha, come sempre, risposto con la repressione: richiamo e sospensione per un giorno per due delegati della Fiom in Ferrari (Elvis Fischetti e Michele Adorni) e un licenziamento politico in Fiat Cnh (Francesco Ficiarà). Francesco Ficiarà è stato reintegrato dal giudice del lavoro, ma l'azienda si rifiuta di farlo entrare in fabbrica. Gli operai non si arrendono e annunciano nuove azioni di lotta.
Il PdAC è al loro fianco.

Jabil occupata: le operaie e gli operai resistono!

Intervista agli operai che occupano la fabbrica di Cassina de' Pecchi nel milanese

a cura di Diego Rodriguez

Jabil di Cassina de' Pecchi, Milano: i racconti dei lavoratori ci portano indietro nel tempo di quattro anni, quando il colosso Siemens Nokia decise di cedere alla Jabil un ramo d'azienda; da lì, continuano i racconti, sono arrivati i primi problemi, mitigati dalle promesse dei manager della continuità del lavoro attraverso importantissime commesse proprio dalla Nokia per un discreto numero di anni. Nonostante il lavoro non mancasse, si cominciava a notare che i lavoratori venivano sempre più considerati come "zavorra" e non più valorizzati. La situazione è in seguito degenerata, passando dall'utilizzo della cassa integrazione fino ad arrivare all'epilogo, comunicato via fax, senza alcun incontro con i dirigenti: 12 dicembre 2011, tutti licenziati! A questo punto i "325 coinvolti nell'operazione" hanno deciso di organizzare una mobilitazione permanente davanti ai cancelli dello stabilimento, in seguito trasformata in vera e propria occupazione. A fine gennaio, l'azienda non si è nemmeno presentata a un incontro con gli operai in prefettura: i lavoratori hanno reagito organizzando un corteo spontaneo che ha bloccato il traffico sulla padana superiore. Parliamo della lotta alla Jabil con Annalisa Minutillo, una delle operaie in occupazione.

Quali sono a tuo avviso i veri motivi che hanno indotto i padroni a licenziarvi tutti?
Siamo stati licenziati non perché l'azienda è in crisi, dato che fino all'ultimo abbiamo avuto commesse di lavoro che sono state prontamente rifiutate, ma per voglia di speculare e di inviare il nostro lavoro all'estero (vedi Ungheria) e per guadagnare di più mantenendo il costo del lavoro più basso a scapito della qualità e delle competenze acquisite in tanti anni di lavoro.

Ci racconti come e perché avete deciso di occupare la fabbrica?
La nostra è stata una risposta alla serrata che l'azienda ha fatto giorni prima della scadenza lavorativa. Il giorno 9 dicembre, approfittando del ponte di S. Ambrogio, l'azienda ha pensato bene di serrare i cancelli quando noi avremmo avuto come termine lavorativo il 12 Dicembre; a questo punto abbiamo deciso di occupare il 13 Dicembre per dimostrare la nostra volontà di continuare a tenere aperto il sito nonostante tutto.

Siete ancora determinati ad andare avanti nella lotta?
Siamo ancor più determinati, nonostante l'abbandono da parte delle istituzioni e il fatto di sembrare quasi trasparenti per chi pensa di poter comperare la nostra dignità con quattro monete; noi continuiamo a lottare ed ad essere coesi, abbiamo anche ripreso la produzione per qualche ora al giorno e ci preoccupiamo anche di fare manutenzione alle linee perché vogliamo essere pronti a ripartire qualora ci fosse un compratore serio che avesse voglia di credere ancora in noi e nella nostra preparazione.

Noi pensiamo che a una forma radicale e corretta di lotta come la vostra, che dovrebbe essere d'esempio per tante situazioni analoghe in cui i lavoratori subiscono licenziamenti, debba corrispondere una rivendicazione altrettanto radicale: l'esproprio della fabbrica e il rilancio della produzione sotto gestione operaia. Avete avuto sostegno da parte di operai e lavoratori di altre fabbriche e settori?
Ci auguriamo che molti altri lavoratori seguano il nostro esempio e smettano di subire silenti la perdita del lavoro che è un diritto fondamentale. Abbiamo ricevuto sostegno così come diamo sostegno ad altri lavoratori che lottano e sono stati licenziati senza troppi complimenti! Nonostante tutto la solidarietà e la forza dei lavoratori rimane intatta e dà prova di trasparenza e onestà, cosa che non si vede in altri ambiti purtroppo!

Quali le prossime scadenze di lotta?
Al momento non vi sono in programma delle tappe rilevanti di cui poter parlare. Attendiamo la risposta del ministro Fornero che speriamo non faccia rimbalzare la nostra situazione ancora per troppo tempo dato che ci siamo, esistiamo e ci troviamo in questa condizione non per averlo scelto ma per la "cattiva" politica che è stata messa in atto fino ad ora!
(25/1/2012)

Presidio permanente davanti ai cancelli!

Esselunga di Pioltello: la parola ai protagonisti della lotta

Da più di due mesi i lavoratori di una delle cooperative del consorzio Safra, operanti all'interno del magazzino Esselunga di Pioltello, stanno sostenendo una lotta molto dura contro un sistema ben organizzato di condizioni di lavoro disumane e di sistematici vessazioni e ricatti contro chi osa ribellarsi a questo perverso ordine di cose. Proprio a causa di uno di questi "diffamatori atti di ribellione", come si legge nelle motivazioni, 17 lavoratori immigrati aderenti al sindacalismo di base sono stati licenziati; la reazione degli altri lavoratori non si è fatta attendere e infatti rapidamente si è organizzato un presidio permanente ai cancelli del magazzino. Ne abbiamo parlato con Fulvio Di Giorgio del Si. Cobas.

Raccontaci come è nata e come procede la vertenza di Pioltello.
Partiamo dall'aspetto più significativo delle giornate di lotta all'interno delle cooperative della logistica, che hanno attraversato (e seguito) lo sciopero generale del 6 settembre in Lombardia ed Emilia Romagna. Le giornate del 6-7 settembre sono per lo più frutto di due assemblee di coordinamento che si sono svolte fra fine agosto e inizio settembre al fine di individuare obiettivi capaci di dare allo sciopero generale il carattere di lotta di classe effettiva e radicale che avanza e si organizza in maniera indipendente per contendere al padronato (e ai suoi governi) l'egemonia sociale e politica; nel merito delle questioni sindacali più specifiche e che comunque vertono sulle costanti violazioni dei diritti (sia economici che sindacali) da parte delle cooperative chiamate a gestire la questione della logistica, sul rifiuto della flessibilità pretesa dal regime della logistica, e sulla difesa di una dignità operaia costantemente calpestata da un regime lavorativo neo-schiavistico gestito attraverso le vessazioni esercitate dal caporalato di oggi.

Quale è stato l'intervento del vostro sindacato nella lotta?
Esselunga (Pioltello): dopo oltre quattro mesi di riunioni e incontri, il cobas decide di uscire dal guscio e proporsi di agire. Al pari della Movi Moda di Piacenza, anche l'Esselunga di Pioltello diventa obiettivo centrale della mobilitazione del Si.Cobas in occasione dello sciopero generale. Sullo stabilimento dell'hinterland milanese (punto centrale di smistamento per l'intero nord-Italia) sono chiamate a convergere tutte le situazioni della provincia, dopo aver partecipato alla manifestazione cittadina del mattino. Lo sciopero ha inizio alle 15, con un presidio davanti ai cancelli d'ingresso composto da una ventina di militanti del sindacato e una decina di operai (reparto salumeria, che impiega un'ottantina di operai nei vari turni giornalieri). Il presidio decide di rimanere tale e non trasformarsi in un picchetto considerando rapporti di forza palesemente sfavorevoli per un'azione più radicale e per concentrarsi sull'obiettivo fondamentale dell'iniziativa: estendere la partecipazione allo sciopero e, con essa, rafforzare la base sindacale attiva. Da questo punto di vista l'azione riesce. Alla fine gli operai che incrociano le braccia sono quasi trenta e, oltre ad arrecare un danno alle attività dell'azienda (che evidentemente non prevedeva lo sciopero), riescono a dare gambe ad una prospettiva di lavoro sindacale che necessita di tutto l'appoggio delle strutture milanesi e che si misurerà nelle successive settimane.

Quale bilancio fate degli scioperi e della lotta?
A un mese dallo sciopero del 7 ottobre che ha dato inizio a questa dura battaglia contro Esselunga e il sistema delle cooperative che gestiscono lo sfruttamento degli operai (in gran parte immigrati) sono doverosi i primi bilanci. Dopo l'insediamento del presidio permanente davanti ai cancelli di Esselunga del 30 ottobre, in seguito all'estromissione dal lavoro dei 15 delegati del Si.Cobas promotori dello sciopero, si sono prodotte costanti azioni di lotta che hanno messo in difficoltà il colosso milanese della grande distribuzione e tutto il sistema della logistica ad esso collegato e gestito da diverse cooperative. Questo colosso dimostra di non voler cedere e sappiamo bene che la lotta sarà lunga e difficile, ma intanto alcuni risultati parziali sono già stati raggiunti:
1) Si è insediato un presidio permanente che comincia ad essere punto di riferimento per decine e decine di persone, oltre che per gli operai in lotta, dimostrando apertamente che unendosi dal basso si può cominciare a colpire seriamente l'avversario, anche sul terreno economico.
2) È stato allontanato uno tra i capi più odiati, e si è già prodotto un cambiamento concreto sia nella pretesa di ritmi produttivi discrezionali e disumani sia nelle relazioni con i preposti.
3) Sono state fatte concessioni economiche (chiaramente in chiave preventiva) ai dipendenti delle cooperative non ancora coinvolte dallo sciopero.

Quale la reazione dell'azienda?
Di fronte al palese fallimento del tentativo di Caprotti e Longo (presidenti rispettivamente di Esselunga e consorzio Safra) di liquidare la lotta attraverso la repressione, l'Esselunga ha deciso di passare al contrattacco, organizzando direttamente il crumiraggio attraverso la sottrazione di quote di appalto al consorzio Safra per destinarlo ad altre aziende presenti all'interno dei suoi magazzini come il consorzio Alma e la cooperativa Rad. Una mossa che ha senz'altro sortito i suoi effetti, intanto portando a circa sessanta il numero degli operai Safra che non vengono più chiamati a lavorare e conseguentemente aumentando la pressione su tutti gli altri operai che hanno aderito agli scioperi, minacciati ora di perdere la propria collocazione in azienda. Il presidio permanente ha comunque avuto la forza di prendere adeguate contromosse decidendo di contendere il terreno al nemico.

Quali le prossime iniziative di lotta?
Per rafforzare questa prospettiva, allargando e organizzando il fronte del consenso, si è così deciso di rafforzare l'iniziativa politica sviluppandola su più piani:
1) Il lancio di una campagna di denuncia contro Esselunga, cominciando a dar vita a dei volantinaggi a tappeto davanti ai suoi punti vendita sparsi in tutta Italia.
2) L'avvio di una raccolta fondi per costituire una cassa di resistenza e dare più possibilità agli operai di organizzare una resistenza che si prevede lunga e che sta già cominciando a pesare notevolmente sulle tasche di chi è in sciopero.
Facciamo quindi appello a tutti i solidali per concentrare le forze e unirsi a noi in questa battaglia decisiva. Vincerla significherebbe aprire nuovi orizzonti di lotta per centinaia di migliaia di operai in balia del caporalato e del neo-schiavismo che domina il mondo della logistica (e non solo) e una chance notevole per contrastare con più forza l'intero schieramento padronale oggi così impegnato a spremere ulteriormente i lavoratori per far loro pagare i costi di una crisi ormai senza vie d'uscita

Ricevete solidarietà da altre situazioni in lotta?
Nel conflitto di casse la solidarietà è un arma, questa muove i primi passi con gli scioperi del 2005 e 2007 all'Ortomercato di Milano, successivamente questa si affina, prende forma e si materializza con gli scioperi davanti ai cancelli del Magazzino Bennet di Origgio (VA) nel quale i lavoratori delle due cooperative operanti all'interno, un sindacato, diverse realtà sociali auto-organizzate e singoli militanti e lavoratori, che hanno dato vita a una lotta esemplare e vincente. Da qui è nato un coordinamento che oggi conta al suo interno i lavoratori di più di 50 cooperative (in aumento) del milanese e della Lombardia, ora anche dell'Emilia Romagna e che tende alla continua espansione. Il coordinamento di sostegno alle lotte delle cooperative rappresenta oggi uno dei percorsi più significativi e avanzati a livello nazionale nell'ambito del conflitto tra capitale e lavoro, un esempio che traccia la strada delle future lotte e che non a caso fatica ad inserirsi nei circuiti mediatici. Con ciò ci siamo posti l'obbiettivo di diffondere questo tipo di esperienza perché possa essere conosciuta, e in particolare perché sia da esempio per le future lotte.
(28/1/2012)

Donne: il genere ci unisce, la classe ci divide

Il capitalismo e l'oppressione della donna: spunti di riflessione

La lotta delle donne

estratto da un saggio di
Cecilia Toledo*

La disuguaglianza delle donne nel capitalismo si è approfondita negli ultimi anni, soprattutto nei Paesi a economia arretrata. La discussione sui motivi di questo è di solito posta in modo accademico e tutto ciò che riguarda l'oppressione delle donne è etichettato come una "questione di genere". Dopo le grandi mobilitazioni femministe degli anni Sessanta e Settanta, le discussioni femministe si spostarono dalle strade alle aule delle università. Seguirono i così detti "Studi sulla donna", dopo chiamati "Studi di genere", specialmente nei Paesi imperialisti e la lotta per la liberazione della donna ha così perso le connotazioni avanzate che la caratterizzavano: il metodo di lotta, le manifestazioni di massa, la mobilitazione, il coinvolgimento di altri settori della società.

Femminismo borghese e "autonomia di genere"

Sotto la direzione della classe media e degli intellettuali, senza la partecipazione massiccia delle donne lavoratrici, la lotta femminista è diventata ancora più riformista, accontentandosi di aumentare le opportunità per le donne nella democrazia borghese. Negli ultimi trent'anni vi è stata molta letteratura sull'argomento, soprattutto in Inghilterra, Stati Uniti, Spagna, Italia e Francia. I cataloghi dei maggiori editori e i programmi di conferenze, convegni e corsi universitari lo confermano, tanto da creare una pluralità delle attuali posizioni teoriche. Tanto che già si parla di teoria femminista, alla cui base di tutte c'è un'area chiamata appunto Studi di genere. Nel quadro del capitalismo, questi studi sono importanti perché diventano sempre più visibili le disuguaglianze delle donne e, in alcuni Paesi, specialmente nei paesi imperialisti, questa produzione è riuscita a espandere le opportunità per le donne nella società. Tuttavia, è necessario mettere in discussione questa posizione perché essa, concentrando l'attenzione sull'oppressione delle donne nella disuguaglianza di genere, limita la loro lotta nel quadro del capitalismo, diventando una lotta per le riforme all'interno del sistema capitalistico e ignora il problema della classe, porta a una politica che cerca di unire tutte le donne, indipendentemente dalla posizione che occupano nella società.
(...) È su queste basi che si definisce la politica conosciuta come "autonomia di genere". L'autonomia, si dice, è un modo "per creare uno spazio di respiro per le donne e avviare un processo di crescita personale e collettiva che garantisce la messa in discussione delle diverse forme assunte dalla subordinazione, così come la possibilità di sviluppare il controllo e il potere sulle loro vite, le loro organizzazioni e i loro diritti sociali, economici, politici e culturali." Sarebbe l'organizzazione autonoma delle donne nel lottare per i loro diritti e spazi aperti nella società.
Questo concetto è stato costruito in contrapposizione con una visione di classe del problema delle donne, visione considerata dalle succitate femministe "riduzionista ed economicistica". Virginia Guzman, del *Centro de la Flora Tristan mujer peruana*, sostiene che la subordinazione femminile è un problema diverso dal problema dei rapporti di classe. Attacca le femministe marxiste per il fatto che "tutti i processi sociali sono epifenomeni o conseguenze di una struttura economica (espressione di una società di classe dipendente del capitalismo globale). Soggetti sociali portatori di cambiamento sono classificati solo per la loro posizione di classe". Questa affermazione cerca di dimostrare che ora le donne avrebbero una "più ampia visione" della loro condizione, e non più una visione riduzionista, "solo" di classe del problema. Poiché, in questa visione, la struttura della società non sono le classi sociali, come sostenuto dal marxismo, ma i generi.
In effetti, quando parliamo di oppressione delle donne non possono essere utilizzate solo argomentazioni economiche. L'oppressione è un insieme di atteggiamenti che coinvolgono anche aspetti psicologici, emotivi, culturali e ideologici. La corrispondenza tra loro e la struttura economica della società è molto complessa e varia a seconda delle epoche storiche. Da quando Marx scrisse *il Capitale*, descrivendo le leggi generali che regolano il modo di produzione capitalistico, molte altre scienze sono state sviluppate, compresa la psicoanalisi, per non parlare di antropologia e sociologia, che hanno contribuito a chiarire il problema della sovrastruttura ideologica della società e il suo rapporto con la struttura della produzione. Tuttavia, tutte queste discipline, nella loro ricerca di una risposta ai problemi che affliggono gli uomini in certi momenti storici, hanno sempre dovuto rivolgere l'attenzione a quanto accade nelle condizioni materiali della vita. Non è un rapporto meccanico, non c'è corrispondenza diretta e universale. Le leggi economiche determinano le leggi ideologiche in ultima istanza. Tuttavia, non si deve partire dalle tante forme di oppressione (donne, neri, omosessuali, immigrati, ecc.) per spiegare le leggi generali della società, al contrario. Significherebbe altrimenti fare ciò che i filosofi reazionari hanno provato a fare dal tempo di Marx ed Engels, affermando che teoricamente era impossibile conoscere la realtà oggettiva, riducendo il compito della scienza di "analizzare i sentimenti."
(...) Per Marx, i rapporti di produzione sono stati determinanti. Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, questi rapporti di produzione corrispondono ad un certo grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo sociale, politico e intellettuale.

Genere, costruzione culturale

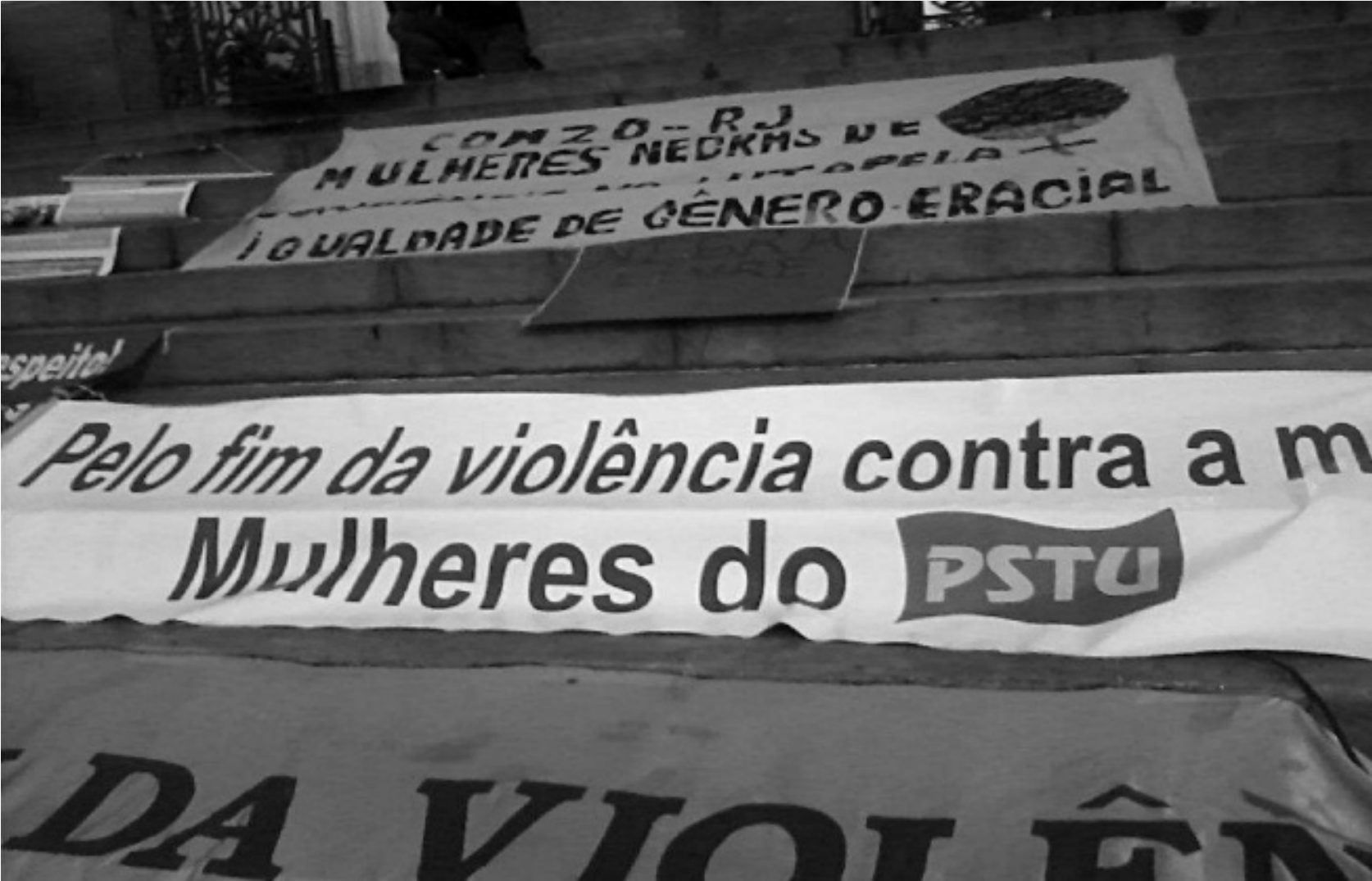
Quando si parla di maschile e femminile non si parla di qualcosa inerente gli esseri umani, non si sta trattando di un soggetto generico, né soggetto storico, costruitosi storicamente. Si tratta di costruzioni culturali derivate dalle differenze sessuali che ci sono tra uomini e donne. Le idee di ciò che è femminile e ciò che è maschile con cui conviviamo giorno per giorno sono state costruite e trasformati nel corso della storia. I generi hanno poco a che fare con il sesso, perché, come ha spiegato la psicoanalista Bleichmar Emilce, sono definiti nella fase edipica (superando il complesso di Edipo), quando si passa dalla biologia alla cultura. Il complesso di Edipo, così come formulato da Freud, richiede alcuni presupposti che si trovano soltanto nei nuclei familiari, tipici delle società moderne nel sistema capitalista. Tali famiglie sono tipiche del patriarcato e sono state istituite per motivi economici, piuttosto che culturali. Ciò che è femminile e ciò che è maschile, come anche i tipici comportamenti delle società patriarcali, si insediarono nella società capitalista. Il modo di produzione determina, in definitiva, la sovrastruttura culturale. Non è un rapporto meccanico, ma dialettico.
Possiamo concludere che i generi hanno poco a che fare con il sesso, mentre hanno molto a che fare con le classi sociali, con la collocazione della famiglia nel modo di produzione dominante. La società capitalista è strutturata sulla divisione di uomini e donne in base al loro ruolo nella produzione complessiva delle merci. È divisa tra chi produce e chi si appropria del lavoro altrui. È da questa struttura centrale che in ultima analisi nascono le ideologie e le costruzioni culturali come i generi. Maria de Jesus Izquierdo ha ragione quando dice che tutti i gruppi sociali hanno un carattere di uno o l'altro genere. Ma non è così che si struttura la società, non si basa su questa divisione, e non crolla il sistema se tale divisione finisce, se le donne lavoreranno con le macchine e gli uomini si occuperanno della cura dei bambini.

Costruzioni culturali e rapporti materiali

Mai le società, in ogni epoca storica, si sono strutturate su costruzioni culturali. Questi sono derivati da una data modalità di produzione, il modo in cui gli uomini producono la loro vita materiale. Come Marx ha sottolineato, le ideologie servono per giustificare determinati rapporti di produzione, e sono le ideologie dominanti della classe dirigente, perché essa e solo essa ha i mezzi per trasformare l'ideologia dominante e la cultura. Dal momento che non incide sulla struttura della società e non altera il sistema capitalistico, le costruzioni culturali sono modificate. Negli anni Venti, parlare di sesso era proibito, oggi se ne parla in televisione. Fino a pochi anni fa, non era vista di buon occhio una donna alla guida di un'auto o che si siede in un bar a chiedere una birra. Oggi, niente di tutto questo è sorprendente. Lavorare con le macchine è stato sempre considerato il lavoro degli uomini, oggi dobbiamo dire che le cose sono cambiate, anche se la maggioranza dei lavoratori che usano macchine sono uomini. Essere un insegnante è sempre stato considerata una professione femminile. Oggi non è più così. Ci sono state molte trasformazioni nella cultura, e sempre si verificano nel campo delle relazioni umane quando si opera una trasformazione delle condizioni materiali di vita e nel modo di produzione della ricchezza.
La divisione sessuale del lavoro è solo simbolicamente basata su un divario tra i generi. La donna della classe operaia soffre, prima di tutto, una discriminazione tra le classi – il rapporto ineguale tra le lavoratrici e le donne della borghesia, e tra le lavoratrici e tutta la borghesia – prima che una discriminazione di genere (che avviene all'interno della loro stessa classe). Anche la discriminazione di genere che le donne lavoratrici subiscono nell'ambito della propria classe è imposta dalla classe dominante. All'interno della classe sociale, il genere è definito dal ruolo che la classe gioca nel modo di produzione. Vi è una grave distorsione in questa premessa, cioè il fatto che la nozione di genere è definita dalla classe dirigente.
Lavorare fuori casa fino a pochi anni fa era considerata consuetudine maschile. La donna era una forza-lavoro di riserva. Se nella borghesia la donna lavoratrice poteva creare un problema etico e sociale, nel proletariato era un segno di aumento della miseria, soprattutto quando il marito era disoccupato. Così, la situazione economica ha imposto una rottura nell'ideologia dominante. Ciò che è cambiato è stata una trasformazione di questa ideologia, imposta dalle condizioni di vita: la crisi economica spinge le donne al lavoro retribuito. D'altra parte, le donne restano fortemente legate al lavoro di cura. Resta un forte legame con il passato, infatti la donna è stata la lavoratrice precapitalista per eccellenza, sia nella condizione di casalinga che di lavoratrice salariata, in particolare nel lavoro di cura. In entrambi gli ambiti lavorativi le donne esercitano la propria attività in posizione subordinata rispetto all'uomo: ricevono salari più bassi, hanno posizioni più basse nella gerarchia del lavoro e esercitano mansioni dequalificati.

La liberazione dall'oppressione

(...) Non si può liberare le donne dalla oppressione se le donne non sono in grado di garantire pienamente le loro condizioni materiali di vita. A un livello più generale, non si possono liberare gli uomini, proprio come le donne, se non si liberano dai conflitti che il sistema economico crea tra la proprietà privata e il lavoro salariato. La disuguaglianza tra i sessi come creazione culturale non può che essere formulata come tale in una società dove ci sono dominanti e dominati, e la donna si trova in una condizione sociale ed economica come essere dominato. Limitando il problema alla questione di genere, si possono mascherare le differenze economiche che separano gli uomini e le donne di classi diverse: così, ad esempio, si possono nascondere le differenze tra le donne borghesi e le donne proletarie. La questione di genere si manifesta in modo diverso in ogni classe sociale e trattare questo problema in modo uguale per tutte nasconde la realtà e trasmette l'idea che tutte le donne siano unite dagli stessi problemi.
Anche se tutte soffrono i problemi di genere, soffrono in modo diverso a seconda della classe sociale a cui appartengono. Non ci si può liberare dal capitalismo in modo individuale, ma solo collettivamente, perciò dalle masse popolari dipende la trasformazione della società. Il genere è una costruzione sociale borghese, è l'ideologia della classe dominante. Non sono stati i lavoratori che hanno definito ciò che è maschile e ciò che è femminile. E 'stata la borghesia, nel suo processo di affermazione come classe. Il genere, quindi, è una costruzione sociale del capitalismo stesso, di tipo oppressivo, che cerca di porre in evidenza le differenze tra le persone, soprattutto le differenze che sono naturali e contro cui nessuno può fare nulla. Come essere una moglie e generare figli, per esempio.
(...) Il marxismo è l'unico che è riuscito a dare una risposta concreta al problema. La linea di demarcazione stabilita da Marx ed Engels nel *Manifesto* tra socialismo utopistico e socialismo scientifico è fondamentale. Anche i socialisti utopisti pre-marxisti sostenevano l'emancipazione delle donne. Ma la loro analisi si basava su principi morali e bisogni astratti, non sulla comprensione delle leggi della storia e della lotta di classe.
I marxismo ha fornito per la prima volta, una base scientifica materialista per l'emancipazione delle donne. La donna non è nata oppressa, la loro oppressione coincide nella storia, con l'emergere di oppressione e di sfruttamento di tutti gli uomini e le donne che lavorano. Avendo capito che l'oppressione delle donne ha una radice economica, il marxismo può indicare la strada per ottenere la sua liberazione: l'abolizione della proprietà privata, l'unico modo di fornire la base materiale per il trasferimento alla società nel suo complesso delle responsabilità domestiche e delle famiglie che cadono sulle spalle delle donne. Libere da questi carichi, ha detto Marx, le masse delle donne possono rompere le catene della servitù domestica e coltivare le loro capacità a pieno come membri creativi e produttivi della società, non solo come membri riproduttivi.

***della segreteria nazionale delle donne del Pstu, sezione brasiliana della Lit-Quarta Internazionale**

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

Inferno precarietà: studenti oggi, precari domani

Le macerie del lavoro dopo vent'anni di guerra scatenata del capitale

Adriano Lotito*

È da anni che si parla della precarietà, in particolare delle difficoltà inimmaginabili che i giovani di oggi affrontano per inserirsi nel mondo lavorativo e per sopravvivere ad esso, ma con il passare del tempo le misure del capitale contro il lavoro si fanno sempre più pesanti e le condizioni delle fasce giovanili della società sempre più disastrose. Gli ultimi dati Ocse al proposito sono raccapriccianti: la disoccupazione giovanile ha raggiunto la triste cifra record del 28% mentre il 46,7% dei lavoratori tra i 15 e i 24 anni ha un impiego temporaneo. E come se non bastasse, in questo scenario già di per sé lugubre, il governo Monti ha varato in questi ultimi giorni delle misure che rappresenteranno un'ulteriore accelerazione nella guerra di classe del capitale contro il lavoro, con degli attacchi che provocheranno una macelleria sociale senza precedenti, in conformità al disegno delineato dai poteri confindustriali per scaricare la crisi economica sulle spalle di giovani e lavoratori.

L'inizio della precarizzazione: il Pacchetto Treu

Questo percorso di annientamento del lavoro (e dei lavoratori) ha un preciso inizio: il Patto per il lavoro interconfederale siglato nel luglio '93 dai sindacati (Cgil in primis) e tramite cui si introduceva il cosiddetto lavoro interinale. Un accordo che sarebbe poi confluito nei fatti nella legge n. 196/1997, più nota come Pacchetto Treu, varata dal primo governo Prodi. La legge dava per la prima volta la possibilità a società private di costituirsi in "imprese fornitrici di prestatori di lavoro temporaneo per il soddisfacimento delle esigenze di imprese utilizzatrici", sancendo così l'abolizione dei vecchi uffici di collocamento e introducendo una sorta di caporalato legalizzato tramite le esternalizzazioni lavorative. Legge che fu votata anche dai parlamentari di Rifondazione Comunista, con la giustificazione di andare contro le destre (che in effetti votarono contro per preservare il solito teatrino del bipolarismo). La riforma Treu è considerata la prima legge precarizzante del mondo del lavoro e non a caso è stata partorita da un governo di centrosinistra con il falso intento di assorbire la disoccupazione.

La Legge Biagi e il "mito" del lavoro flessibile

Ma il punto di svolta si è avuto nel 2003, secondo governo Berlusconi, con l'approvazione della Legge 30, elaborata dal giuslavorista Marco Biagi e firmata dall'allora ministro alle politiche sociali, Roberto Maroni. Questa legge ha reso il mondo del lavoro una giungla selvaggia irta di una moltitudine di tipologie contrattuali, l'una più precaria dell'altra: il contratto di *inserimento* con cui un'azienda può assumere un lavoratore a due livelli retributivi più bassi rispetto a quello che spetta ad un lavoratore stabile per le stesse mansioni e la cui durata può raggiungere un massimo di 18 mesi; il contratto a *progetto* finalizzato alla realizzazione di un servizio specifico e che non può essere utilizzato per ottenere dal collaboratore una prestazione a tempo indeterminato; il famigerato *apprendistato* che nelle sue varie forme non supera la durata di sei anni e il cui compenso è ugualmente inferiore di due livelli se confrontato con un contratto stabile; e il lavoro per *somministrazione* che è l'evoluzione del preesistente lavoro interinale. Accanto a questi, molte altre forme di lavoro accomunate tutte dal loro carattere fortemente precarizzante. In parallelo a queste misure economiche, la classe borghese diffondeva il "verbo" della globalizzazione attraverso i suoi canali mediatici e le sue istituzioni culturali, facendo apparire il lavoro a tempo determinato come qualcosa che avrebbe rivoluzionato la società garantendo la fine della disoccupazione e un futuro alle giovani generazioni. Nel giro di qualche anno tutti i lavoratori hanno avuto modo di capire, sulla propria pelle, com'è andata effettivamente.

Precarietà sul lavoro e precarietà esistenziale: quale futuro per i giovani?

Ci troviamo così oggigiorno a dover affrontare una situazione ancora più complicata a causa della crisi strutturale in cui versa il capitalismo e dei mille modi, uno più subdolo dell'altro, in cui gli stessi padroni che hanno fallito cercano di far pagare i costi del loro fallimento ai lavoratori, e in particolare a quelli più giovani, più indifesi, più ricattabili.
Per comprendere le condizioni reali nelle quali si trovano ragazzi e giovani laureati al loro ingresso nel mondo del lavoro, un esempio su tutti: il caso della Atesia, il call-center più grande d'Italia, che da anni paga gli operatori relativamente all'esito delle telefonate fatte e ricevute (si tratta di quello sfruttamento a cottimo che sembrava scomparso da più di un secolo). Stiamo parlando di 4mila lavoratori atipici che non hanno mai avuto permessi, diritto a malattie, ferie pagate e liquidazioni, vivendo di contratti dalla durata di pochi mesi. In particolare le giovani lavoratrici che entravano in maternità si sono viste licenziare al loro rientro: "siamo spiacenti, contratto concluso". Una situazione che si riflette anche in un aumento del numero dei suicidi, perlopiù giovani che dopo aver studiato anni e anni si ritrovavano senza nulla in mano e con il baratro davanti. Così accanto ad una precarietà lavorativa assistiamo anche a una precarietà esistenziale, che intacca profondamente le vite di migliaia di giovani, senza speranze e senza nemmeno la possibilità di immaginarsi un futuro.
Come è debole il loro contratto di lavoro e sono deboli le loro prospettive di vita, così anche il loro pensiero è debole, e tuttavia molti gruppi di studenti e di precari hanno dimostrato con le lotte di questi anni e di questi mesi, di non essere più disposti ad accettare queste logiche e di voler superare radicalmente questo stato di cose. Se sul versante "governativo" nulla può cambiare (e noi non nutriamo illusioni), il versante della lotta di classe è molto più imprevedibile e ha visto crescere negli ultimi tempi, grazie alle rivoluzioni arabe e agli *Indignados*, una forte disillusione nei confronti del sistema in generale e al tempo stesso la nascita di numerosi focolai di lotta che per quanto sparsi promettono delle stagioni molto "calde".

Basta precarietà, rovesciamo il capitalismo!

Ed è proprio lo spettro di un inasprimento del conflitto sociale lo spauracchio che attanaglia i sonni ben poco tranquilli di banchieri e imprenditori. Una cosa che non si vuol dare a vedere, ma che emerge chiaramente in quelle parole che a volte gli stessi padroni si lasciano sfuggire per sbaglio. Come non ricordarsi delle affermazioni del presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, che in un'intervista dello scorso anno, rispondendo a chi gli chiedeva perché l'Inps non fornisce ai precari la simulazione della loro pensione futura come fa con gli altri lavoratori, disse queste testuali parole: "Se dovessimo dare la simulazione della pensione ai parasubordinati rischieremmo un sommovimento sociale". Parole che furono unanimemente condannate e sottaciute da tutta la stampa e la televisione e che esprimono con chiarezza quello che potrà avvenire nel prossimo futuro. Fin quando il potere borghese e i suoi sgherri riusciranno a celare la verità? Per questo i Giovani di Alternativa Comunista hanno partecipato fin dall'inizio ai movimenti di lotta dei precari e degli studenti che sono stati all'avanguardia negli ultimi anni sul fronte dell'opposizione alle politiche di tagli all'istruzione perseguite da Gelmini-Tremonti e applaudite dallo stesso premier Monti.
I Giovani del PdAC sanno che questo sistema ha i giorni contati e si impegnano a portare all'interno delle masse in lotta (che crescono di giorno in giorno) parole d'ordine autenticamente rivoluzionarie e un programma che possa garantire il rovesciamento del capitalismo e l'emancipazione dal lavoro: per la stabilizzazione di tutti i contratti precari; per la riassunzione di tutti i lavoratori licenziati negli ultimi anni; per il riassorbimento della disoccupazione attraverso una scala mobile dell'orario di lavoro a parità di salario. (30/1/2012)

***Responsabile nazionale Giovani di Alternativa Comunista**

Lecce: l'ennesima aggressione neofascista

Antifascismo militante nella prospettiva del rovesciamento del capitalismo: la battaglia dei giovani di Alternativa Comunista

Simone Tornese*

La sera del 2 gennaio scorso, un compagno del Caos (Collettivo autonomo organizzato studentesco) di Lecce ha subito una violenta aggressione da parte di quattro camerati di CasaPound che, dopo averlo pedinato con un'auto per le vie del centro storico, lo hanno prima minacciato e poi colpito ripetutamente al naso e al volto, provocandogli una frattura alla mandibola sinistra. Un episodio del genere non costituisce certo un unicum, tanto a Lecce quanto nel resto del Paese, come dimostrano i recenti fatti di Firenze e non solo. Ciò di cui bisogna però tener conto è che l'aggressione ha fatto seguito ad alcune iniziative pubbliche organizzate in queste ultime settimane dal Blocco Studentesco e dalla stessa CasaPound (di cui il primo è emanazione diretta), cui hanno partecipato diversi esponenti delle attuali giunte comunale e provinciale, tra i quali Roberto Martella (consigliere comunale con delega ai Servizi Sociali) e Filomena D'Antini Solero (assessore provinciale alle Politiche Sociali).

I supporti istituzionali della nuova destra

È opinione diffusa e dimostrata dai fatti che, già da diversi anni ma in modo particolare negli ultimi mesi, a Lecce come in molte altre importanti città d'Italia (tra le quali spicca la Roma di Alemanno), un certo sdoganamento dei gruppi reazionari di estrema destra sia ormai costantemente praticato dalla classe borghese del nostro Paese e da giornalisti e intellettuali al seguito, soprattutto di destra ma in taluni casi anche di "sinistra". Certamente alcuni di loro sono effettivamente legati, seppur in maniera più o meno occulta, a questi movimenti di chiara matrice fascista o comunque piccolo-borghese (come lo sono alcune frange minoritarie delle varie proteste che, in questi ultimi giorni, stanno infiammando gran parte d'Italia e soprattutto le regioni del sud, a seguito del decreto sulle liberalizzazioni del governo Monti). Ma molti di loro – in particolare quelli che si dicono di "sinistra"- che dichiarano di voler ascoltare o addirittura far proprie le loro richieste e rivendicazioni, sono quasi sempre mossi da ignoranza riguardo alla vera natura e al vero substrato culturale dei propositi e degli obiettivi portati avanti da queste organizzazioni.

Il carattere reazionario del fascismo e la nostra risposta

Tale ignoranza, quando non maschera un opportunismo di fondo, è dovuta principalmente al mancato riconoscimento delle dinamiche di classe interne alla società capitalista e ai loro risvolti sociali e culturali. Se ne fossero a conoscenza e se non fossero solo dei lacchè del capitale, questi pseudointellettuali di regime non potrebbero certo portare avanti le loro "battaglie" borghesi o piccolo-borghesi, tutte opportunistiche e spesso a spese dei lavoratori e delle classi sfruttate, appoggiando i diversi partiti riformisti come Sel o Rifondazione Comunista. Qualcuno potrà obiettare che in fin dei conti ciò che conta maggiormente non è l'atteggiamento nei confronti dei gruppi neofascisti della classe padronale o dei loro sponsor, ma quello della gente comune e dei giovani in particolare. C'è del vero in ciò. Tuttavia, oltre a non sminuire l'importanza (e la pericolosità) del sostegno che viene loro dato (spesso in modo velato) anche ai più alti livelli istituzionali, non bisogna dimenticare l'insegnamento di Gramsci che, nella sua riflessione marxista sul ruolo degli intellettuali nella società, sottolineava come essi siano dei veri e propri strumenti di potere in mano alla classe dominante, che se ne serve per legittimare agli occhi delle masse i propri mezzi e i propri fini egoistici a scapito delle classi subalterne.
A questo proposito, è certamente importante promuovere e organizzare manifestazioni antifasciste che possano coinvolgere una larga parte della popolazione, come quella svoltasi in Piazza Sant'Oronzo a Lecce nella giornata di venerdì 20 gennaio. Ma senza dimenticare che, per un comunista coerente, essere antifascista significa anzitutto sapere cos'è stato e cos'è tuttora il fascismo, quali sono le cause storiche e sociali che lo hanno portato al potere negli anni Venti, quali le sue storture ideali e ideologiche! Perciò non è superfluo riprendere l'insuperabile analisi che fece Trotsky dell'ascesa del fascismo e della sua base di classe. È un'analisi utile per comprendere non solo il fascismo storico, ma anche il ruolo nefasto dei vari rigurgiti fascistoidi cui siamo costretti ad assistere in questi tempi di crisi nera del capitalismo. Il fascismo deve essere contrastato con assoluta determinazione dai movimenti operai e studenteschi, che devono porre all'ordine del giorno l'autodifesa delle proprie iniziative (e dei propri militanti) dagli attacchi sempre più frequenti della borghesia, che non esita a colpirci sia sotto la forma delle squadre neofasciste, sia nelle vesti "legalitarie", ma ugualmente brutali, della polizia.

***Giovani di Alternativa Comunista Lecce**

Bologna: focolaio vivo di lotte ma...manca una direzione!

Contro il capitale non basta lo "sfasciavetrinismo": ci vuole un partito rivoluzionario!

Riccardo D'Ercole*

È chiaro e inutile ripetersi che stiamo vivendo in un periodo dalla portata rivoluzionaria notevole (il nostro sito a proposito è un osservatorio aggiornato sulle lotte che avvengono ovunque nel mondo). Noi Giovani di Alternativa Comunista ribadiamo, all'interno di questo contesto, la necessità di costruire una direzione rivoluzionaria – come ci insegnano i grandi rivoluzionari, da Trotsky a Gramsci – al fine di non disperdere le enormi forze, che partono dal basso, in azioni facilmente controllabili dall'alto del potere borghese che ci impegniamo a voler abbattere (ne è un chiaro esempio il 15 ottobre romano, dove abbiamo visto con i nostri occhi l'ennesima attuazione del pugno di ferro tramandatoci da Kossiga). Andando a scandagliare la situazione politica e delle vertenze di lotta in una delle città più vive, storicamente e non, dal punto di vista della lotta studentesche, siamo alle prese con una situazione difficile ma che possiede enormi potenzialità.

Una Bologna rossa, ma non troppo

Bologna, città prevalentemente universitaria, si è colorata negli ultimi mesi di manifestazioni studentesche, di scioperi di lavoratori, di presidi, di occupazioni. Tutti momenti importanti per un antagonismo di classe. Ma una domanda è lecita: chi dirige le masse studentesche nelle lotte contro il precariato, contro la disoccupazione, contro i tagli all'istruzione pubblica ormai all'ordine del giorno? Chi sono i veri volti delle mobilitazioni contro un governo borghese e contro un capitalismo finanziario ormai alle strette che, vedendosi sparire il suolo sotto i piedi, continua a falciare lavoratori e studenti? Nella città dai tetti rossi sono presenti un'infinità di collettivi e movimenti, molti dei quali si disperdono in derive anarchiche. Tutte queste forze presenti sulla piazza lavorano in modo autonomo e frammentario, lasciando spazio alla costantemente da noi citata problematica dell'antipartitismo.
Le risposte che ci vengono date dai rappresentanti di questi gruppi rispetto al problema dell'avere una direzione comune e rivoluzionaria sono spesso della più spudorata cecità, nel rifiuto totale – quasi maniacale – dell'organizzazione di partito, nella necessità dell'azione hic et nunc che si esplicita in meri boicottaggi fini a sé stessi, o in vetrine di filiali bancarie frantumate. Tutto ciò avviene talvolta sotto mentite spoglie comuniste, sotto il simbolo della falce e del martello, destando il timore nell'immaginario collettivo rispetto ad una tipologia di azione che è in realtà, ben differente da tubi pvc, spranghe e caschi. Laddove la violenza non è più un mezzo ma il fine stesso delle lotte.

Altro che anarchia! La presenza reale del nostro piccolo ma combattivo partito

In questo quadro, le poche menti interessate ad una vera opposizione politica si avvicinano in primo luogo ai vari gruppuscoli "anarcoidi" che dalla loro parte possiedono una indubbia visibilità all'interno del contesto universitario. Ma aderire ad un partito non significa, come dicono i leader di questi collettivi anarchici, essere all'interno delle logiche di potere borghesi. Un esempio emblematico di questa frammentazione è stata la manifestazione del 17 novembre, giorno in cui qui a Bologna, ben quattro cortei (tre studenteschi e uno di lavoratori) hanno sfilato per le vie della città. L'unica effettiva presenza politica nelle manifestazioni è stata quella di Alternativa Comunista, come sempre funzionalissima nella diffusione di un programma che non fa sconti a nessuno.
Ribadiamo la nostra presenza all'interno delle lotte studentesche, non possiamo limitarci ad assistere alla dispersione di enormi energie, mentre il ghigno del capitale ci sovrasta e deride chi mostra i muscoli e torna a casa con solo qualche manganellata come bottino piuttosto che con effettivi riscontri politici. Rivendichiamo la necessità di stare nelle lotte studentesche, ma anche la necessità di costruire la direzione rivoluzionaria che sola potrà renderle vincenti.

***Giovani di Alternativa Comunista Bologna**

SOLIDARIETA' AGLI STUDENTI MEDI DI MODENA COLPITI DALLA REPRESSIONE!

Un pesante attacco hanno subito gli studenti medi delle scuole modenesi che, all'indomani della nomina del governo Monti, non hanno creduto nelle favole della "svolta" e hanno organizzato fin da subito occupazioni delle scuole, partecipate manifestazioni di protesta, assemblee. È stata una lotta che ha dato particolarmente fastidio all'amministrazione locale di centrosinistra: protestare contro il governo Berlusconi poteva essere tollerato, ma non contro il governo sostenuto dal Pd. Anche per questo è scattata una feroce repressione. All'istituto Venturi, al Corni e in altre scuole gli studenti, arbitrariamente individuati dai dirigenti scolastici come responsabili delle occupazioni, sono stati sanzionati con il 5 in condotta, con la sospensione fino a dieci giorni (addirittura 25 giorni al Corni!) e con multe fino a 12 mila euro a testa. Gli studenti dei collettivi non si sono lasciati intimorire e hanno risposto con la controinformazione nelle scuole e nelle piazze della città.

I Giovani di Alternativa Comunista sono al loro fianco!

Il movimento studentesco e l'internazionalizzazione delle lotte

Intervista a William Mota, di Anel, l'Assemblea nazionale degli studenti in lotta del Brasile

a cura di Rogério Freitas

Incontriamo William Mota membro di Anel (Assembleia Nacional dos Estudantes-Livres), principale organizzazione studentesca presente in Brasile in opposizione al governo Dilma Rousseff. Ci ha raccontato com'è nata l'Anel, le lotte principali cui partecipa nel movimento, i suoi rapporti con altri movimenti sociali e l'importanza dell'internazionalizzazione delle lotte.

William, puoi raccontarci com'è nata l'Anel?
Dico subito che è un piacere rilasciare quest'intervista a *Progetto Comunista*.
Dunque, l'Anel è stata fondata nel 2009 nell'Università federale di Rio de Janeiro (Ufrj) da circa 2.000 studenti insoddisfatti dell'organizzazione che rappresentava gli studenti brasiliani – l'Une – che si era trasformata nel braccio diretto del governo nel movimento studentesco difendendo le politiche in materia di istruzione dei governi di Lula (2003-2010) e di Dilma (oggi in carica) e contrapponendosi alle lotte di resistenza degli studenti ai piani di aziendalizzazione e privatizzazione dell'educazione. Con l'arrivo al potere del governo Lula (un governo di fronte popolare) è iniziato un processo di riorganizzazione dei movimenti sociali in Brasile come reazione alla cooptazione delle direzioni storiche dei movimenti di massa brasiliani. Questo processo ha attraversato anche la gioventù, che cerca di creare un nuovo strumento per organizzare le sue lotte, atteso il fallimento politico dell'Une. È con questo proposito di riorganizzare le lotte e recuperare i principi politici ed organizzativi abbandonati dall'Une che è stata fondata l'Anel, un'organizzazione di studenti universitari e secondari che difende l'azione diretta come principale metodo di rivendicazione, l'internazionalismo proletario, la democrazia di base e l'alleanza con la classe lavoratrice come linee guida della propria azione.

Quali sono le lotte che si svolgono oggi in Brasile cui l'Anel partecipa?
Recentemente, nel dicembre passato, l'Anel ha promosso, insieme ad organizzazioni sindacali e popolari, un plebiscito popolare nazionale in difesa del "10% del Pil per la pubblica istruzione ora!". Questo plebiscito ha ottenuto 400.000 voti di studenti e lavoratori. Si è trattato di un'azione politica che ha permesso di dialogare con i lavoratori e i giovani sul basso livello di investimento nella pubblica istruzione da parte del governo, contribuendo a smascherarlo e accumulando così forze per la costruzione di un programma in difesa dell'istruzione che muova dalla messa in discussione della politica neoliberale avviata dal governo del Pt[1].
Attualmente, l'Anel è impegnata nelle lotte contro l'aumento delle tariffe dei trasporti pubblici nelle principali città del paese. Nel suo ultimo congresso (2011), l'Anel ha approvato una serie di risoluzioni ed un programma che può essere consultato nel sito internet www.anelonline.org.

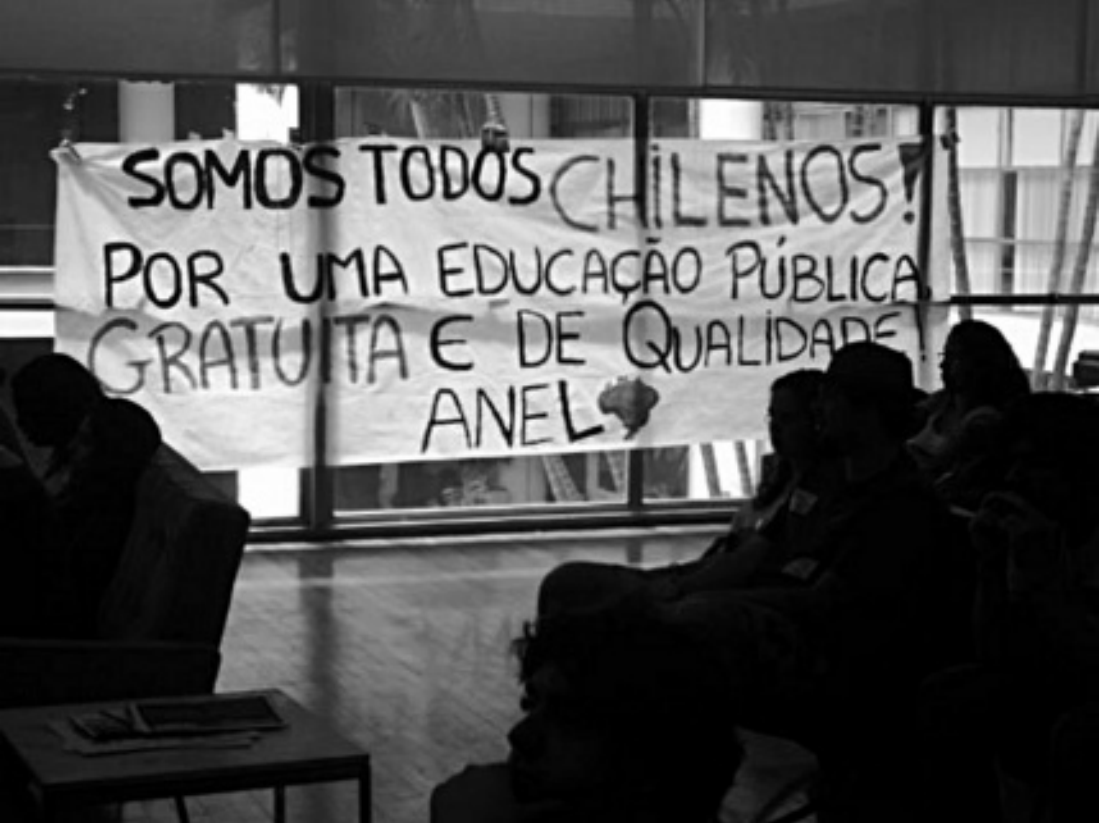
Essendo un'alternativa di lotta degli studenti, che rapporto Anel ha con altri movimenti sociali, sindacati, ecc.?
L'Anel è affiliata alla Csp Conlutas – Centrale sindacale e popolare[2] e difende un'alleanza strategica con la classe lavoratrice poiché è convinta che la risoluzione dei problemi dei giovani è legata alla messa in discussione della società capitalista e ad una sempre più stretta unità e solidarietà con le lotte dei lavoratori, l'unica classe con un potenziale strategico di distruzione del capitalismo e di costruzione del socialismo.

Qual è la prospettiva del movimento studentesco in America Latina e come l'Anel si pone di fronte alle principali lotte in corso, come ad esempio quella che si sviluppa in Cile?
L'Anel è un'organizzazione internazionalista ed ha inviato militanti in appoggio diretto alle lotte giovanili in Cile, ad Haiti, in Argentina ed in Egitto nel 2011. Le politiche dei governi dell'America Latina in tema di istruzione sono sintonizzate sulla lunghezza d'onda degli orientamenti della Banca mondiale e dell'insieme dell'imperialismo. La ricetta è sempre quella: privatizzazioni, precarizzazione, aziendalizzazione.
In generale, non ci sono state grandi lotte nei paesi latinoamericani rispetto alla situazione politica continentale, in cui i governi di fronte popolare e nazionalisti borghesi stanno ancora riuscendo ad evitare che esse si generalizzino. Ma il caso del Cile è stato diverso: poiché si tratta del primo paese del mondo ad aver adottato la linea neoliberale (con Pinochet negli anni '70), l'insegnamento nelle scuole superiori è completamente privatizzato. Gli studenti sono scesi in piazza e sono stati protagonisti di una grande ascesa per l'abrogazione della Legge generale sull'istruzione ed in difesa dell'insegnamento pubblico e gratuito: l'Anel era lì e continua a lottare con gli studenti cileni.

Recentemente, l'Anel ha partecipato ai processi di lotta in Nord Africa, per esempio in Egitto. Come caratterizza questo processo l'Anel?
Dalla rivoluzione che ha rovesciato Mubarak esiste in Egitto una tensione permanente fra rivoluzione e controrivoluzione, poiché il popolo comprende che la Giunta militare che governa ora il paese non è in sintonia con le rivendicazioni popolari e lo spirito della primavera araba. Per questo sono riprese le proteste a Piazza Tahrir.
I giovani hanno svolto un ruolo di primo piano nelle mobilitazioni che hanno rovesciato l'antico governo e possono tornare a svolgerlo nelle lotte che danno continuità alla rivoluzione. Il processo è ancora aperto, benché politicamente non ci siano direzioni rivoluzionarie delle masse. Tuttavia, la capacità di mobilitazione dei giovani e il "distacco" dalle direzioni traditrici del movimento operaio sono elementi importanti affinché questa "scintilla" costituita dai giovani possa contribuire in maniera decisiva per la vittoria della classe lavoratrice.

Come giudica l'Anel i movimenti che si stanno sviluppando – con ruoli di primo piano – in America Latina, negli Usa ed in Europa (ad esempio il movimento Occupy Wall Street negli Usa, la Geração a Rasca in Portogallo, gli Indignados in Spagna ed altri)?
Questi movimenti sono l'espressione di quanto la crisi del modo di produzione capitalista sia estesa e profonda. Sono movimenti anticapitalisti che cercano di canalizzare lo scontento e l'indignazione verso una società basata sullo sfruttamento, sulla logica del profitto e su una politica della borghesia che, per rispondere alla crisi, penalizza solo i lavoratori (disoccupazione di massa, precarizzazione e privatizzazioni, taglio di salari e diritti, ecc.). Sono movimenti importanti, poiché non solo dimostrano al mondo intero che il capitalismo è inutile e dannoso per l'umanità, quanto perché riaccendono la speranza che è possibile rovesciarlo. Tuttavia, sono movimenti limitati dal punto di vista politico, dal momento che non hanno come obiettivo la lotta per il socialismo e la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria. Il loro spontaneismo e la mancanza di un progetto politico e sociale ben definito pongono limiti alle loro possibilità d'azione. (27/1/2012)

Note

(1) Il partito di Lula e Dilma Rousseff.
(2) Il più grande sindacato classista brasiliano, diretto dai nostri compagni del Pstu.

Razzismo e politiche securitarie

Analisi e prospettiva sull'immigrazione: la necessità di unificare le lotte di nativi e immigrati

Claudio Mastrogiulio

Il concetto di immigrazione clandestina, di permesso di soggiorno, di argine all'immigrazione sono tutti studiati a tavolino per mettere l'immigrato in una condizione di precarietà ed insicurezza permanente. L'obiettivo reale delle leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini non è limitare l'immigrazione, ma mettere il lavoratore immigrato sotto la costante minaccia della perdita del permesso di soggiorno. I Cie (Centri di identificazione ed espulsione) sono l'arma deterrente per eccellenza: campi di concentramento, piccoli ed insufficienti per gestire espulsioni di massa, ma estremamente utili come minaccia.

Le leggi sull'immigrazione si inseriscono nel quadro dell'Europa di Schengen e della Bolkestein. Queste direttive puntano ad una liberalizzazione del mercato di lavoro, cioè l'abbassamento generalizzato dei salari e dei diritti dei lavoratori. L'obiettivo è sempre lo stesso, vale a dire creare una concorrenza al ribasso, una vera propria guerra tra lavoratori nativi e immigrati; indipendentemente dal colore dei diversi governi.

La mistificazione dei governi di ogni colore (e di ogni latitudine)

Sul tema della sicurezza il governo Berlusconi ha giocato la sua campagna elettorale e con la complicità di giornali e televisioni ha lanciato semplici e chiari messaggi che associano l'immigrazione alla delinquenza e al "disordine". Le politiche del governo di centrodestra seguono la scia tracciata dai precedenti governi, a partire da quelli di centrosinistra. Le leggi Turco-Napolitano e Bossi-Fini, il "pacchetto sicurezza" del governo Prodi (avallato dalla sinistra governista e, in modo particolare, dall'ex ministro Ferrero).

Come dimenticare, inoltre, la turpe e vergognosa "caccia al romeno", scatenata dall'allora sindaco di Roma nonché (di lì a poco) futuro segretario del Pd, Veltroni. Il tutto nel quadro di politiche generali sul tema dell'immigrazione rivolte ad instaurare un senso di paura e di minaccia nei confronti dei lavoratori immigrati. Numerosissimi sono stati gli episodi accaduti nel corso di questi anni, che hanno inesorabilmente mostrato la natura profonda del capitalismo e delle sue crisi cicliche. In momenti come questi, infatti, il Potere, attraverso tutte le sue manifestazioni, cerca di far pagare la crisi provocata dal proprio *establishment* ai soggetti sociali più deboli.

Per anni ci hanno propinato l'inaccettabile falsità di una presunta invasione di zingari, delinquenti, criminali, trovando sponda anche in pezzi importanti della sinistra governista (Rifondazione in primis).

A livello europeo il recente patto sull'immigrazione continua nell'ipocrita politica del controllo dei flussi contro i "clandestini" distinguendo così tra immigrazione "buona" e "cattiva", potenziando gli strumenti polizieschi di pattugliamento alle frontiere e gli accordi di partenariato con i Paesi d'origine che mascherano veri e propri contratti d'affari per il capitalismo europeo.

L'imprescindibilità dei lavoratori immigrati

Ma i lavoratori immigrati sono necessari al sistema capitalistico perché sono mano d'opera a basso costo da poter sfruttare, sottopagare, privare di diritti rendendoli così più ricattabili. Allo stesso modo il capitalismo in crisi, con la complicità dei governi di ogni colore e delle burocrazie dei sindacati concertativi, oggi spinge fino in fondo l'attacco alla classe lavoratrice nativa attraverso lo smantellamento delle garanzie e dei diritti dei lavoratori, la precarizzazione delle condizioni lavorative, l'attacco al costo del lavoro, la perdita del potere d'acquisto dei salari. Il capitalismo per poter sopravvivere e riprodursi ha necessità di una classe lavoratrice frammentata e divisa e per questo fine usa, da sempre, anche lo strumento del razzismo, mette in atto campagne di sicurezza e di criminalizzazione del "diverso" (non solo per il colore della pelle, ma anche per cultura, religione ecc.) che diventa il capro espiatorio su cui scaricare rabbia e disagio.

È proprio dall'acquisizione di questa consapevolezza che il mondo del lavoro, nativo o immigrato che sia, deve ripartire per dar vita ad un'unità di lotta e di strategia assolutamente necessaria. Così come è centrale comprendere, in questo quadro d'insieme, l'assoluta irriformabilità del sistema capitalistico-borghese, accantonando conseguentemente ogni residua illusione di poterlo migliorare o renderlo "più umano". Non è con qualche risoluzione internazionale, oppure con l'accomodamento di uno strapuntino di una legge che si possa effettivamente incidere, migliorandola, sulla condizione di degrado e sfruttamento in cui milioni di lavoratori immigrati sono costretti a vivere. Le rivolte di Rosarno di qualche anno fa e quella più recente, nel Cie di Manduria, in Puglia, hanno palesato la radicalità di queste enormi masse di salariati che non vedono riconosciuti no solo i propri diritti di lavoratori ma addirittura di uomini. Una rabbia che, se incanalata in uno spirito unitario di lotta generalizzata, al fianco dei lavoratori nativi, dei disoccupati, degli studenti, dei precari, dei pensionati, potrà effettivamente far tremare dalle fondamenta questo putrescente sistema economico-sociale.

La necessità di una prospettiva radicale ed unitaria

Il razzismo lavora contro gli interessi di tutti i lavoratori ed è quindi necessario costruire l'unità e la solidarietà di classe tra lavoratori immigrati e nativi per una battaglia comune contro i piani europei di sfruttamento, di riforme del lavoro, di tagli alle spese sociali, di privatizzazione, di delocalizzazione e di una nuova forma di colonizzazione. È necessaria una lotta internazionale contro le espulsioni e per la regolarizzazione di tutti gli immigrati, contro le politiche militari e repressive dei governi e dell'Ue; per il diritto incondizionato all'asilo; contro ogni aggressione razzista e xenofoba; per la sindacalizzazione dei lavoratori immigrati e per i pieni diritti politici e sociali.

Per la cancellazione di tutte le leggi razziste!
Per il permesso di soggiorno per tutti!
Per la cancellazione di tutte le leggi che precarizzano il lavoro!
Per il diritto alla casa e ai servizi sociali gratuiti per i lavoratori immigrati e italiani!
Per l'aumento dei salari e delle pensioni contro ogni accordo che distrugge il contratto nazionale di lavoro!

L'Unica Soluzione, Rivoluzione!

"È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Se noi fossimo diventati vecchi avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, saremmo ricorsi come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza verso i differenti 'figli del popolo', ma questo non ci era possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani, e perché siamo sempre insoddisfatti di ciò che abbiamo, perché aspiriamo sempre a qualcosa di meglio. E chi non è rimasto giovane è in realtà diventato cinico; per loro gli uomini e l'umanità non sono che strumenti, mezzi che devono servire i loro scopi personali anche quando questi scopi sono dissimulati sotto frasi d'ordine generale. Per noi invece gli uomini e l'umanità sono le sole vie, le vere realtà esistenti". (Pietro Tresso).

«La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato. Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro. Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.»

Lev Trotsky
Programma di transizione

Aderisci ai Giovani di Alternativa Comunista, per info scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org
telefona al 328.17.87.809 su facebook "Giovani AlternativaComunista"

L'Europa xenofoba: terza parte del dossier sull'estrema destra in Europa

Le principali organizzazioni della destra fascista in Europa: conoscere il nemico per combatterlo!

Pubblichiamo la terza puntata del dossier che ripercorre la storia delle principali formazioni politiche dell'estrema destra europea. Chi non ha letto le parti precedenti, può richiederle a redazione@alternativacomunista.org

a cura di Mirko Seniga

(...)

La strutturazione di hammerskinheads

Questa organizzazione era strutturata al proprio interno da articolazioni territoriali indicate con la sigla Cuib, cellule composte da tre o quattro militanti, la stessa struttura di cui si doterà il partito di Forza Nuova nato nel settembre 1997. La parola Cuib, in italiano "nido", viene in questo caso mutuata dall'esperienza del movimento ultracattolico, fascista ed antisemita rumeno La Guardia di Ferro, attivo in quel Paese negli anni Trenta sotto la guida di Cornelius Zelea Codreanu (1899-1938), non a caso riferimento per tutta la destra radicale europea, soprattutto per il movimento di Fiore.
La Guardia di Ferro, fondata nel 1930 da Codreanu, fu un movimento nazionalista, anticapitalista, antibolscevico e antiebraico. Nel pensiero di Cornelius il bolscevismo e l'ebraismo era una cosa sola. Dal 1932 questo movimento raccolse simpatizzanti in ogni ceto; i suoi legionari ingaggiarono battaglie armate: lo stesso Codreanu sparò a un prefetto che si era reso responsabile del massacro degli appartenenti alla Legione dell'Arcangelo Michele e poi si costituì in tribunale venendo assolto per legittima difesa. Il forte consenso ottenuto dalle Guardie di Ferro spinse il governo conservatore ad attuare una feroce repressione e a far assassinare Codreanu. In Romania, dopo la caduta del regime di Ceausescu, il movimento è considerato alla stregua del fascismo e la sua ricostruzione è proibita dalla Costituzione romena.
Ogni Cuib di Hammerskinheads si dava comunque un "portavoce, un ufficiale di sicurezza e un tesoriere-segretario". Per entrare si doveva essere presentati da uno "sponsor" e la vita interna era regolata, oltre che da "un sistema sanzionatorio" (per mantenere la disciplina), da un codice "militante" ("l'appartenenza al Cuib deve diffidare dall'attuale magma islamico il quale, figlio caotico del cancro sionista, offende la dignità, lo spirito e la storia europea. La fede ci unisce e nel tradizionalismo cattolico troviamo i cardini della nazione europea: Dio, Patria e Famiglia"). Con l'operazione "Thor" emerge che l'"attività di direzione e di finanziamento era svolta da Duilio Canu e soprattutto da Roberto Fiore, "quest'ultimo punto di riferimento per quanto riguarda l'impostazione ideologica e l'organizzazione del gruppo".
Agli atti i riscontri di numerosissime intercettazioni telefoniche, di riunioni a Londra, di finanziamenti e di contributi versati per il reperimento delle sedi (grazie al patrimonio miliardario accumulato da Fiore con varie attività, come Easy London). La conclusione, in attesa di processo, non poteva che essere una sola: Hammerskinheads non era altro che una delle tante facce dello stesso progetto. Una proiezione di "Forza Nuova", in una fase ancora di incubazione, di raccolta delle forze necessarie. Identici i punti di riferimento "ideologici" e la struttura organizzativa, ripetuta pedissequamente. Identico il gruppo dirigente, a livello nazionale come a livello locale. I finanziamenti derivavano anche da "attività promozionale di concerti e spettacoli musicali"(tra l'altro di esplicite bande nazi-rock come i "Gesta Bellica" di Vicenza), nel corso dei quali si assisteva alla "diffusione di brani musicali di natura violenta e xenofoba". Hammerskinheads manteneva rapporti a livello europeo ed anche negli Stati Uniti. Qui i riferimenti (sono stati rinvenuti opuscoli e corrispondenze) venivano individuati nell'organizzazione terroristica The Order (fondata da Robert Mathews che assassinò nel 1984 un conduttore radiofonico ebreo a Denver nel Colorado, prima di rimanere ucciso, nello stesso anno, in uno scontro a fuoco con l'Fbi) e in David Lane, ex Klu-Klux-Klan, attualmente in galera a vita. Sabato 29 maggio 2010 a Cinisello Balsamo (Milano) si tenne L'European Hammerfest, in occasione del ventennale della fondazione del movimento Hammerskinheads. Il luogo è stato comunicato all'ultimo minuto e il concerto si è svolto al Novovillage, una struttura comunale gestita da un privato, che ha concesso l'area a pagamento, dichiarandosi ignaro della matrice politica dell'evento che ha raccolto tra i 400 e 500 neonazisti, da tutta Europa, ostentando muscoli e tatuaggi e inneggiavano alla superiorità della "razza bianca".

Le organizzazioni della "Nuova destra" in Europa oggi

Jobbik (Ungheria). È un partito di estrema destra, apertamente antisemita e antirom, nato nell'ottobre 2003. Nell'agosto 2007 crea la Guardia Nazionale Ungherese, una milizia paramilitare i cui membri sfilano in uniformi che ricordano quelle delle Croci frecciate indossate dai fascisti ungheresi degli anni Quaranta. La Gnu è stata per un periodo messa al bando alla fine del 2009. È accusata di numerose aggressioni a cittadini rom ed è sotto processo per alcuni casi di omicidio. Nel suo materiale propagandistico usa la cartina dell'Ungheria precedente la prima guerra mondiale e pone come obiettivo la revisione dei confini del Paese, come, ad esempio, l'annessione della Transilvania. Il partito esalta l'identità nazionale ungherese, sostenendo teorie grottesche, riti pagani degli antichi magiari ma, nello stesso tempo, si dichiara difensore della fede cristiana. Nel 2009 Krisztina Morval, neoeletta di Jobbik a Strasburgo, che aveva parlato in campagna elettorale di "soluzione finale del problema degli zingari", ha dichiarato in un messaggio diretto agli ebrei ungheresi: «sarei contenta se coloro che si definiscono fieri ebrei ungheresi se ne andassero a giocherellare con i loro piccoli cazzi circoncisi, invece di insultare me… La gente come voi è abituata a vedere la gente come noi mettersi sull'attenti ogni volta che date sfogo alle vostre flatulenze. Dovreste per cortesia rendervi conto che tutto questo è finito. Abbiamo rialzato la testa e non tollereremo più il vostro tipo di terrore. Ci riprenderemo il nostro Paese».
Jobbik, questo partito di estrema destra guidato dalla Moral e da Gabor Vona, alle recenti elezioni nel 2011 è divenuto la terza forza del paese conquistando il 17 %. Lo slogan preferito da Vona è: «l'Ungheria è stata venduta, i nemici da combattere sono le multinazionali, gli ebrei, i rom e i comunisti». L'Ungheria è seriamente a rischio totalitario per le sue riforme reazionarie, il partito conservatore Fidesz di Viktor Orbam ha conquistato alle recenti elezioni del 2011 i due terzi del Parlamento

Chrysi Avyi (Grecia). Chrysi Avyi si descrive come "movimento nazional-popolare" che si oppone al "cosiddetto illuminismo" e alla rivoluzione industriale, pur sostenendo il nazionalsocialismo. Secondo il suo statuto solo i greci di sangue e greci di discendenza possono essere membri del movimento, in cui il leader ha il controllo totale ed è formalizzato il saluto romano. Organizzati con una struttura paramilitare parallela, la Guardia Volontaria Greca (Gvg) si è resa responsabile di numerose aggressioni in Grecia e nei Paesi confinanti e alcuni dei suoi membri hanno partecipato alla guerra in Bosnia come volontari, attivi a Srebrenica durante i massacri: vennero addirittura decorati da Radovan Karadzio, attualmente a processo per crimini di guerra. Nel febbraio 1995 una quarantina dei suoi aderenti fu accusata per l'aggressione a un gruppo di curdi reo di affiggere manifesti nella centralissima piazza Omonia ad Atene. Sempre nel 1995, in aprile, un altro esponente dell'organizzazione fu invece incriminato per l'accoltellamento, nuovamente ad Atene, di un clochard, poi ricoverato in gravi condizioni. Nel novembre del 2002, tre militanti di Chrysi Avyi furono invece arrestati per aver ferito, ancora a coltellate, un giovane di sinistra che aveva partecipato alla manifestazione in ricordo della rivolta degli studenti universitari del 1973 contro il regime dei colonnelli.

Npd (Germania). Il Partito Nazionaldemocratico Tedesco è un partito di estrema destra, autodefinitosi nazionalpopolare, che ha come sogno la ricostruzione di una grande Germania fondata su principi nazionalisti e gerarchici. Nel 2006 alcuni suoi deputati uscirono dall'aula mentre l'Assemblea osservava un minuto di silenzio per le vittime di Auschwitz. In occasione del Sessantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale pretendeva invece di poter andare a sventolare bandiere uncinate nei pressi della Porta di Brandeburgo, a pochi metri dal Memoriale della Shoah. Secondo un sondaggio della televisione pubblica tedesca Ard, la maggior parte della popolazione tedesca considera il Npd un partito non democratico e dannoso per l'immagine del paese. Il Npd è considerato un partito filo-nazista, discriminatorio nei confronti di neri, ebrei e mussulmani. L'ideologia razzista viene propagandata persino tra i bambini, attraverso un fumetto intriso di razzismo e neonazismo. Il sito di Forza Nuova (Italia) commentava positivamente ("vincere si può") il risultato del 6% che il Npd ha ottenuto nelle elezioni dello scorso settembre nel Mecklenburg Vorpommern, portando 5 deputati nel Parlamento regionale. I commenti entusiastici ancora non si placano. Forza Nuova scrive: «La Npd si è battuta da sola contro tutti senza scendere ad alcun compromesso, impegnandosi soprattutto nella difesa dei lavoratori dalle grinfie dei pescecani liberaldemocratici e capitalisti. Una lezione che i militanti nazionalpopolari italiani devono fare loro».

Front National (Francia). È stato fondato nel 1972 da Jean-Marie Le Pen, per iniziativa di esponenti del Movimento Ordre Nouveau. Alle elezioni regionali del 2010 ha conquistato il 12% su scala nazionale. Il 16 gennaio 2011, dopo le dimissioni del padre, Marine Le Pen è eletta Presidente del partito con il 67,65% dei voti. Questo partito propone il ritorno a valori tradizionali, la messa fuorilegge dell'aborto, vuole favorire il lavoro in casa per le donne e rifiuta le culture "aberranti" come l'arte moderna o l'omosessualità, cerca l'indipendenza dall'Europa e il reinserimento della pena di morte. Il suo leader storico, Jean-Marie Le Pen, ha dichiarato che l'occupazione nazi-tedesca in Francia "non è stata poi così inumana", arrivando addirittura a metter in dubbio l'esistenza delle camere a gas, come hanno fatto altri eurodeputati del Front National.

[Continua sul prossimo numero di PROGETTO COMUNISTA]

Perché serve un'internazionale trotskista?

L'ascesa della lotta di classe e la necessità di una direzione rivoluzionaria

"Il centro di gravità dell'organizzazione di classe del proletariato risiede nell'Internazionale."
Rosa Luxemburg (in: *La crisi della socialdemocrazia*, **"Juniusbroschure", 1915)**

Francesco Ricci

Una delle grandi contraddizioni in cui viviamo è quella tra la nascita, negli ultimi due anni, di movimenti, lotte e rivoluzioni a livello internazionale, in ogni continente, e la contemporanea assenza di una Internazionale dei lavoratori, di un partito mondiale. Ciò è a sua volta l'esito della madre di tutte le contraddizioni, segnalata da Trotsky già settant'anni fa: quella tra la maturazione delle condizioni oggettive per porre fine al capitalismo e l'immaturità delle condizioni soggettive, cioè a dire della direzione rivoluzionaria che possa compiere questa opera gigantesca. A questo si riferiva Trotsky scrivendo, nel *Programma di transizione*, che " La crisi storica dell'umanità si riduce alla crisi della direzione rivoluzionaria."[1]
Noi pensiamo che sia proprio questa contraddizione ad avere ostacolato fin qui lo sviluppo della lotta in diversi Paesi laddove la lotta contro le misure di austerità dei governi borghesi è ancora a livelli arretrati (come è il caso dell'Italia o della Germania); ad aver reso difficile lo sbocco rivoluzionario in altri Paesi dove invece la lotta è già molto avanzata (si pensi alla Grecia), e ad avere impedito fin qui la vittoria effettiva delle rivoluzioni già iniziate da oltre un anno e ancora in corso nei Paesi arabi e nel Medio Oriente.
Per questo ci pare utile provare a riassumere qui il perché a noi sembra indispensabile avanzare nella costruzione di una Internazionale rivoluzionaria e perché pensiamo che non possa che essere la Quarta Internazionale: un progetto in cui sono impegnate contemporaneamente le sezioni della Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Quarta Internazionale) in decine di Paesi e nei diversi continenti, a partire dall'Europa.
La Lit non ha la pretesa di essere oggi la Quarta Internazionale. Lavora per la sua ricostruzione (dopo che varie crisi, seguite alla fondazione nel 1938, hanno di fatto distrutto l'organizzazione fondata da Trotsky: ma questo tema sarà oggetto di un futuro articolo).
Perché serve un'Internazionale rivoluzionaria? Proviamo intanto a rispondere a questa domanda con tre risposte, per poi vedere di capire chi si propone oggi questo compito, in Italia.

Primo: perché la lotta di classe è internazionale

Nella *Rivoluzione permanente* Trotsky scrive: «(...) il carattere internazionale della rivoluzione socialista è la conseguenza delle condizioni dell'economia e della struttura sociale dell'umanità. L'internazionalismo non è un principio astratto, bensì il riflesso politico e teorico del carattere internazionale dell'economia, dello sviluppo mondiale delle forze produttive e dell'estensione mondiale della lotta di classe.»[2]
In altre parole: il capitalismo è un sistema internazionale e certo il socialismo - cioè una società qualitativamente superiore al capitalismo - non potrà costruirsi su basi nazionali, più arretrate: al contrario, avrà necessità (come la stessa esperienza del crollo dell'Urss stalinista dimostra) di costruirsi su scala internazionale.
Ma non è un problema del domani: cioè non è cosa che si porrà dopo una rivoluzione vittoriosa. L'internazionalismo segna il percorso verso quella rivoluzione, è l'unica strada che la rende possibile.

Secondo: perché le lotte non bastano, serve il partito

Questo punto è il più importante ma è anche quello che svilupperemo più rapidamente. Vale infatti quanto abbiamo scritto varie volte in relazione al partito nazionale: senza partito rivoluzionario non c'è teoria rivoluzionaria né movimento rivoluzionario. Rimandiamo in proposito al paginone sul partito pubblicato in *Progetto Comunista* n. 31.
Per quanto riguarda i riflessi pratici, visibili a occhio nudo, basti pensare alla necessità evidente, urgente, imperiosa di unire tra loro le lotte che si stanno sviluppando nei diversi continenti e Paesi. Così come unire le lotte in uno stesso Paese, superando l'isolamento di ciascuna, spezzando il tentativo della borghesia di contrapporre i proletari di Paesi differenti (e di etnie o origini differenti, nativi e immigrati), consentendo invece di amplificarne la forza, l'unione internazionale. Il confronto (in primo luogo) e il coordinamento (in secondo luogo) tra le diverse esperienze, consentirebbe già oggi di fare dei giganteschi balzi in avanti, usando la forza delle situazioni più avanzate (le rivoluzioni nei Paesi arabi) per trainare le lotte in Europa; di far seguire alle punte della lotta in Europa (ad es. in Grecia) i Paesi dove la lotta ancora è più arretrata.
Senza un'Internazionale di questo tipo, invece, tutto il coraggio e gli sforzi delle masse in lotta, tutte le loro vittorie parziali (come sono state il rovesciamento di governi e regimi in Nord Africa), sono destinate alla sconfitta. Non solo: riformisti e stalinisti, oggi come ieri, oggi nella loro versione che è la caricatura in sedicesimo di quella di ieri, si muovono su basi nazionali e talvolta nazionaliste. Si pensi a Ferrero che attacca Monti in quanto... subalterno alla Germania. O al piccolo gruppo della Rete dei Comunisti (che tuttavia dirige nell'ombra il sindacato Usb, all'insaputa di molti attivisti) che fa girare un video che esalta l'Italia contro la Germania (usando anche la metafora calcistica)[3].

Terzo: perché l'Internazionale non nascerà come sommatoria di partiti

Alcuni teorizzano la formazione prima di partiti e solo in seguito di una Internazionale. Viceversa la costruzione di un'Internazionale e, contemporaneamente, delle sue sezioni, è l'unica garanzia di costruire gli stessi partiti su un programma realmente internazionalista (e quindi comunista), sottraendosi (per quanto è possibile) alle pressioni nazionali e borghesi. Quelle pressioni che portarono all'esplosione della II Internazionale (il 4 agosto) e allo scioglimento per mano dello stalinismo della Terza Internazionale.
L'Internazionale e i partiti che la compongono possono essere costruiti solo in un processo combinato: non si tratta di erigere prima i muri nazionali e poi di porvi sopra l'Internazionale come se fosse il tetto della casa. La relazione tra la costruzione nazionale e internazionale è dialettica. Certo lo sviluppo dei partiti è fondamentale per lo sviluppo dell'internazionale; ma nessun partito può fare il salto fondamentale (arrivare a dirigere una rivoluzione e prendere il potere) senza l'aiuto, l'elaborazione, il sostegno, la partecipazione dell'Internazionale.
Lo stesso programma rivoluzionario può essere elaborato solo su scala internazionale. In un testo del 1928, *Critica al Progetto di programma dell'Internazionale Comunista*, Trotsky scrive: «Il partito rivoluzionario può basarsi solo su un programma internazionale (...). Il programma comunista internazionale non è mai la sommatoria dei programmi nazionali (...). Il programma internazionale deve fondarsi sull'analisi delle condizioni e tendenze dell'economia mondiale e del sistema politico nella loro totalità, tenendo in conto tutte le rispettive connessioni e contraddizioni, cioè l'interdipendenza reciprocamente antagonista dei suoi differenti elementi. Nell'epoca attuale, ancora più che in passato, l'orientamento nazionale del proletariato deve e può trovare origine solo in un orientamento mondiale, e non all'inverso. Questa è la differenza principale e basilare tra l'internazionalismo comunista e tutte le varianti di socialismo nazionale.»[4]

Non un'internazionale qualsiasi: la Quarta

Quale altra forza del movimento operaio, ad eccezione dei trotskisti, ha combattuto una battaglia al contempo contro la borghesia (tanto quella "democratica" come contro quella fascista) e contro gli agenti della borghesia nel movimento operaio (riformisti e stalinisti)? Quale altra corrente del movimento operaio ha difeso e sviluppato sulle sue basi il marxismo, senza diventare una setta sterile (come è diventato quanto rimane del bordighismo), a parte il trotskismo? Nessuna. Solo i trotskisti conseguenti rivendicano quello che in fondo è solo l'abc del comunismo da Marx in poi: la costruzione di un partito d'avanguardia, l'indipendenza dalla borghesia e dai suoi governi, per guadagnare nel vivo delle lotte le masse al rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e all'instaurazione del potere dei lavoratori, cioè alla dittatura del proletariato, primo passo verso il socialismo e la scomparsa definitiva della divisione in classi della società.

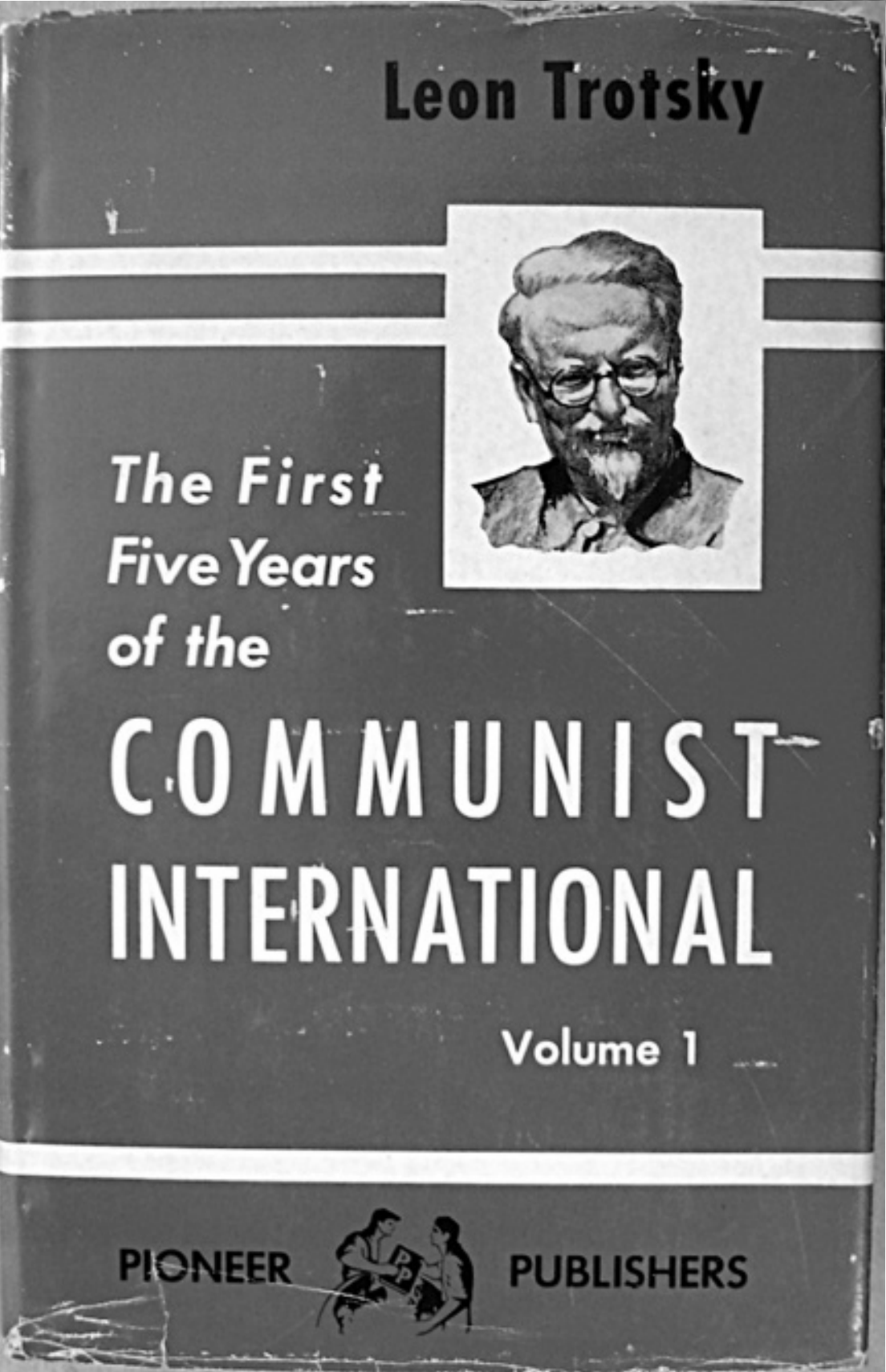
Questo spiega perché secondo noi dire "trotskismo" oggi equivale a dire marxismo. Il trotskismo è il marxismo dei giorni nostri. E siccome l'Internazionale che serve e che vogliamo e stiamo formando si deve basare sul marxismo e non certo su qualche sua variante riformista, questa Internazionale non potrà che essere la Quarta, laddove il numero, come spiegava Trotsky, indica un programma, una prospettiva.

Italia: altri tre gruppi si richiamano al trotskismo ma...

In un testo degli anni Trenta, "Il centrismo e la Quarta Internazionale", elencando le caratteristiche che definiscono le forze centriste (cioè oscillanti tra i riformisti e i rivoluzionari), oltre all'eclettismo, al disprezzo della teoria, all'avversione meramente a parole del riformismo, Trotsky scrive: «Sul piano internazionale, il centrista si caratterizza se non per la sua cecità per lo meno per la sua miopia. Non comprende che nell'epoca attuale il partito rivoluzionario nazionale si può costruire unicamente come parte di un partito internazionale.»
Ora, in Italia ci sono, a parte il PdAC, altre tre organizzazioni che si richiamano al trotskismo o che hanno questa provenienza. Eppure nessuna di queste fa parte di una Internazionale effettivamente operante su basi trotskiste, cioè sul programma del marxismo rivoluzionario[5].
Non ne fa parte Sinistra Critica, che pure sarebbe erede di uno dei tronconi principali di provenienza trotskista: il Segretariato Unificato della Quarta Internazionale (SU). L'Su è da alcuni anni in crisi, avendo perso di fatto, dopo una politica sempre più opportunista, le principali sezioni nazionali. In Brasile è andato in pezzi dopo il sostegno e la partecipazione ai governi di Lula. In Francia, dopo la trasformazione (peraltro fallimentare) della Lcr in Npa (Nuovo partito anticapitalista), si è persa la stessa affiliazione formale. L'Npa non è più "sezione" del Su e alcuni suoi membri vi partecipano individualmente. La stessa cosa vale per l'ex sezione italiana, il cui approdo ultimo è Sinistra Critica. Che non solo ha rimosso ogni riferimento al trotskismo (considerato quasi un peccato di gioventù) ma mantiene ormai con la struttura internazionale solo un rapporto individuale (definito "di solidarietà") da parte di alcuni suoi membri.
Anche tralasciando la forma ben più che federalista, il progetto dichiarato di quanto rimane del Su è la costruzione di una Internazionale (e di partiti) che unisca rivoluzionari e riformisti, inevitabilmente su un programma non rivoluzionario.
Nei testi di Sc ricorre il concetto "raccogliamo le bandiere di un vero riformismo, lasciate cadere dai riformisti" e un richiamo grottesco a una specie di "ritorno" futuro alla Prima Internazionale: come se in mezzo non ci fossero state alcune altre internazionali (la II, la III, la IV) nonché la rivoluzione russa; come se non fosse stato proprio Marx a battersi per sciogliere quella "unione ingenua" per "costituire un'internazionale interamente marxista" (espressioni di Engels).
Su un aspetto (quello organizzativo) è diversa la situazione per Falcemartello, che si richiama al trotskismo (pur avendo rimosso dal proprio bagaglio le posizioni basilari del marxismo rispetto allo Stato. Questo gruppo, interno a Rifondazione Comunista, è parte di una organizzazione internazionale: la Corrente marxista Internazionale (Cmi), legata alla parte minoritaria (fondata da Grant e Alan Woods) delle due in cui si è scisso nel 1991 il britannico Militant. La Cmi rivendica un sostegno incondizionato al chavismo e ha abbandonato ogni progetto sulla Quarta Internazionale a favore della (fantomatica) Quinta Internazionale di Chavez. Nel 2010 ha subito una ulteriore scissione (del gruppo spagnolo che con settori dell'America Latina ha dato vita a una nuova corrente) ma, a prescindere dalle dimensioni, ha comunque un funzionamento internazionale. Seppure - qui sta il punto - su basi programmatiche che mantengono col trotskismo solo una vaga relazione, più nominale che sostanziale[6].
Infine si richiama al trotskismo, e anzi esibisce persino nel simbolo il riferimento alla Quarta Internazionale, il Pcl di Ferrando. A parte l'eterogenea mescolanza di posizioni

che viene sostenuta dai suoi gruppi locali (dal castrismo al berlinguerismo), e lasciando da parte momentaneamente la struttura profondamente non bolscevica su cui cerca di costruirsi (il partito dei simpatizzanti), questioni che abbiamo affrontato e documentato in altri articoli, resta il fatto che il raggruppamento internazionale di cui in teoria il Pcl farebbe parte non ha nessuna vita concreta. Ciò, nonostante Ferrando abbia dichiarato al *Manifesto* che sarebbe la "principale forza trotskista nel mondo". Si tratta del Crqi (Comitato per la Rifondazione della Quarta Internazionale), composto dal Partido Obrero argentino (forza con un peso reale nel proprio Paese, anche se marcata da una forte tendenza elettoralista) attorno a cui ruotano piccoli satelliti: un gruppo in Grecia, gruppi di poche unità in qualche altro Paese (Finlandia e Uruguay, ma a giudicare dai siti fermi a qualche anno fa, forse non esistono più) a cui si aggiunge soltanto, dopo la rottura del gruppo presente in Brasile (Pco), il Pcl italiano. Il Crqi non è nemmeno una federazione lassa, al più un gruppo di discussione. Non fa congressi e non ha organismi dirigenti permanenti, solo un coordinamento che si riunisce raramente; non dispone di periodici, salvo *El Obrero Internacional*, un bollettino che si è arrestato al settimo numero, nel 2007. Come si può constatare dal sito del Crqi[7] l'ultima dichiarazione congiunta di quello che ci pare corretto definire al più come un gruppo di discussione risale a due anni fa. Si tratta insomma solo una sigla che usa il Po per dimostrare di non essere "nazional-trotskista" e che esibisce periodicamente Ferrando per non dover ammettere la verità: e cioè che il Pcl non fa parte di nessuna organizzazione internazionale realmente esistente.

La Lega Internazionale dei Lavoratori: qualcosa di qualitativamente diverso

L'Internazionale vera è un partito internazionale: cioè qualcosa di superiore e quindi di ben differente dalla semplice solidarietà tra militanti di Paesi diversi; qualcosa di differente e quindi di ben superiore rispetto ai rapporti diplomatici tra organizzazioni di diversi Paesi che altri praticano (sia forze riformiste che staliniste). Un partito internazionale significa una organizzazione centralizzata, con un congresso mondiale e una direzione internazionale in cui si discute di ogni Paese e si elabora comunemente un programma e si assumono decisioni generali che riguardano l'intero partito internazionale, a prescindere dalle frontiere degli Stati borghesi.

È un fatto che oggi in Italia solo il PdAC è parte di una internazionale (piccola ma reale e presente in decine di Paesi nel mondo e in diversi Paesi europei) impegnata a costruire una internazionale trotskista (cioè comunista rivoluzionaria) con influenza di massa. La Quarta Internazionale: che la Lit non ha la presunzione di incarnare e di cui cerca di essere uno strumento forgiativo. La Lit ha tenuto il suo X Congresso mondiale[8] nel novembre scorso. Un congresso, cui hanno partecipato decine di delegati da tutto il mondo, che ha dimostrato come la Lit sia oggi nei fatti la principale organizzazione trotskista internazionale tanto per diffusione in diversi Paesi come per la crescita conosciuta negli ultimi anni. In Europa, pur nelle limitatezze delle nostre forze, siamo l'unica forza rivoluzionaria presente in svariati Paesi, con proprie sezioni e una direzione continentale.

Tutta l'esperienza storica ci dimostra che senza partito - e ciò vuol dire anche e soprattutto senza partito internazionale - le lotte sono destinate alla sconfitta. Dalla divisione dei proletari secondo linee di confine guadagnano solo i padroni e i loro agenti, i burocrati riformisti e tutti coloro che predicano e praticano la collaborazione di classe con la borghesia. Per questo la borghesia di tutto il mondo attaccò la Prima Internazionale e i marxisti dopo la Comune. Per questo i riformisti distrussero nei fatti il 4 agosto 1914 la II Internazionale e Stalin sciolse la Terza alla vigilia della seconda guerra mondiale. Per questo la Quarta Internazionale dovette fin dalla sua nascita subire i colpi incrociati delle borghesia "democratica" di tutto il mondo, dei fascisti, degli stalinisti.

L'acuirsi della crisi del capitalismo su scala internazionale rende oggi più che mai urgente forgiare l'unico strumento con cui i lavoratori e i giovani potranno liberare il mondo da questa idra a nove teste che è il capitalismo e che non scomparirà da sé prima di aver distrutto tutto. Quello strumento, quella spada affilata, l'unica in grado di uccidere il mostro, è appunto l'Internazionale, la Quarta Internazionale che stiamo costruendo, che dobbiamo costruire. Quel partito mondiale che, per usare le parole del *Programma di transizione*: «dà battaglia senza compromessi a tutti i raggruppamenti politici attaccati alla giacca della borghesia. Il suo compito è l'abolizione del dominio capitalistico. Il suo fine è il socialismo. Il suo metodo è la rivoluzione proletaria.»

Note

(1) Lev Trotsky, *Programma di transizione*, Massari editore 2008, nuova traduzione di F. Stefanoni.
(2) Lev Trotsky, *La rivoluzione permanente*, Mondadori, 1971.
(3) Si veda il vergognoso video sciovinista con cui la Rete dei Comunisti pubblicizza il referendum autogestito sul debito: http://bit.ly/rdcvideo
(4) Lev Trotsky, *La III Internazionale dopo Lenin*, Schwarz, 1957.
(5) Non ci occupiamo in questo articolo di altre forze che in vari modi si pongono il tema delle relazioni internazionali, ma che lo fanno in un'ottica stalinista: come il gruppo di Marco Rizzo (Comunisti – Sinistra Popolare) o la Rete dei Comunisti, che si contendono i rapporti diplomatici con quanto resta a livello europeo dello stalinismo.
(6) Sulle posizioni di Falcemartello rispetto allo Stato si veda il nostro "Il dibattito dell'ottavo congresso di Rifondazione. Ferrero all'opposizione di Monti e della borghesia... tedesca", e in particolare l'appendice su "Falcemartello e il marxismo", articolo pubblicato sul nostro sito all'indirizzo http://www.alternativacomunista.it/content/view/1542/1/
(7) http://crciweb.org/es/node/289
(8) Sul X Congresso della Lit si vedano gli articoli pubblicati nel numero precedente di *Progetto Comunista* e vari articoli pubblicati sul nostro sito web: www.alternativacomunista.org

In memoria di Rosa Luxemburg, marxista e rivoluzionaria

Una vita per la rivoluzione: no al revisionismo stalinista! Giù le mani da Rosa!

Ruggero Mantovani

"Nessun inganno, nessuna ipocrisia: il dado è tratto. Il cretinismo parlamentare era in passato debolezza, oggi è ambiguità, domani sarà tradimento del socialismo (...). Oggi la storia ci pone davanti a una precisa alternativa: o democrazia borghese o democrazia socialista" (Rosa Luxemburg)

La Rosa e le spine

Il pensiero e perfino l'esperienza politica di Rosa Luxemburg hanno subito inaudite deformazioni dai tristi epigoni del riformismo e dello stalinismo che, in tempi diversi, hanno egemonizzato il movimento operaio. Costoro hanno costantemente, con motivazioni differenti, sottoposto a una volgare tosatura il bocciolo di una rosa a cui rimanevano solo le spine. E quelle spine sono state utilizzate per deformare il pensiero e l'esempio di una dirigente rivoluzionaria esemplare, che con Karl Liebknecht, in Germania, tentò di dirigere una rivoluzione tradita. Una rivoluzione affogata nel sangue dalla borghesia e dalla sua agenzia socialdemocratica, che non fece, però, venir meno il coraggio e la convinzione di una delle maggiori rappresentanti del marxismo rivoluzionario: in una lettera scritta nel 1916 a L. Kautsky scrisse "Sa, io morirò al mio posto: in prigione o in un combattimento di strada".

E quel posto è stata la rivoluzione a cui Rosa dedicò tutta la sua esistenza. Questi tristi epigoni del revisionismo di ogni risma hanno di volta in volta descritto la Luxemburg come spontaneista, antibolscevica, o peggio ancora marchiandola di avventurismo.

I ciarlatani del socialismo, pur di rimuovere un esempio pericoloso, si sono sistematicamente esercitati a isolare singoli errori della Luxemburg, per trarne una dottrina da piegare alle più volgari esigenze. I servi del capitalismo, dai loro salotti intellettuali, hanno per decenni tentato di tessere le lodi di una Luxemburg antibolscevica, che in nome della spontaneità delle masse avrebbe combattuto la concezione leninista del partito d'avanguardia come distaccamento della classe.

Peccato che ogni enfatizzazione della "energia spontanea" delle masse Rosa la indirizzi in diretta polemica con gli apparati della socialdemocrazia tedesca, che concepivano il partito come fine in sé per subordinare le necessità del proletariato agli interessi della burocrazia parassitaria composta da funzionari e deputati. Lenin, d'altronde, pur entrando più volte in contrasto con Rosa (ad esempio mosse critiche alla concezione sull'accumulazione e su alcuni giudizi espressi sul governo sovietico) non accusò mai la Luxemburg di spontaneismo.

Il revisionismo stalinista

Fu lo stalinismo ad avanzare una simile calunnia: impegnato a far digerire l'artificiosa teoria "del socialismo in un solo Paese", fu costantemente impegnato ad offuscare ogni autorità rivoluzionaria. Furono i riformisti e gli apparenti critici dello stalinismo che, pur di dimostrare il binomio Lenin-Stalin mutilarono il pensiero di Rosa, facendone una caricatura, per arruolarla nella campagna contro il totalitarismo.

Se è vero che la Luxemburg, nel testo scritto dal carcere nel 1918, "La rivoluzione Russa. Un esame critico", polemizza con i bolscevichi su alcuni aspetti della loro politica (l'articolo tra l'altro era elaborato su informazioni inesatte e inattendibili), si schiera, tuttavia, dalla loro parte contro i menscevichi, tanto da ritenere che "quel che importa (sosteneva Rosa Luxemburg) è distinguere nella politica dei bolscevichi l'essenziale dall'accessorio, la sostanza dall'accidente (...) a questo riguardo Lenin e Trotsky con i loro amici sono stati i primi che hanno dato l'esempio al proletariato (...) questo è l'elemento essenziale e duraturo della politica bolscevica. (...) In Russia il problema poteva essere soltanto posto, non poteva essere risolto in Russia. Ed è in questo senso che l'avvenire appartiene dappertutto al bolscevismo".

Ma per i falsificatori e i revisionisti che si sono distinti nelle burocrazie del movimento operaio, non si sono limitati a descrivere una Luxemburg spontaneista e antibolscevica, ma, nella finalità di demolire il suo marxismo rivoluzionario, l'hanno marchiata di avventurismo. In questi decenni il revisionismo, sia riformista che stalinista, ha operato una pervicace rimozione dei fatti e degli avvenimenti che attraversarono la rivoluzione tedesca, con l'intento malcelato di ridurla ad un "putsch" fallito.

Gli uni e gli altri per decenni hanno cercato di dimostrare che la rivoluzione non era possibile "in altri Paesi (fuori dalla Russia) e che, dunque, la stessa rivoluzione russa fu un'eccezione, dovuta alla contingenza storica, ad alcuni fattori come la guerra, lo zarismo e appunto all'azzardo dei bolscevichi. In Rosa e Karl non vi fu alcun avventurismo, tant'è che fu Lenin a ritenere che quella rivoluzione avrebbe liberato la Russia dei soviet da "tutte le difficoltà". Ma i tempi non furono decisi dai comunisti tedeschi e la rivoluzione concede una sola scelta: pro o contro. Non esiste una terza via.

La rivoluzione tradita e l'assassinio di Rosa e Karl

Nei primi di gennaio del 1919 l'accanimento nei confronti degli spartachisti si fece sempre più violento e palese. A cosa miravano le ingiurie, i sospetti, le calunnie, l'incitamento all'assassinio dei suoi capi, lo spiegherà R. Luxemburg sulle colonne della Rote Fahne: «Oggi (asserì) sono altri, quelli a cui giova la paura, il governo del terrore e l'anarchia: sono i signori borghesi che tremano per le loro ricchezze e per i loro privilegi per la proprietà e per il potere che ne ricavano. Il capitale che si batte per sopravvivere è la mente e l'anima della furia scatenata in questi giorni contro l'avanguardia proletaria. La socialdemocrazia maggioritaria è la mano e la marionetta. L'organo centrale della socialdemocrazia, è il cuore della grande battuta di caccia controrivoluzionaria contro la Lega Spartaco».

Certamente gli spartachisti fecero degli errori e probabilmente all'interno del gruppo dirigente non tutti erano pienamente convinti dell'insurrezione: i tempi, però, non furono determinati dai comunisti tedeschi i quali vennero travolti da un'insurrezione, proclamata dai centristi della Uspd, gli stessi che, con la mediazione di Kautsky, trattavano col governo Noske.

L'inesorabile accadde. L'insurrezione venne soffocata nel sangue! Ma non basta. Il governo Noske assoldò i "corpi franchi" (che in gran parte finiranno negli anni trenta nelle bande hitleriane) per eliminare definitivamente le menti dello spartachismo. Sulla testa di Rosa e di Karl venne messa una taglia di centomila franchi: una volta arrestati furono uccisi.

A Rosa Luxemburg è fracassata la testa dal soldato Runge col calcio del fucile. Ma non basta: il tenente Vogel le spara un colpo nel cranio prima di gettarla nel canale del ponte Liechtenstein. K. Liebkencht è ucciso con un colpo alla fronte dalla banda del capitano Pabst. E così, il 19 gennaio, in piena controrivoluzione, le elezioni dell'assemblea costituente videro la vittoria dell'Spd: Ebert divenne presidente del Reich, il governo passò nelle mani di Scheidemann sostenuto da una coalizione composta dalla Spd e dai partiti borghesi-repubblicani. Dopo qualche mese, in aprile del 1919 vennero definitivamente sciolti i consigli degli operai e dei sodati: l'ordine capitalistico fu così definitivamente ristabilito.

In conclusione

Questa rivoluzione avrebbe potuto scompaginare l'imperialismo e risolvere l'isolamento della Russia bolscevica, da cui poteva dipendere l'avanzare del socialismo in Europa. A Rosa Luxemburg va il merito di aver contribuito a questa prospettiva, pagando con la vita la lotta rivoluzionaria e la costruzione di un autentico partito comunista. Quel partito necessario e insostituibile per dirigere, nella prospettiva storica, la più imponente rivoluzione proletaria: l'unica che può mettere fine alle barbarie in cui l'agonia capitalista sta trascinando l'umanità.

PROGETTO COMUNISTA
PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
Lega Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale

Febbraio/Marzo 2012 – n. 34 – Anno VI – Nuova serie

Testata:
Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione:
n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.

Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Bocchese, Stefano Bonomi, Giuliano Dall'Oglio, Massimiliano Dancelli, Riccardo d'Ercole, Raffaella Lettieri, Alberto Madoglio, Ruggero Mantovani, Nicola Porfido, Davide Primucci, Francesco Ricci, Michele Rizzi, Mirko Seniga.

Vignette: Alessio Spataro **www.pazzia.org**

Grafica e Impaginazione:
Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Ubuntu (derivata Debian) GNU/Linux]

Stampa:
Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia

Editore:
Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Vendola e l'indiscreto fascino della borghesia

Il vendolismo in Puglia, laboratorio del centrosinistra di domani

Michele Rizzi

Il governo Monti è senza dubbio il governo ideale che la grande borghesia italiana auspicava per intervenire massicciamente contro i diritti dei lavoratori acquisiti in lotte ventennali in una fase di crisi acutissima del sistema capitalista anche in Italia. Un governo che è sostenuto in maniera bipartisan dalle tre coalizioni borghesi rappresentate in Parlamento che, seppur per motivazioni differenti di convenienza politica, ne appoggiano l'azione e i piani di tagli netti alla spesa sociale, alle pensioni, ai diritti dei lavoratori, in nome di un salvataggio dell'Italia che è, niente di più, che un salvataggio di banche e profitti del padronato in crisi, con il benestare degli altri governi e istituzioni europee e non solo. Vendola e Sel (un partito più mediatico che realmente strutturato), dopo prime tergiversazioni, si sono poi attestati sull'appoggio al governo "tecnico", per rimanere legati al carrozzone di Bersani sempre più orientato ad allearsi anche con il Terzo Polo di Casini e Fini.
Proprio le necessità di non stracciare la cosiddetta "foto di Vasto" e di non essere estromessi da una nuova alleanza in vista delle prossime elezioni politiche che si terranno tra un anno circa hanno spinto Vendola ad appoggiare uno dei governi più antioperai che ci siano stati negli ultimi anni in Italia, con azioni politiche (specie in Puglia) apparentemente di critica allo stesso, ma nei fatti assicurando un appoggio incondizionato, seppur dall'esterno del Parlamento. D'altronde, lo stesso Vendola viene da una "scuola" che conosciamo molto bene e che è quella della demagogia bertinottiana "di lotta e di governo".

Gli attacchi ai lavoratori e la "foto di Vasto"

Ma, in fin dei conti, la foto di Vasto difficilmente sarà stracciata, nonostante il forte legame tra Bersani e Casini che renderebbe comunque abbastanza facile la vittoria su un centrodestra ormai in crisi e quindi anche numericamente superflua l'alleanza con alleati a parole riottosi come l'Idv di Di Pietro e la stessa Sel. Infatti, la crisi economica e finanziaria del capitalismo, lungi dall'essere risolta, imporrà anche al governo che uscirà dalle prossime elezioni politiche un piano di continuità con quello attuale dal punto di vista degli attacchi ai diritti dei lavoratori e delle masse popolari in genere. Ciò impone alla stessa borghesia di auspicare una composizione che tenga all'interno anche la socialdemocrazia rappresentata da Vendola e dalla sua area politica, per avere una copertura a sinistra, visto il legame di quest'ultimo soprattutto con la direzione della Fiom e con altre burocrazie o mini burocrazie sindacali e di movimento. Lo stesso Vendola, come d'altronde testimoniato da altri articoli e comunicati stampa del partito, ha sempre associato a una fraseologia populista e demagogica una pratica di tutt'altro stampo, facendo organicamente in Puglia gli interessi del padronato locale e nazionale, tanto da essere ormai più amato a sinistra fuori regione (dove non si conosce bene l'azione amministrativa svolta dal governatore pugliese) che "in patria".
In Puglia, invece, è netta la disillusione da parte del blocco sociale di sinistra che ha appoggiato fortemente la sua rielezione a governatore, facendone crescere costantemente il malcontento che ha portato anche due sezioni importanti di Sel, a Bari e Brindisi, a lasciare in blocco il partito di Vendola anche per la continuità di governo rispetto a Fitto e al centrodestra che ormai gli fa solo una blanda opposizione in Regione. Il poeta di Terlizzi rappresenta un mix perfetto di demagogia e realismo governista che viaggia tra la "difesa" di lavoratori e ambiente enunciata nei salotti televisivi nazionali e la difesa di padronato e lobby energetiche attuata dal suo governo regionale.

Sel: finanziamenti ai padroni e tagli alla sanità

Un Vendola, dunque, di lotta nei salotti televisivi e di governo capitalista nella regione Puglia. Infatti, ammonta a quasi 50 milioni di euro il bottino regalato solo negli ultimi mesi ed equamente distribuito tra Ryanair, Cementir di Caltagirone, Ntc e Exprivia. Questo, come tanti altri regali "natalizi", è un chiaro esempio di come il "poeta" di Terlizzi piaccia tanto al padronato che fa grossi e ricchi affari in Puglia, mentre il tasso di disoccupazione cresce vertiginosamente e condanna migliaia di giovani pugliesi all'emigrazione al Nord Italia e all'Estero. E nella sanità, come ampiamente documentato anche in altri articoli, il buon Vendola, dopo aver agitato durissime opposizioni (solo sulla stampa) all'allora ministro dell'economia Tremonti, si accorda con lui per l'elaborazione di un piano sanitario che chiude 19 ospedali pubblici, taglia 2500 posti letto, mentre poi finanzia ben 11 ospedali privati e tartassa i lavoratori pugliesi, con aumenti dell'Irpef regionale, dell'accise regionale sulla benzina, dei ticket sulle visite specialiste anche per disoccupati e invalidi. Anche qui, un Vendola di "lotta" su giornali e televisioni a lui asservite, e di "governo" degli interessi delle lobby della sanità privata e dello sfascio della sanità pubblica. E dal punto di vista ambientale non è da meno, con autorizzazioni a nuovi inceneritori targati Marcegaglia (che non a caso lo definì il migliore governatore del Sud) e ricchi finanziamenti a Riva per irrisorie limitazioni di emissioni nella città di Taranto, i cui livelli di diossina nell'aria superano del doppio quelli della Seveso del disastro ambientale ed umano.

I cugini di Rifondazione al rimorchio del carro

Fin qui Sel. I suoi "cugini", invece, la Federazione della sinistra, rimangono saldamente al carro del vendolismo pugliese, con un'esponente della direzione nazionale, Campese, assessore in carica della Giunta regionale, che vota tutto quello che passa il convento vendoliano e confindustriale, mentre Caporusso, tesoriere nazionale del Prc, si adagia a fare il consigliere comunale di maggioranza a Barletta, a sostegno dell'inquisito per abusivismo edilizio sindaco Maffei. In Puglia fanno così, mentre a livello nazionale, Ferrero e Grassi spingono ogni giorno per un'alleanza stretta con Sel e il suo leader, alleanza che fino ad oggi non viene adeguatamente corrisposta, ma che nella strategia dei dirigenti del Prc deve servire da traino per una nuova alleanza con il Pd di Bersani, che significherebbe un nuovo appoggio, magari esterno, al prossimo governo che ci sarà dopo le elezioni del prossimo anno.
Direbbe qualcuno che passano gli anni, ma la sostanza delle cose non cambia. Infatti, mentre Vendola recita il ruolo della socialdemocrazia responsabile di governo, Ferrero e Grassi recitano invece il ruolo dell'opposizione al Governo Monti, in quanto "non eletto da nessuno" e alle "dipendenze dirette della Bce" (impersonificata da Merkel e Sarkozy), senza una minimo accenno di critica al sistema capitalista e al ruolo dei suoi governi, cosa che renderebbe difficilmente accettabile una sua nuova corresponsabilizzazione nel prossimo probabile governo di centrosinistra. Ferrero, in cuor suo, vorrebbe entrare a pieno titolo in quella "foto di Vasto" che rimane, nonostante tutto, molto attuale. Il giochino di fare opposizione per poi costruire una base contrattuale per rinegoziare un nuovo accordo con il centrosinistra è una tattica vecchia. In questa entrano patti federativi di "consultazione" anche con forze politiche centriste (nel senso che oscillano "al centro" tra sermoni rivoluzionari domenicali e pratica riformista feriale – Ndr) come il Pcl che, nel loro caso, pur di vedere riconosciuto un ruolo, seppur subalterno e mediatico, si prestano volentieri a simili operazioni politiche.
Dopo la fase dei "tecnici", il capitalismo italiano in profonda crisi avrà bisogno di un governo che continui il massacro sociale ai danni di lavoratori, pensionati e piccola borghesia proletarizzata, e la foto di Vasto, magari con uno zoom su Casini e un'inquadratura anche su Ferrero, sarebbe sicuramente l'optimum per i padroni. (31/1/2012)

Al fianco del movimento No Tav!

La repressione non ferma la battaglia in Val di Susa

Stefano Bonomi

Mentre stiamo scrivendo, arrivano da tutta Italia notizie di 26 attivisti No Tav arrestati per la manifestazione in Val di Susa. La campagna di repressione con perquisizioni a tappeto, denunce a piede libero ed altrettanti obblighi di dimora è un attacco diretto e vergognoso alla lotta di un movimento che da anni sta combattendo strenuamente contro una bomba ecologica che sta distruggendo un'intera valle. Sappiano, che le lotte, né adesso, né mai, si possono "arrestare". Per questo chiediamo l'immediata scarcerazione dei compagni del movimento No Tav arrestati, condanna l'ondata repressiva scatenata in queste ore e sarà, come sempre, parte integrante del Movimento No Tav che in queste settimane manifesterà in tutt'Italia contro l'attacco poliziesco scatenato dal Governo Monti e dai suoi sgherri polizieschi e giudiziari (è prevista una manifestazione nazionale il 25 febbraio).

Gli interessi degli speculatori

Leggendo alcuni giornali nazionali, non certo schierati con il movimento No Tav, possiamo evidenziare un dato molto curioso: il servizio offerto dalle ferrovie francesi per la tratta Milano-Torino-Lione-Parigi esiste da anni, i passeggeri sono ampiamente soddisfatti, i conti sono in attivo e la società di gestione propone sempre nuove offerte per incentivarne l'utilizzo. Trenitalia, invece, chiude la stessa tratta ritenendola in perdita e tenta in tutti i modi di boicottare il concorrente francese (non vende i biglietti alle proprie stazioni, non segnala gli orari sui tabelloni: provare per credere!).
Immaginiamo che i dirigenti nazionali della "nostra" compagnia ferroviaria e i vari delegati istituzionali a tutti i livelli saranno in difficoltà nel dover giustificare queste manovre spericolate, o forse c'è dietro c'è qualcosa di "più sostanzioso"?
Dal 1 gennaio 2012 il "non cantiere" della Maddalena di Chiomonte, dopo essere stato recintato, in parte, da un muro di cemento armato stile Palestina è diventato sito di "interesse nazionale" con tutto quello che ne consegue per l'ulteriore militarizzazione della valle di Susa e relativi costi sulle spalle dei contribuenti. Le pene sono state ulteriormente inasprite (chi entra nella zona rossa del cantiere rischia il carcere fino a tre anni) con l'intenzione di scoraggiare la mobilitazione di un'intera valle in agitazione permanente contro il Tav.

La resistenza delle masse in lotta

Sintetizzando e facendo nostre le "domande" della comunità No Tav, ci chiediamo se forse non sarebbe proprio il caso di investire quella montagna di soldi dei cittadini in opere o in servizi pubblici utili alla popolazione (sanità, scuola, welfare state ecc.). Conoscendo da vicino la loro tenacia siamo pienamente convinti che i val susini non si lasceranno scoraggiare da questa ulteriore svolta autoritaria del governo e dalla repressione (oggi Monti, ieri Berlusconi, l'altro ieri Prodi in una impressionante continuità operativa); anzi sappiamo che le mobilitazioni nazionali in programma per le prossime settimane e nei prossimi mesi rafforzeranno ulteriormente la solidarietà militante.
Alternativa Comunista è con i No Tav e porta questa mobilitazione come esempio alle altre situazioni di lotta su tutto il territorio nazionale. Facendo in modo che dalla "contaminazione" scaturisca una vertenza di respiro internazionale e di carattere resistenziale contro i soliti speculatori, banche e padroni che, per far valere esclusivamente i loro interessi, non esitano minimamente a usare la violenza contro le popolazioni e l'ambiente che ci circonda. (28/1/2012)

SOLIDARIETÀ ANTIFASCISTA

Alternativa Comunista esprime la propria solidarietà militante ai quattro compagni del Guernica che sono stati arrestati per aver contestato, a fine ottobre, un'assise fascista a Modena. Esprimiamo la nostra solidarietà anche ai 10 compagni (8 del Guernica e 2 del Prc) a cui è stato imposto l'obbligo di firma.
Pensiamo che lo scopo di queste misure repressive sia quello di stroncare le lotte (inclusa la lotta antifascista). Gli arresti vengono dopo settimane di pesante repressione delle lotte studentesche (multe fino a 12 mila euro, 5 in condotta, sospensioni fino a 10 giorni per le occupazioni delle scuole) e operaie (pensiamo al licenziamento di Francesco Ficiarà alla Cnh – ora reintegrato dal giudice – e alla sospensione di Elvis Fischetti in Ferrari).
I padroni e gli apparati repressivi (le "bande armate del capitale"), come sempre, cercano di stroncare le lotte con gli arresti, le sanzioni, le intimidazioni. Ma dalla parte di chi lotta c'è la forza delle rivoluzioni che stanno esplodendo in molti Paesi del mondo: non ci fermeranno!

Solidarietà antifascista!
Liberi subito tutti i compagni arrestati!

Alternativa Comunista – Modena

Buon compleanno, rivoluzione!

A un anno dallo scoppio della "primavera araba"

Valerio Torre

In fondo, a molti ha fatto piacere che sulle prime pagine dei quotidiani le rivoluzioni del Nord Africa e del Medio Oriente abbiano da qualche tempo lasciato il posto alla crisi economica. Da un lato, la borghesia capitalista pensava così di deviare l'attenzione di chi ha guardato alla c.d. "primavera araba" con la speranza e l'aspettativa che potesse propagarsi in Europa: in fin dei conti, è molto più tranquillizzante parlare di Merkel e Sarkozy, di Cameron e di Monti, di spread e di debiti sovrani, piuttosto che dare spazio ad un processo rivoluzionario in grado di risalire il bacino del Mediterraneo e contagiare i paesi europei avviluppati da una crisi senza sbocco. Dall'altro lato, importanti settori della sinistra mondiale – particolarmente quelli eredi dello stalinismo, schieratisi da subito contro la rivoluzione libica e in difesa di Gheddafi e contro la rivoluzione siriana e in difesa del dittatore Assad – avevano analoghe ragioni per mettere la sordina ad un processo che li inchioda alle proprie responsabilità politiche e morali di fronte al proletariato mondiale per aver preso le parti di questi sinistri personaggi, schierandosi oggettivamente dallo stesso lato della barricata dell'imperialismo, di cui i due tiranni sono stati per decenni agenti (salvo poi essere scaricati quando sono mutate le condizioni geopolitiche).

Eppure, nonostante questa cappa di silenzio, quel processo rivoluzionario, pur tra mille contraddizioni, progressi e arretramenti, è proseguito: insomma, la "vecchia talpa" ha continuato a scavare. Cercheremo dunque di dare uno sguardo d'insieme al processo rivoluzionario del Nord Africa e del Medio Oriente attraverso l'esame di quanto accaduto (e sta accadendo) nei singoli paesi della regione.

Egitto: *"Thawra hatta al-nasr!"*[1]

Il processo rivoluzionario in Egitto ha fornito la dimostrazione della gigantesca forza messa in campo dai giovani e dai lavoratori quando, un anno fa, hanno rovesciato Mubarak. Tuttavia quella che è stata una rivoluzione con obiettivi democratici che ha conseguito primi risultati, è stata caratterizzata da una forte contraddizione: le masse popolari hanno per lungo tempo dopo la caduta del "faraone" nutrito illusioni nell'esercito, che, nonostante sia stato per cinquant'anni il puntello del regime, si è presentato come una forza "neutrale" durante le prime fasi della sollevazione popolare.

Ma ben presto è subentrata una nuova tappa: le aspirazioni di autentica libertà e di un vero miglioramento delle condizioni di vita hanno dovuto fare i conti con il governo del paese, che i militari del Supremo Consiglio delle Forze armate[2] non hanno voluto realmente abbandonare continuando a gestire il potere: in queste condizioni, l'economia egiziana non poteva non essere retta secondo i criteri del precedente governo e, così, peggiorare. Nel terzo trimestre del 2011, l'indice di disoccupazione è salito all'11,9% dall'8,9% dell'anno precedente.

Ciò ha indotto i lavoratori e i giovani a mobilitarsi ancora[3] e a scontrarsi questa volta col potere militare. In tal modo, la rivoluzione egiziana ha conosciuto una nuova avanzata, nonostante la feroce repressione messa in campo dall'esercito. Al grido di "Bisogna completare la rivoluzione!", migliaia di manifestanti hanno rivendicato l'uscita di scena dei militari pagando però un pesante tributo di sangue, con decine di morti e molti arrestati.

Ma la repressione non era la sola arma con cui lo Scaf ha tentato di "normalizzare" la situazione. L'altra, ben sperimentata, è stata quella di canalizzare il malcontento nell'alveo istituzionale delle elezioni.

Svoltasi in tre turni, la competizione elettorale ha visto il trionfo nella Camera Bassa del braccio politico dei Fratelli Musulmani, il partito Libertà e Giustizia, col 47% delle preferenze, seguito dal partito salafita Al Nour (24%) dai liberali di Al Wafd (7%) e da una decina di altri partiti. Nei prossimi giorni si svolgeranno le elezioni per la Camera Alta; quindi, le settimane successive saranno dedicate a scrivere una nuova Costituzione per il paese; infine, il 30 giugno prossimo si dovrebbero svolgere le presidenziali.

Questo scadenzario per la "transizione" è stato voluto e verrà diretto, in accordo con il nuovo parlamento, dalla Giunta militare, che ha posto una sorta di "opzione politica" per quando non sarà più al potere, ipotizzando di ergersi a garante della futura Costituzione.

Ma allora, con la vittoria elettorale dei partiti islamisti, il processo rivoluzionario egiziano può dirsi chiuso?

In realtà, le masse, a differenza dei partiti islamisti oggi rappresentati nel nuovo parlamento, non sono d'accordo con il percorso e l'esito profilato. Tanto è vero che la prima seduta parlamentare del dopo-Mubarak è stata segnata da imponenti manifestazioni svoltesi fuori dell'aula della Camera Bassa, circondata dalla polizia e protetta da filo spinato[4]. Mentre i Fratelli Musulmani siglavano importanti intese con l'imperialismo statunitense sulla conservazione degli accordi di pace con Israele[5] e persino i salafiti del partito Al Nour spiegavano che eventuali modifiche andrebbero negoziate con lo Stato ebraico[6], i manifestanti protestavano contro Tantawi (capo dello Scaf) che per molti egiziani è diventato il nuovo nemico. Le masse, insomma, cominciano ad avere ben chiaro qual è il ruolo dei militari e sono pronte ad affrontare una nuova fase del processo rivoluzionario.

Ciò che manca loro è una direzione conseguentemente rivoluzionaria, principale debolezza della rivoluzione, riflessa peraltro in forma distorta nell'esito elettorale così favorevole ai partiti islamisti e liberali.

È questa, ora, la primaria esigenza per il popolo egiziano: dotarsi di quello strumento – il partito rivoluzionario – in grado di dirigere e portare vittoriosamente a termine ciò che è stato iniziato e che è attraversato dallo slogan che percorre le strade del Cairo: *"Thawra hatta al-nasr!"*.

Che accade in Tunisia?

Molto di ciò che abbiamo detto per l'Egitto vale per la Tunisia, il paese da cui è partita la scintilla che ha incendiato il Nord Africa e il Medio Oriente.

Un anno dopo l'insurrezione popolare che ha rovesciato il dittatore ben Alì, anche qui il processo rivoluzionario è stato incanalato nell'alveo elettorale: e con gli stessi risultati dell'Egitto.

Il partito islamico moderato Ennahdha, vincitore delle elezioni del 23 ottobre scorso, avrebbe dovuto dare risposta alle domande di giustizia sociale dei tunisini. Ma, a tutt'oggi, la situazione sembra essere rimasta ferma a un anno fa, e anzi peggiorata.

Dal versante dei diritti sociali, ad esempio, vengono documentate repressioni violente delle manifestazioni e pestaggi di attivisti, mentre, per quel che concerne le aspettative per un miglioramento della qualità della vita, va registrato un forte aumento del tasso di disoccupazione con 800.000 senza lavoro in più rispetto a un anno fa.

Il fatto è che il nuovo governo non sembra avere molta fretta di migliorare le condizioni dei lavoratori e dei disoccupati tunisini, tanto che la disperazione fa ancora capolino: il 5 gennaio scorso un disoccupato si è dato fuoco nella città di Gafsa per richiamare l'attenzione di tre ministri in visita nella località. Ma, al di là di questi gesti individuali, settori della classe operaia sono in agitazione.

In varie città e regioni vengono organizzati scioperi o sit-in: a Sousse, ad esempio, il sindacato dei laureati disoccupati (Sgd), che ha svolto un ruolo importante durante la rivoluzione, ha realizzato un'assemblea nazionale con 500 delegati in rappresentanza delle migliaia di aderenti di tutto il paese; il 15 agosto scorso, a Tunisi, si è svolta una manifestazione che ha riunito tutti gli attivisti sindacali di sinistra e a cui hanno partecipato oltre 10.000 persone rivendicando lavoro, giustizia sociale e la punizione dei responsabili del vecchio regime; a Gabès i lavoratori chimici stanno paralizzando la loro impresa da più di un mese per avere chiarezza nelle assunzioni; a Gafsa operai di una fabbrica di cavi elettrici hanno organizzato un sit-in per ottenere l'assunzione a tempo indeterminato dei precari che hanno lavorato per due anni di seguito; a Béja, nel nord del paese, la sola minaccia di sciopero dei lavoratori di un'altra impresa produttrice di cavi è bastata affinché venissero riassunti 25 operai licenziati; a Makhtar, l'intera popolazione è scesa in sciopero, erigendo barricate, per chiedere che si ponga rimedio alla povertà e alla disoccupazione. E nell'anniversario della rivoluzione migliaia di tunisini sono scesi in piazza per denunciare il tradimento della rivoluzione.

Anche in questo caso, insomma, le masse stanno facendo la loro esperienza con una direzione borghese che non rappresenta i loro interessi e non vuole approfondire il corso del processo rivoluzionario. C'è spazio, insomma, affinché la classe lavoratrice e la gioventù sentano fiducia nelle proprie forze ed organizzino l'azione rivoluzionaria diretta per raggiungere i loro obiettivi.

Libia e Siria: lo stalinismo attraversa il confine di classe (seguito da un certo "trotskismo")

Mentre le rivoluzioni in Tunisia prima e in Egitto poi sono riuscite ad abbattere i loro rispettivi dittatori sull'onda di grandi mobilitazioni, le cose sono andate diversamente in Libia e Siria, dove i regimi hanno scatenato una repressione feroce contro i manifestanti, ricorrendo ad armi pesanti e bombardamenti. A ciò va aggiunto che in questi due paesi molto minore è stata la presenza organizzata della classe operaia nel processo rivoluzionario, a differenza di Tunisia ed Egitto, dove poderosi scioperi generali indetti dai lavoratori hanno piegato le ultime resistenze dei governi. Né va sottaciuto che Gheddafi e Assad potevano contare su una certa base sociale costruita negli anni grazie alla favorevole situazione economica dei rispettivi paesi e sugli appoggi internazionali che importanti settori della sinistra mondiale (principalmente stalinisti) avevano loro concesso in funzione della loro postura politica "antimperialista"[7].

Il fatto, poi, che la rivoluzione libica sia stata "espropriata" dal Consiglio nazionale di transizione (Cnt), composto perlopiù da uomini compromessi col regime di Gheddafi o con l'imperialismo, e che la Nato abbia deciso di intervenire militarmente allo scopo di controllare una situazione esplosiva per gli interessi dell'Occidente nella regione (guerra civile, milizie armate che si scontravano con i lealisti del rais) ha determinato una complessa situazione che rappresenta tuttora uno spartiacque per la sinistra mondiale.

Il castrochavismo, gratificando Gheddafi della qualifica di "valoroso combattente antimperialista", ha definito la sollevazione popolare come una cospirazione imperialista, avvalorata proprio dall'intervento armato della Nato. Perfino l'uccisione del rais da parte dei miliziani sarebbe stata la prova del complotto delle potenze occidentali allo scopo di accaparrarsi il petrolio su cui naviga la Libia. E così questa corrente neostalinista e nazionalista borghese si è apertamente schierata dalla parte del dittatore, in favore dei massacri sulla popolazione civile e contro la rivoluzione.

Ma ciò che è sorprendente è che un'organizzazione che si definisce trotskista (la Fracción Trotskista – Cuarta Internacional col suo "partito madre", il Pts d'Argentina) sia di fatto giunta alla medesima conclusione. Utilizzando concetti "ortodossi", com'è suo costume, il Pts sostiene che, caduto il regime di Gheddafi, in Libia abbia vinto l'imperialismo, che le milizie non stavano facendo alcuna rivoluzione, ma agivano quali "truppe terrestri della Nato", ovvero "soldati dell'imperialismo", e che il governo provvisorio insediatosi è ancora più filoimperialista di quello di Gheddafi.

Questa ricostruzione non è solo fantasiosa. È, oltre che infondata, addirittura pericolosa, perché semina confusione e impedisce ai rivoluzionari di collocarsi dal lato giusto della barricata, come invece tutte le sezioni della Lit – Quarta Internazionale (e il PdAC in Italia) hanno correttamente fatto: e cioè al fianco delle masse libiche, salutando la distruzione del regime e l'uccisione di Gheddafi per mano delle milizie popolari come una grande conquista democratica.

E proprio in forza di questa collocazione corretta possiamo, a differenza di altri, legittimamente rivendicare che i rivoluzionari libici ancora in armi[8] approfondiscano la rivoluzione e la portino a compimento cacciando il governo illegittimo del Cnt ed espellendo l'imperialismo dal paese; espropriando le risorse energetiche e ponendole sotto controllo dei lavoratori e del popolo; infine, insediando un governo operaio, contadino e popolare.

Ciò che abbiamo detto della Libia può in qualche misura valere per la Siria, dove da dieci mesi le masse popolari hanno dato vita ad un processo rivoluzionario per fermare il quale il dittatore Bashar al-Assad ha scatenato una durissima repressione a base di bombardamenti, uso di artiglieria pesante, gas velenosi, detenzioni con torture: insomma, una vera guerra nei confronti della popolazione che conta oggi più di 5.000 (di cui oltre 600 bambini) e più di 7.000 scomparsi. La differenza, rispetto alla Libia, sta nell'esercito: le forze armate sono attraversate da una grave crisi, perché ogni giorno che passa interi settori di militari disertano e passano con i ribelli[9]. Solo i vertici restano ancora fedeli a Assad.

Questa situazione di grave instabilità preoccupa la Lega Araba e le potenze occidentali, di cui il dittatore, benché sia stato protagonista in passato di frizioni con l'imperialismo, da tempo ne rappresenta gli interessi nella regione, ad esempio quanto alla sicurezza delle frontiere di Israele.

Ed è proprio per questa ragione per cui, nelle prime fasi della rivoluzione, i paesi imperialisti e lo Stato sionista appoggiavano Assad. Ma l'incrudelirsi della reazione scatenata da quest'ultimo li ha consigliati ad assumere una posizione via via più distaccata, determinando così l'isolamento internazionale del regime siriano.

Anche se, per il momento non sembra essere all'ordine del giorno, resta sullo sfondo l'opzione dell'intervento militare diretto da parte dell'imperialismo.

Pure in questo caso, le correnti castrochaviste hanno adottato la stessa posizione assunta per la Libia: si tratterebbe non già di una rivoluzione popolare, bensì di un complotto degli Usa affinché Assad rompa con l'Iran e cessi di appoggiare le forze palestinesi nella lotta contro Israele. Ma, come per la Libia, si tratta di una ri-

Le lotte in Cina: scioperi operai e rivolte contadine

La crisi del Grande Dragone e la risposta delle masse lavoratrici

Adriano Lotito

Mentre i leader dell'Unione Europea varano piani di austerity sempre più massicci contro la classe lavoratrice e negli Usa il premier Obama deve vedersela con gli strozzini delle banche da un parte, e l'ira degli Indignati dall'altra, la situazione economica e politica che si profila in Cina non è assolutamente da meno. Altro che nuova potenza mondiale! Negli ultimi mesi il Grande Dragone capitalista sembra davvero sull'orlo dell'abisso, rappresentando una seria minaccia per gli equilibri dell'economia mondiale. E se le correnti castrochaviste (in Italia Diliberto e i suoi pochi adepti) considerano la Repubblica Popolare la personificazione del socialismo del terzo millennio (da una prospettiva assurda dal punto di vista "storico" prima che "politico"), la classe operaia cinese non la pensa altrettanto, agitandosi e agitando dalle fondamentale un sistema retto da una casta politica burocratizzata (il Partito comunista di matrice stalinista) che s'intreccia a delle dinamiche strutturalmente capitaliste.

Un'economia che versa nella crisi più profonda

La potenza economica cinese, che fino a qualche anno fa era considerata in pole position per spodestare gli Usa dal trono del capitalismo mondiale, oggi deve fare i conti con un calo della domanda da parte dell'Occidente e soprattutto con una bolla speculativa, in particolare in ambito immobiliare, che supera ogni limite. Il padronato cinese che correva spedito a suon di svalutazione monetaria e concentrazione delle esportazioni, adesso si ritrova in una crisi di sovrapproduzione senza precedenti, con gli investimenti nel capitale fisso (mezzi di produzione e beni immobili) che arrivano quasi ad occupare la metà del Pil del Paese (il 46% dell'economia). Quindi, un surplus di produzione industriale che il consumo nazionale è incapace a riassorbire, e milioni di appartamenti invenduti causa la bolla edilizia. Tra le subdole tattiche utilizzate dal capitale per dissanguare ancora di più i lavoratori c'è quella della delocalizzazione interna, ossia lo spostamento della produzione in regioni dai salari medi più bassi (come lo Jiangxi). Oltre a questo, le lotte dei lavoratori che si sono scatenate da un paio di anni a questa parte, rivendicando un livello di vita e di salario più alti, minacciano la struttura stessa del capitalismo cinese, basato sullo sfruttamento esasperato del lavoro a basso costo.

Il proletariato cinese rialza la testa!

In tutto ciò la classe operaia cinese non è rimasta a guardare. Due anni fa iniziò la prima serie di scioperi che culminò con i sommovimenti negli stabilimenti della Honda e della Foxconn e in altri siti di assemblaggio minori nella Cina meridionale, per poi allargarsi alle importanti fabbriche di Shenzhen e Dongguan. Proprio a Dongguan, solo due mesi fa, sono stati 7mila i lavoratori che hanno partecipato alle proteste contro le migliaia di licenziamenti e i tagli ai salari programmati dalla borghesia cinese. Borghesia che si prepara ad affrontare un periodo di forti sollevazioni sociali, in cui ai milioni di operai e lavoratori sfruttati si possono aggiungere settori di piccola borghesia in via di proletarizzazione a causa della chiusura di numerosissime piccole imprese per il calo della domanda. A reclamare condizioni migliori e salari più dignitosi ci sono anche quei lavoratori migranti che sono sempre stati i più sfruttati sin dall'inizio delle politiche liberiste inaugurate negli anni Settanta da Deng Xiaoping e che portarono il regime burocratizzato cinese a convertirsi in una selvaggia officina a disposizione di tutte le multinazionali del mondo.
A partire dalla fine dello scorso anno si sono diffuse vere e proprie rivolte nei villaggi di pescatori e di contadini che si sono visti espropriare dei loro piccoli appezzamenti di terra per far posto a speculatori edilizi e imprenditori privati. Prima la rivolta del villaggio di Wukan, nella contea di Shanwei, che ha visto una durissima repressione da parte degli apparati statali (con molti agitatori incarcerati e uno di loro morto sotto tortura), non prima che centinaia di manifestanti assaltassero gli uffici pubblici e una centrale della polizia. Poi la rivolta del villaggio di Hamein, nel Guangdong orientale, contro la costruzione di una centrale a carbone. Le lotte operaie invece sono riesplose sempre a Shenzen, nello stabilimento Hitachi e in altre fabbriche dell'indotto, dove più di 4mila operai sono entrati in sciopero per riavere la tredicesima tagliata dalla direzione aziendale e un aumento dei salari e delle condizioni lavorative in generale. Le lotte di operai, studenti, contadini e pescatori vedono ormai una espansione a macchia d'olio in tutte le regioni del Paese, rappresentando un pericolo per gli interessi del gotha dell'economia mondiale che fa affari in Cina.
La Lega Internazionale dei Lavoratori (Lit-Ci) appoggia le lotte degli operai e dei lavoratori cinesi ma per fronteggiare la repressione di stato e gli attacchi dell'esercito, la classe operaia deve dotarsi di una propria organizzazione politica, di una direzione rivoluzionaria che possa permettere il rovesciamento del capitalismo autoritario e la costruzione di un autentico socialismo. (28/1/2012)

---

costruzione fantasiosa. È da tempo che la Siria sta negoziando con gli Usa accettandone le imposizioni: perciò si è ritirata dal Libano sei anni fa, mantiene una rigorosa tregua con Israele e non pone in questione né le attuali frontiere, né l'usurpazione del territorio delle colline del Golan. E per sconfessare il presunto "antimperialismo" di Assad basti ricordare la partecipazione della Siria alla coalizione internazionale che realizzò l'intervento militare Usa in Iraq.
In realtà, le ragioni profonde della rivoluzione in Siria vanno ricercate nelle condizioni concrete di vita delle masse. Un regime di quarant'anni di dittatura militare ha distrutto le forze produttive portando la popolazione alla rovina e la stessa borghesia alla paralisi economica, applicando sotto dettatura tutte le ricette del Fmi, con rigorosi piani di austerità, privatizzazioni, licenziamenti di impiegati pubblici, eliminazione dei sussidi, blocco dei salari e riduzione della spesa pubblica per servizi.
Mentre va in stampa quest'articolo, giungono notizie di ulteriori carneficine di civili da parte del regime, mentre la missione realizzata in Siria dalla Lega Araba in accordo con i paesi imperialisti si è rivelata non solo un disastro[10], quanto soprattutto una truffa per la rivoluzione, perché cerca di salvare la sostanza del regime "suggerendo" ad Assad l'uscita di scena negoziata, col passaggio delle consegne al suo vice e la formazione di un governo di unità nazionale.
È necessario, invece, perché la rivoluzione vinca, che si risolvano urgentemente due problemi: la costruzione di una direzione rivoluzionaria con base di massa che anche in Siria manca e l'armamento del popolo, a partire dall'importante fenomeno delle diserzioni dei militari che determina la crisi dell'esercito. Solo così sarà possibile contrastare il pericolo, non attuale ma non del tutto escluso dalla dinamica del processo, di un intervento militare dell'imperialismo dietro il solito paravento dell'aiuto umanitario ma col reale intento di controllare e far abortire la rivoluzione.

La rivoluzione continua

Insomma, possiamo sicuramente parlare di un processo rivoluzionario unico che ha attraversato e sta attraversato tutto il Nord Africa ed il Medio Oriente. Un processo nient'affatto lineare, che, nonostante gli arretramenti, gli stalli e le contraddizioni[11] avanza inarrestabilmente.
Il capitalismo è debole e non riesce a far fronte come vorrebbe a ciò che lo sta minando alla base: la crisi che è parte della sua stessa realtà.
È necessario che, a partire dal continente africano e da quello europeo – oggi i punti di crisi del sistema più acuti – le masse che aspirano a una vita diversa non diano tregua alla classe che le opprime e lottino con ancora più forza per abbattere il capitalismo e instaurare un sistema in cui siano i lavoratori ed il popolo, cioè la maggioranza dell'umanità, a governare se stessi e la società. È ora il momento.

Note

(1) "Rivoluzione fino alla vittoria!": è lo slogan che risuona in Piazza Tahrir ancora oggi.
(2) Scaf, nell'abbreviazione in lingua inglese.
(3) Nel solo mese di settembre 750.000 lavoratori hanno partecipato ad almeno uno sciopero.
(4) http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/23/egitto-storica-seduta-parlamento-prima-dopo-mubarak/185923/.
(5) Il 7 dicembre 2011, Jeffrey Feltman, uno stretto collaboratore del segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, ha dichiarato al quotidiano israeliano *Yediot Ahronot*: «Con i Fratelli musulmani in Egitto abbiamo raggiunto l'intesa che rispetteranno la pace con Israele» (http://www.blitzquotidiano.it/politica-mondiale/egitto-fratelli-musulmani-rispetteranno-pace-con-israele-1044737/). La notizia è confermata da Amr Zaki, vicesegretario generale dei Fratelli Musulmani, che, intervistato lo scorso 24 gennaio, ha chiarito: «Il cambiamento obbliga l'Occidente ad articolare nuove politiche per le nostre future relazioni. Gli Usa comprendono il nuovo periodo ed avranno buoni rapporti con noi», aggiungendo che gli accordi con Israele saranno sottoposti a referendum popolare ... "nei prossimi 20 anni"! (http://www.kaosenlared.net/component/k2/item/5102-hermanos-musulmanes-%E2%80%9Cegipto-someter%C3%A1-a-consulta-su-relaci%C3%B3n-con-israel%E2%80%9D.html.
(6) Emblematica l'intervista a un'emittente radiofonica israeliana del portavoce di Al Nour, Yousri Hammad, ripresa in http://www.kaosenlared.net/territorios/t2/internacional/item/1393-egipto-el-salafista-partido-al-nour-tiende-la-mano-a-israel.html.
(7) In realtà, come abbiamo ripetutamente spiegato in numerosi articoli su questo giornale, sulla nostra rivista teorica Trotskismo Oggi e sul sito http://www.alternativacomunista.org, sia Gheddafi che Assad hanno ben interpretato nel corso degli anni gli interessi dell'imperialismo nella regione; sicché, la loro collocazione era tutt'altro che antimperialista!
(8) E questo, fra gli altri, è il punto debole, sia della teoria complottista del castrochavismo, sia della ricostruzione che il Pts fa delle milizie rivoluzionarie libiche come "truppe terrestri dell'Onu". Il problema dell'imperialismo e del Cnt in questo momento è proprio il fatto che la Libia trabocca di armi e miliziani ingovernabili (le stime vanno da 120.000 a 250.000 uomini armati su una popolazione di sei milioni e mezzo di abitanti), che controllano intere zone del paese e che rifiutano di riconsegnare le armi, il che ha finora frustrato i tentativi di ricostruire un esercito regolare su cui fondare uno Stato borghese. E allora, la domanda da rivolgere a queste correnti fiancheggiatrici dell'imperialismo è: «ma se non erano rivoluzionari, ma agenti della Nato e addirittura suoi soldati, perché volerli a tutti i costi disarmare?»; «perché questa supposta "fanteria" della Nato dovrebbe rivoltarsi contro il proprio governo provvisorio al punto da assaltare armi in pugno la sede del Cnt, come è accaduto qualche giorno fa a Bengasi proprio mentre il premier italiano, Mario Monti, era a Tripoli per firmare un accordo Italia-Libia?»; «e se le milizie si scontrano col filoimperialista Cnt, da che parte devono stare i rivoluzionari? Dalla parte delle milizie o del Cnt? E cioè: dalla parte della rivoluzione o della controrivoluzione?». Potremmo continuare, ma a queste domande non hanno dato risposta né i castrochavisti, né i "trotskisti" del Pts.
(9) http://www.corriere.it/esteri/12_gennaio_21/siria-ribelli-conquistano-citta-duma_52e66b54-4471-11e1-8141-fee37ca7fb8c.shtml.
(10) "Síria e a desastrosa missão da Liga Árabe", in http://www.pstu.org.br/internacional_materia.asp?id=13756&ida=0.
(11) Un altro paese su cui per ragioni di spazio non possiamo soffermarci, ma che vive le convulsioni del processo rivoluzionario di cui parliamo nel testo, è lo Yemen. Per un approfondito esame della cui situazione rimandiamo all'ottimo articolo "Os impasses e contradições no Iêmen", in http://www.pstu.org.br/internacional_materia.asp?id=13750&ida=0. Intanto, inizia ad aprirsi un altro fronte: la Nigeria resta paralizzata da un imponente sciopero generale: qui è direttamente la classe operaia ad essere protagonista delle mobilitazioni.

Chi ci ha guadagnato col massacro del Pinheirinho?

Il bagno di sangue ai danni della favela di São José dos Campos in Brasile

Guilherme Boulos* e
Valdir Martins (Marrom)**

Pochi mesi fa, a settembre, i giornali di São José dos Campos riportavano la notizia di un accordo per regolarizzare l'insediamento del Pinheirinho. Dopo sette anni, le 1.600 famiglie di questa comunità avrebbero vista risolta la loro situazione abitativa. Il segretario di Stato per la Casa e rappresentanti del Ministero delle Città visitarono di persona l'area per siglare l'accordo. Gli abitanti festeggiarono.

Quattro mesi, dopo, il 22 gennaio, la Polizia Militare di San Paolo – al comando del governatore e legittimata dal Tribunale di Giustizia – ha iniziato un'operazione di guerra terminata con lo sgombero della comunità, decine di arrestati e feriti, sette scomparsi. Un massacro di Stato contro lavoratori che volevano solo l'elementare diritto di rimanere nelle proprie case. Non è necessario insistere sulla dimensione e la codardia dell'aggressione, dal momento che le immagini circolate sui quotidiani ed in rete parlano da sole. La questione è: come si è verificato questo voltafaccia?

La dinamica che ha portato il Pinheirinho dalla regolarizzazione allo sgombero ha avuto tre protagonisti: la magistratura di San Paolo, il comune di São José dos Campos e il governatore Geraldo Alckmin del Psdb[1].

La sintonia di questa macabra orchestra ha vanificato tutti i tentativi di accordo e soluzione negoziata rispetto al problema degli abitanti. E ha contato anche sulla silenziosa e discreta complicità del governo federale. Tutti hanno volutamente ignorato la coraggiosa decisione del Tribunale di Giustizia Federale[2] che bloccava lo sgombero Così è, perché c'era una sentenza di quest'organo favorevole agli abitanti del Pinheirinho. Di fatto, siamo stati ingenui a credere che le decisioni giudiziali potessero essere rispettate, come quando sono favorevoli ai più poveri e pregiudicano gli interessi di gente come Naji Nahas, proprietario illegittimo del terreno del Pinheirinho[3].

Il giudice di São José, Marcia Loureiro, è stata una combattente instancabile: fra le tante prodezze, ha convalidato e riconvalidato le ingiunzioni, ha rifiutato di ricevere autorità e rappresentanti degli abitanti. Ha contato sull'incondizionata approvazione del presidente del Tribunale di Giustizia, Ivo Sartori, che ha autorizzato preventivamente la polizia militare a "reprimere le forze di polizia federale che eventualmente si opponessero all'azione"! Entrambi appartengono ad un tribunale per il quale si sprecano denunce di corruzione, stipendi d'oro ed evasione fiscale da parte di vari magistrati. Che etica e legittimità hanno essi per decidere il destino di famiglie di lavoratori brasiliani?

Hanno tuttavia trovato appoggio nel governatore e nel sindaco di São José, tutti e due del Psdb, che hanno autorizzato l'operazione di guerra con cui, al sorgere del sole, si è preso d'assalto il Pinheirinho. Cosa ci hanno guadagnato? La risposta sta nella lista dei finanziatori della loro campagna elettorale, piena di imprese appaltatrici, speculatori immobiliari e imprese di Naji Nahas.

Dunque, ciò che ha unito gli attori dello sgombero del Pinheirinho è stato il servigio reso al capitale immobiliare, non solo di Nahas, ma degli "imprenditori" immobiliari di São José dos Campos, regione di grande espansione immobiliare, in cui le abitazioni dei poveri svalorizzano le future iniziative, specialmente quelle che riguardano i condomini per ricchi. Peraltro, la città di São José è al centro di un inedito processo speculativo di valorizzazione dei terreni, poiché ricompresa nel pacchetto della Coppa del Mondo 2014. Dunque, né il governatore Alckmin, né il sindaco Cury, né i magistrati potevano negare un così importante favore ad amici tanto importanti. Né la presidente Dilma, che pure poteva espropriare il terreno, ha fatto nulla per impedire lo sgombero.

I grandi giornali della borghesia condannano le invasioni di terreni altrui ad accusano i partiti radicali di aver soffiato sul fuoco fomentando i poveri abitanti. Ma va ricordato loro che l'immensa maggioranza delle periferie urbane brasiliane si è costituita grazie a processi di occupazione dovuti all'inesistenza di politiche pubbliche per la casa. Una rilevante parte dei lavoratori brasiliani non ha avuto alternative: cosa vorrebbero fare ora, sgomberare decine di milioni di famiglie in tutto il paese?

È triste constatare che quanto accaduto al Pinheirinho non è un fatto isolato. Si tratta dell'espressione di una politica condotta dalla speculazione immobiliare e dai suoi amici nello Stato, che pongono la valorizzazione dei terreni e i profitti d'impresa al di sopra della vita umana. Questo processo, inoltre, è diventato ancor più acuto in vista delle opere della Coppa del Mondo 2014.

Purtroppo, altri Pinheirinho verranno.

***Membro del coordinamento nazionale del Movimento dei Lavoratori senza Casa (Mtst), militante di Resistenza Urbana – Fronte nazionale dei Movimenti e della Csp Conlutas**

****Direzione della comunità del Pinheirinho, militante di Resistenza Urbana – Fronte nazionale dei Movimenti e della Csp Conlutas.**

(Traduzione dall'originale in portoghese di Valerio Torre)

Note

(1) Partito della Social Democrazia Brasiliana. A dispetto del nome, si tratta di un partito che si colloca nel centrodestra, se non addirittura a destra. Il suo simbolo è il tucano: per questo i suoi membri vengono definiti "os tucanos" (NdT).

(2) Si tratta del Tribunale sovraordinato rispetto al Tribunale di Giustizia (NdT).

(3) Naji Nahas, imprenditore brasiliano di origini libanesi, è stato accusato di svariati reati finanziari e imprigionato. Una sua azienda, la Selecta, figura titolare dei diritti sul terreno dove sorge il Pinheirinho, ma si tratta di una vicenda oscura, in cui non si comprende come Nahas possa essere diventato proprietario della zona su cui grava l'ombra di una grande speculazione (NdT).

SOLIDARIETÀ AGLI OCCUPANTI DI PINHEIRINHO (BRASILE) ASSEDIATI DALLA POLIZIA MILITARE

Le firme di solidarietà (di strutture sindacali, singoli, collettivi, comitati, strutture di lotta e di movimento, ecc) vanno mandate a questo indirizzo: **lottaoccupanti@gmail.com**

La favela di Pinheirinho, a São José dos Campos in Brasile, ha dato vita alla più grande occupazione urbana dell'America Latina: la risposta del governo è stato l'assedio militare. Le truppe d'assalto della Polizia Militare (PM), al comando del governatore di San Paolo, Geraldo Alckmin, hanno assaltato con le armi la comunità, nella quale vivono quasi duemila famiglie e oltre novemila persone, delle quali 2.600 sono bambini e bambine. Si tratta di un vero e proprio atto di guerra contro famiglie di lavoratori e lavoratrici che non hanno una casa. È uno sgombero che avviene per gli interessi speculativi delle grandi imprese immobiliari.

Domenica 22 di gennaio, alle 6 ore della mattina, circa duemila membri delle truppe d'assalto della polizia militare, provenienti dai municipi vicini, hanno attaccato la comunità con elicotteri, bombe a gas, lacrimogeni, pallottole di gomma e perfino con le armi da fuoco. Dall'alto, la polizia militare lancia gas contro la popolazione, contro gli abitanti della favela, contro lavoratori che rivendicano solo un posto dignitoso per vivere.

Dato che la comunità è assediata, nessuno esce né entra, non ci sono ancora dati precisi sul numero di detenuti, feriti o morti. Si susseguono le manifestazioni in solidarietà della favela, organizzate da organizzazioni sindacali (come la Csp Conlutas) e politiche. Perfino l'avvocato degli abitanti della comunità ha ricevuto una pallottola di gomma nella schiena corpo quando si è avvicinato a parlare con la polizia. Si tratta senza dubbio di un vero e proprio atto di guerra voluta dal governo di Rousseff (erede di Lula) contro Pinheirinho e contro tutto il movimento sociale latinoamericano in ossequio ai profitti degli speculatori immobiliari e del grande capitale.

Manifestiamo la nostra piena solidarietà agli occupanti di Pinheirinho, condanniamo il brutale attacco sferrato dalle truppe governative agli occupanti, sosteniamo il diritto all'autodifesa contro la repressione.

Primi firmatari dall'Italia:

Moustapha Wagne – membro della Segreteria del Comitato Immigrati
Tahar Sellami – membro della Segreteria del Comitato Immigrati
Fernando Ialà – Coordinamento migranti Verona
Patrizia Cammarata – Cub Vicenza, Rsu Comune di Vicenza
Maria Teresa Turetta – Cub Vicenza, Rsu Comune di Vicenza
Emanuele Pezzi – operaio Marcegaglia, Cub
Fabiana Stefanoni – insegnante precaria, Cub, Modena
Fabrizio Portaluri – operaio Pirelli, Direttivo nazionale Allca-Cub
Elvis Fischetti – operaio Fiat, Rsu Fiom Ferrari, Modena
Paolo Ventrella – operaio Fiat, Rsu Fiom Ferrari, Modena
Cosimo Scarinzi – Coordinatore nazionale Cub, Italia
Francesco Carbonara – Fiom Cgil, direttivo aziendale OM Bari
Stefano Bonomi – lavoratore delle cooperative, Cub Bergamo
Rsu Fiom Ferrari – Maranello, Modena
Massimiliano Dancelli – Fiom Cgil
Riccardo Bocchese – Rsu Comune di Malo, Cub Vicenza
Raffaele Zenere – delegato Provincia, Cub Vicenza
Adriano Lotito – Unione degli Studenti Barletta-Andria-Trani
Laura Sguazzabia – insegnante precaria, Cub
Angelo Frigoli – infermiere, Cub, Rsu Ospedale di Cremona
Alberto Madoglio – impiegato, Direttivo Fisac Cgil, Cremona
Nicola Porfido – Forum Energia e Territorio Beni Comuni Puglia
Mirko Seniga – operaio, Cub Cremona
Giovanni Pierri – impiegato statale, Salerno
Domenico De Feo – operaio ferroviere, Salerno
Daniele Cortinovis – operaio, Bergamo